

DOPO LA CRISI

Il sindacato lancia una sfida a se stesso

MICHELE MAGNO PAOLO NEROZZI

DOPO LA ricomposizione della crisi di governo il sindacato si è trovato esposto ad un duplice rischio. Da un lato, di fungere da mero «correttore di bozze» dell'accordo di maggioranza su orario e spesa sociale. Dall'altro, di restare inchiavato, dividendone, nella sostanza, l'obiettivo - nella polemica confindustriale contro il ridimensionamento della concertazione (come sembra lontano il tempo in cui Romiti esultava per il decisionismo craxiano sulla scala mobile). Ora, ricerca nell'intesa tra Prodi e Bertinotti, si tratti della legge sulle 35 ore o delle pensioni d'anzianità, i mandanti di un attentato alla politica dei redditi non porta da nessuna parte. Proprio nel momento in cui, invece, il confronto con l'esecutivo sulla Finanziaria, è approdato a una conclusione positiva, il movimento sindacale non può sottrarsi all'obbligo di aprire una riflessione sul significato di quanto è accaduto di recente.

A nostro avviso, il ruolo del sindacalismo confederale è oggi sottoposto dal sistema dei partiti a una torsione profonda. Intendiamo dire che esso tende a diventare marginale quando, in un'alleanza parlamentare eterogenea, prevale la necessità della mediazione politica. L'Italia è nel vivo di un processo di transizione istituzionale ancora fluido e dagli esiti non scontati. Non c'è dubbio, tuttavia, che la riconferma dell'Ulivo alla guida del Paese e lo stesso cammino della Bicamerale segnano un consolidamento dell'idea del bipolarismo. E la logica dell'alternanza spinge inevitabilmente ambedue gli schieramenti che competono per il governo ad assumere una rappresentanza generale degli interessi sociali. Questa tendenza può confliggere con la funzione di rappresentanza generale del lavoro subordinato cui ambiscono le Confederazioni. Si può quindi manifestare una tensione anche acuta, tra sindacato e sinistra.

Il tema della concertazione oggi deve misurarsi con questi problemi. Non ci sono rendite di posizione per il sindacato, in un passaggio della vita nazionale in cui si viene ridefinendo la trama dei poteri costituzionali. L'indifferenza o la neutralità nei confronti della riorganizzazione del sistema politico può giocare brutti scherzi. Può indurre a rifugiarsi in forme inedite di collaterale, o a mimare il parzialismo di Rifondazione attraverso un massimalismo rivendicativo energico quanto prorompente.

Per sventare questi pericoli occorre avviare senza tentennamenti, superando di slancio ogni inerzia burocratica, una ricerca coraggiosa e impegnativa sull'identità strategica del sindacato italiano alle soglie del Duemila. Una ricerca che faccia davvero i conti, innanzitutto, con i ritagli di un'insostenibile cultura centralistica e industrialista. Una cultura che, nonostante il pur generoso linguaggio federalista, non ha abbandonato l'assunto teorico della corrispondenza tra centralismo statale ed eguaglianza dei diritti. Una cultura che non riconosce ancora pienamente il pari valore di tutti i lavori, stabili o saltuari, di servizio o di fabbrica. Una cultura che non si è disfiata come elemento di una concezione risarcitoria del Welfare. Una cultura, infine, che ancora esita ad accettare la lotta per l'efficienza delle pubbliche amministrazioni come asse della riforma dello Stato sociale.

C'è bisogno di una svolta, insomma, di una sfida del sindacato a se stesso. Questa sfida è oggi in primo luogo l'unità sindacale, non come sommatoria di sigle e apparati, ma come rinnovamento forte e diffuso, come autoriforma in un processo di cambiamento di ciascuno e di tutti. Non appaia astratta e irragionevole questa istanza in giorni in cui i rapporti tra Cgil, Cisl e Uil forse non sono stati sempre idilliaci. Ma in una democrazia dell'alternanza solo un nuovo sindacato unitario, forte di un programma lungimirante per la piena occupazione e di una rappresentatività legittimata anche con il sostegno della legge, può avere la possibilità di fronteggiare le grandi sfide della globalizzazione dei mercati, del progresso tecnologico, dell'unificazione europea, dell'esaurimento dei modelli tradizionali di lavoro. Ecco, allora, le parole obbligate, i veri termini di paragone dell'unità: progetto e autonomia. Nel passato recente ci sono stati sia un deficit d'autonomia che una carente capacità progettuale. La loro origine solo parzialmente sta in alcune esasperazioni tattiche e nelle incertezze dei gruppi dirigenti. In realtà, il sindacato non ha ancora del tutto metabolizzato gli effetti di un doppio sommovimento storico. Per un verso, la trasformazione o la scomparsa delle forze che hanno modellato il pluralismo politico delle confederazioni. Pluralismo che ha agito da garante della loro autonomia fino al decennio scorso. Per l'altro, la crisi del blocco sociale fordista e l'irriducibilità della cittadinanza alla pura dimensione lavoristica, in cui si è svolta la vicenda del rapporto tra sindacati e Welfare, che scompaginano il vecchio assetto della rappresentanza. La concertazione dei primi anni Novanta è stata, in fondo, una risposta a questi nodi. Anche se è sempre stata avvertita, è bene non dimenticarla, dall'area liberal-democratica, sulla scorta dell'incompatibilità teorica tra rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi sostenuta da Kelsen e Bobbio, e dalla «componente parlamentare» di matrice comunista, attestata nella difesa a oltranza delle prerogative assembleari.

SAREBBE AUSPICABILE, dunque, che nelle organizzazioni sindacali si cominciasse a cominciare dalla Cgil, si sviluppasse una discussione franca. È l'odierno dilemma del sindacato non sta nella contrapposizione, assai logora, tra cultura del conflitto e cultura della partecipazione. Il vero dilemma del sindacato è se essere, oppure no, un'istituzione pubblica, se accettare l'inversione del rapporto di rappresentanza, ricevendo dal governo la sua legittimazione in cambio della «disciplina» dei suoi rappresentanti. La risposta a questa insidia, che è sempre in agguato nel metodo del negoziato sociale, sta proprio nel fare grande chiarezza nel rapporto tra sindacato e sistema politico. Per questo se oggi qualcuno coltivasse il disegno d'iscrivere d'ufficio il sindacato nella costellazione dell'Ulivo, non commetterebbe solo un grave errore. Darebbe anche un colpo secco alla prospettiva dell'unità, preparando altresì la strada alla formazione di un sindacato moderato, concorrente con quello - residuale - di «sinistra».

UN'IMMAGINE DA...



DUKUDUKU (Sudafrica). Il principino Harry, a sinistra, con il padre Carlo, il secondo da sinistra, assistono a uno spettacolo di danze zulu tradizionali a Dukuduku nel nord della provincia del Natal. Il principe Carlo e suo figlio Harry stanno facendo un viaggio di una settimana in Sudafrica.

Adil Bradlow/Ap

STATO SOCIALE

Altro che «cosmesi»
Il livore del Polo conferma quanto pesa la riforma

GIANNI ROCCA

MESSA DA PARTE la comprensibile euforia per l'accordo raggiunto sull'orario di lavoro, il presidente del Consiglio ha riconosciuto di «non averle sistemate in maniera perfetta», adeguandosi al pragmatico realismo manifestato dal ministro Ciampi: «Speravo di più, ma può bastare». In effetti, i margini di manovra di Prodi non erano vasti, soprattutto dopo l'accordo politico raggiunto con Rifondazione comunista, che era servito a scongiurare la crisi di governo.

Le intenzioni originarie, come si ricorderà, prevedevano tagli e risparmi per novemila miliardi, prestamente dimezzati dopo l'insorgere di Bertinotti e dei sindacati. Cifra peraltro ritenuta ancora elevata dai dirigenti post comunisti e quindi ulteriormente ridotta a 4.100 miliardi. Questi erano i «paletti» imposti nella trattativa con i vertici confederali, i quali dimostrano ancora una volta grande senso di responsabilità non hanno giocato al ribasso limitandosi a battersi per ottenere la massima equità possibile nelle decisioni governative.

Potevano Prodi e i suoi ministri comportarsi diversamente? Qual era difatti l'alternativa praticabile se non quella di uno scontro sociale devastante, paragonabile se non superiore a quanto era già avvenuto nel 1994, all'epoca del governo Berlusconi, causa non ultima del fallimento del centro destra? A un passo dal raggiungimento dei traguardi europei, la guerra sul «Welfare state» avrebbe non solo intaccato la stabilità provocando scioperi e agitazioni, ma reso evidente che il paese, nel suo complesso, non intendeva procedere verso quei riassetti strutturali, senza i quali l'aspirazione economica italiana finirebbe per ri-piombare nelle sabbie mobili della precarietà e dei bilanci truccati. Si può dar torto a Prodi quando sostiene che «le riforme si fanno passo per passo, con il paese dietro» e che governare «significa andare nella direzione giusta alla massima velocità possibile e in modo condiviso»?

Che l'opposizione di fronte alla riforma

pensionistica manifestasse la sua contrarietà era ovviamente prevedibile, e non solo per tener fede al proprio ruolo istituzionale. Ciò che colpisce nella argomentazione delle proprie tesi è la contraddittorietà e l'ambiguità di cui le circonda. Secondo alcuni esponenti del Polo si tratterebbe di pura operazione cosmetica, un atto propagandistico destinato a gettare fumo negli occhi dei partner europei, che non aggredisce alle radici le distorsioni del sistema pensionistico nazionale. Ben altro sarebbe occorso, e per molti economisti di Forza Italia nemmeno la pur alta cifra dei novemila miliardi doveva ritenersi sufficiente. Il governo Prodi, secondo loro, avrebbe dunque dovuto colpire più duramente lo Stato sociale e tutte le categorie di lavoratori e pensionati che ne sono tutelati. Insomma, la tradizionale filosofia della destra, secondo la quale la riforma non tali solo se ispirate al più brutale liberismo, che non deve farsi condizionare o «commuovere» dalle condizioni di vita dei ceti prealtro più deboli.

È FORSE un caso se alla testa di questi esasperati «economisti della forbice» si trova il semiterno Antonio Martino, quello che nel 1994 aveva stabilito che una famiglia con padre, madre e due figli, poteva tranquillamente vivere con un milione e ottocentomila lire al mese?

In simile compagnia si sono trovati naturalmente i vertici della Confindustria, anche essi convinti che i «tagli» alle pensioni non siano bastanti e che il governo si sia arreso ai ricatti di Bertinotti. Inutile ricordare loro che si è fi-

nalmente imboccata la strada dell'equiparazione nel trattamento fra pubblico e privato, dell'innalzamento dell'età anagrafica, dell'armonizzazione dei fondi speciali (D'Antoni ha ricordato ieri che ne esistono ben 51). L'importante per Fossa e Cipolletta è «sparare» sul governo, attività nella quale eccellono da oltre un anno, salvo poi riconoscere, a denti stretti, che il risanamento dei conti pubblici e dell'economia ha conseguito risultati inattesi. Opportunamente il vice presidente del Consiglio Veltroni ha ricordato

«che negli anni Ottanta la Confindustria non scendeva certo in piazza contro la spensierata politica di spesa pubblica fatta dai governi che mettevano le cifre finte alle loro leggi finanziarie» e che questo governo «cerca di riparare i danni di quegli anni di follia collettiva».

Ma quel che più sorprende è che dopo aver definito «inesistente» la riforma pensionistica, sia il Polo che la Confindustria si appellano alla piazza perché la contrasti duramente.

MA LA MONTAGNA, secondo loro, non aveva partorito un miserabile topolino? In realtà essi ammettono, in tal modo, che le decisioni governative stanno incidendo sull'arcaico e dispendioso sistema del «welfare state» ereditato da Prodi, e che, dunque, non è vero che tutto sia rimasto come prima. Naturalmente essi si eleggono a difensori dei lavoratori autonomi, anche loro coinvolti nella riforma, pur dovendo parteciparvi per poco più di mille miliardi rispetto agli oltre quattro miliardi complessivi. Come se anche in quel settore non esistessero disparità e ritardi da correggere, quegli stessi che il Polo avrebbe voluto drasticamente azzerare.

Siamo in campagna elettorale per il rinnovamento delle amministrazioni comunali. Sarà bene chiarire ai cittadini che cosa loro accadrebbe se dovesse mai passare il programma della destra politica ed economica in materia di equità sociale. Altro che 4100 miliardi...

L'INTERVENTO

Il caso-Jiang insegna Clinton dia una sponda all'opposizione cubana

SAVERIO TUTINO

OTTO anni dopo la strage di Tienanmen, il presidente cinese Jiang Zemin è stato ricevuto da Bill Clinton alla Casa Bianca. Quanti anni dovrà aspettare Fidel Castro? Anche se le somiglianze fra Cina e Cuba sono più apparenti che reali, una situazione evoca l'altra. Nell'agosto 1994 una piccola Tienanmen cubana si verificò per la fuga dei «balseros»; i reparti addetti alla repressione provocano all'Avana la morte di decine di persone, che, tentando di prendere il mare, manifestavano per la libertà. Al congresso del suo partito, poco fa, Castro ha ripetuto che la democrazia a Cuba è la più avanzata del mondo, Jiang Zemin, a New York, ha messo le mani avanti: «Spero che il popolo americano capirà che la concezione di democrazia e libertà che hanno gli Stati Uniti non ha un valore assoluto. Se si cercasse di imporre al mondo un sistema uniforme di democrazia, si farebbe qualcosa di antidemocratico...».

È quello che molti chiamano la «contestualizzazione»: ogni situazione politica deve essere valutata nel contesto storico e sociale dove si verifica. Su Cuba si esprime bene lo scrittore Lisandro Otero dicendo che «l'ortodossia dottrina, la burocrazia a vita, l'uniformità dei criteri e una vita politica riservata a una cupola (...) non sono un'opzione appetibile per nessuno». Poi, per contestualizzare, cerca di spiegare perché, nonostante tutto, Castro resiste: «La gratitudine storica è il motivo della sopravvivenza del regime. È un'altra causa è la continua aggressione degli Usa», capace di costituire «un fattore di coesione nazionale contro l'odio degli esiliati». E soprattutto, contro la minaccia che questi possano «costituire in potere».

Salta naturalmente agli occhi la differenza della situazione rispetto a quella cinese. Il problema degli esiliati cubani che si armano negli Stati Uniti preparandosi a tornare a Cuba, prima o poi, col coltello fra i denti, non esiste per la Cina. Nei Caraibi, invece, è una minaccia potenziale non solo per i cubani, ma anche per gli americani. Gli esuli più ultranzosi sono già organizzati in un potere eversivo in Florida. È un prodotto della storia ed è inutile domandarsi quanto abbiano pesato anche certe responsabilità di Cuba nella formazione di una forza politica così pericolosa per tutti.

Più pertinente, dal punto di vista politico, è porsi l'altra domanda: che cosa si può fare, cosa possiamo fare anche noi, per offrire una sponda a quanti, a Cuba come a Miami, stanno sforzandosi di favorire una transizione pacifica dell'isola rivoluzionaria verso una società democratica e uno Stato di diritto? È davvero senza alternativa un regime che da trentotto anni sottrae ai cubani il diritto alla libertà e prete che il nemico è alle porte? Si disarmi così il nemico? O non lo si aiuta a perpetuarsi? «Amnesty International» calcola che circa 1200 prigionieri di coscienza e detenuti politici sono ancora in carcere. Il loro numero, invece di diminuire, cresce continuamente. Sono aggrediti, minacciati e chiusi in prigioni cittadini colpevoli solo di non essere d'accordo. Il 17 luglio scorso, Vladimir Roca, Maria Beatriz Roca, Felix Bonne, René Gomez Manzano - quattro intellettuali fondatori di un'alleanza fra le molte anime del dissenso - sono stati incarcerati per la loro azione «rivolta a sovvertire l'ordine costituito». Abbiamo conosciuto Vladimir, che è figlio di Blas Roca, uno dei fondatori del Pc cubano. È un onesto combattente per una causa sacrosanta, che si propone di aiutare a trovare una soluzione per Cuba dopo Castro, evitando il caos che si profila grazie ai «giustizieri» che si preparano a Miami e ai comitati di difesa che si organizzano all'Avana. Cuba non può finire così. Da aprile ad agosto di quest'anno centocinquanta esponenti di organizzazioni non governative sono stati messi in prigione. E noi non diciamo niente. Possibile che il governo di un'Italia che ha continui rapporti di scambio con Cuba non possa compiere un passo in loro favore? Protestiamo contro un odioso embargo americano che ostacola i commerci. Una pressione internazionale legittima, fatta di solidarietà, di relazioni commerciali e culturali, di preoccupazione umana e di amore per Cuba dovrebbe potersi esercitare anche per chiedere a Castro di meditare sul fatto che «la riconoscenza storica» tornerebbe a manifestarsi a tutto campo, se lui compisse un primo passo per tornare all'origine liberatoria del suo stesso movimento. Quarantacinque anni fa, Castro finì in prigione per l'assalto armato a una caserma batista. Due anni dopo fu liberato da un grande movimento d'opinione, anche internazionale. Oggi la situazione sembra diversa, perché Cuba è apparsa sotto tiro di un nemico poderoso. Ma questo è proprio un quadro immutabile?

A noi non sembra che Clinton somiglia Batista. Mi pare invece che la propaganda cubana ingigantisca il pericolo costituito da un gruppo minoritario di esiliati fanatici. Prima della scadenza del suo mandato, Clinton sembra orientato a favorire scambi più naturali con l'isola vicina. E fin d'ora Castro, per avvicinare questa possibilità e per consolidare quella «gratitudine storica» che sarebbe un motivo della propria sopravvivenza politica potrebbe decidersi a liberare quelli che tiene ancora in prigione per il delitto di avere una opinione diversa dalla sua.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Parlano di tv di regime e sono i più presenzialisti»



C'è un'altra protesta fra le molte telefonate che sono arrivate ieri. Quella di Attilio Giacomazzi di Treviso: «Ne ho le scatole piene - esordisce - dello spazio che i giornali e anche l'Unità dedicano al caso Sofri. Non mi è piaciuta la pagina di Staino. Tutti attaccano il pentito Marino solo perché è un venditore di frittelle, un ex operaio e non un intellettuale. Sofri, Pietro Stefanini, Bompressi, sono stati condannati cinque volte. E se sono stati condannati, io rispetto quello che hanno deciso i giudici».

Accanto alle proteste, nelle telefonate dei lettori, ci sono anche le paure. Il recente accordo sullo Stato sociale ne ha lasciate alcune. Roberto Basarotti chiama da Milano: «Sono un operaio, siete sicuri che andrò in pensione con 35 anni di anzianità o è cambiato qualcosa?»

Franca Franceschi chiama da Modena: «Mio marito fa l'operaio dovrebbe andare in pensione da gennaio del 1998 con trentasei anni di

anzianità. Ci andrà oppure è cambiato qualcosa? Dalle tabelle dei giornali non si capisce molto. Voi giornalisti dovrete essere più chiari, spiegare di più quello che è successo».

Ed ecco la protesta per la richiesta di aumentare i fondi alla scuola privata. Angela Criscino da Genova definisce Franco Marini «un'altra palla al piede per il governo Prodi»; crede che «la Dc che non è ancora morta e si metterà d'accordo per fare avere dei soldi alle scuole private». Angela non è proprio d'accordo con questa ipotesi e racconta: «Chi sceglie la scuola privata vuole distinguersi, si tratta di genitori che non vogliono che i loro figli stiano con chi è più povero. Nella scuola di mia nipote sono stati ritirati cinque bambini e messi in scuole private perché i genitori non volevano che stessero in classe con alcuni bambini zingari ed extracomunitari ed hanno protestato quando è arrivata una portatrice di handicap. Io mi chiedo: è questa la loro religione? È il

loro Dio che suggerisce di fare queste distinzioni? Ma se vogliono fare distinzioni, se vogliono separarsi dalla gente comune, se la paghino allora la scuola privata. Non chiedano soldi allo Stato».

Anche Gianni Sardaro che telefona dalla Puglia affronta il problema della scuola. Lui è un precario ed è sconcertato dalla condizione dei 150.000 precari «L'ultimo concorso - spiega - è stato fatto nel 1990 e ora non si sa più nulla. Sono stupefatto anche per il silenzio della sinistra. C'è una legge in Parlamento, la 932, che deve essere approvata e che rimane lì. E noi precari rimaniamo precari, senza certezze, senza sapere se lavoreremo, senza stipendio a luglio agosto, senza possibilità di ammalarci. E adesso c'è il dibattito sulla parità delle scuole private dove ci pagano ancora meno che in quelle pubbliche».

Anche ieri ho richiamato un nostro affezionato lettore Giuseppe De Medio. Lui non ha proteste da fare, ma riflessioni da suggerire. Quella di ieri è questa: «Siamo passati da Tangentopoli a Scusopoli. Oggi tutti si scusano. Si scusa Tony Blair per una carestia che in Inghilterra c'è stata due secoli fa. Si scusa Sarah Ferguson per aver attaccato la famiglia reale inglese. Si scusa la Chiesa per la sua posizione sui crimini razziali. Io dico alla Chiesa: invece che scusarsi per gli errori di ieri non sarebbe meglio farne di meno oggi? Non sarebbe meglio, ad esempio, oggi cambiare la posizione contraria agli anticoncezionali che questo papa continua a mantenere?»

Ritanna Armeni

Presentato a «Lucca comics» il romanzo-strip di Osamu Tezuka, l'inventore dei «manga»

Storia (a fumetti) di tre Adolf Due sono buoni, ma il terzo...

Tradotta in italiano, l'opera ha un intreccio giallo e narra le vicende di due ragazzini. Dalla Germania al Giappone un'amicizia spezzata dal razzismo, dagli odii ideologici e dalla guerra.

DALL'INVIATO

LUCCA. «Questa è la storia di tre uomini che si chiamavano Adolf...». Comincia così, con una didascalia in testa alla prima tavola che mostra una fila di lapidi in un cimitero. *La storia dei tre Adolf*, uno straordinario romanzo a fumetti di Osamu Tezuka, finalmente in traduzione italiana, pubblicato da Hazard Edizioni e presentato in anteprima a «Lucca Comics». Straordinario per almeno tre motivi. Il primo è l'autore, Osamu Tezuka (1928, 1989), colui che ha «inventato» il fumetto giapponese, il *manga*, facendolo uscire dalle strette della vignetta satirica, dandogli spessore narrativo e dignità letteraria. Il secondo è la lunghezza della storia (niente affatto insolita nei *manga*): circa 1500 pagine, divise in cinque volumi che usciranno con cadenza trimestrale. Il terzo è la storia, un giallo che attraversa gli anni del nazismo.

L'intreccio prende le mosse dal misterioso omicidio, a Berlino, di Isao Toge, fratello di Sohei un giornalista giapponese inviato a seguire le Olimpiadi del 1936. Sohei comincia ad indagare e scopre che Isao è stato ucciso perché custode di un terribile segreto in grado di mettere in crisi il regime nazista. Poi l'azione si sposta in Giappone dove entrano in scena Adolf Kaufmann, figlio del console tedesco a Kobe, ed il suo migliore amico, Adolf Kamil, figlio di un panettiere ebreo. Ma la loro amicizia è osteggiata dal console nazista che per il figlioletto sogna un futuro nell'esercito tedesco (lo iscrive, a forza, alla Hitler Jugend) e che non tollera la sua amicizia con un ragazzo ebreo. Saranno proprio i due ragazzini ad entrare per caso in possesso del segreto che è costato la vita ad Isao (un documento che rivelerebbe che anche Hitler è ebreo) e le conseguenze su di loro saranno pesanti.

Il terzo Adolf della storia, si dovrebbe essere capito, è Adolf Hitler, ed è proprio lui, la sua ideologia e la sua follia a muovere l'intera vicenda. *I tre Adolf* diven-



Una tavola de «La storia dei tre Adolf», il fumetto di Osamu Tezuka

ta così, oltre l'appassionante intreccio giallo, il racconto di un'amicizia spezzata dal razzismo, dagli odii ideologici e dalla guerra. I due ragazzi, amici per la pelle, saranno obbligati a scelte traumatiche e a confrontarsi in un gioco perenne che, partito da scarame e zuffe infantili, sfocerà in una lotta tra oppresso e oppressore e in un rapporto sospeso tra antagonismo e odio.

Tezuka è un maestro nel raccontare, nello scandire tempi e ritmi che rallentano o accelerano la narrazione a seconda delle esigenze. Lo stile grafico si adegua e le tavole fitte di vignette e di dialoghi si alternano con tavole attraversate e spezzate da originali soluzioni dinamiche. Tezuka era un ammiratore del fumetto americano, ed in questa sua storia gli influssi di alcuni maestri (il Chester Gould di Dick Tracy, ad esempio) sono chiaramente visibili. E tanto era influenzato che l'uso di disegnare

gli occhi tondi (e non a mandorla), tipico dei fumetti e dei cartoon giapponesi, si deve proprio a lui. Ma il discepolo Tezuka, diventerà a sua volta un maestro (in Giappone lo chiamavano il «Dio dei manga») e i suoi fumetti e i suoi cartoni animati faranno scuola. A tal punto che il suo *Kimba il leone bianco* ispirerà il disneyano *Il re leone*.

La storia dei tre Adolf, nell'edizione italiana mantiene il verso di lettura giapponese, che va da destra a sinistra ed il volume si legge a cominciare dall'ultima pagina. Non è la prima volta che succede nelle versioni italiane dei *manga*, a differenza di altri fumetti adattati rovesciando le tavole. Ma in questo caso sarebbe stato ben strano vedere i saluti nazisti fatti con la mano sinistra e la svastica rovesciata, trasformata da guerresco simbolo del nazismo in simbolo di pace.

Renato Pallavicini

Tutte le pantere di Lucca

È stata la classica notte degli oscar, anzi delle pantere, l'animale che è la nuova mascotte (disegnata da Giovan Battista Carpi) raffigurata nelle statuette assegnate sabato scorso a Lucca, nel ritrovato Teatro del Giglio, storica sede della premiazione finale della più antica rassegna di fumetti italiana. Quattro i trofei assegnati che sono andati a Francesca Ghermandi, miglior autrice italiana; a Marco Rota, miglior disegnatore italiano, a Neil Gaiman, miglior sceneggiatore estero; e a Jeff Smith, miglior disegnatore estero. Targhe e premi vari hanno siglato quest'edizione di «Lucca Comics», diretta da Stefano Beani e Luca Boschi, caratterizzata da un lusinghiero successo di pubblico con quarantamila visitatori nei tre giorni di mostra-mercato, con un gran pieno nelle giornate di sabato e domenica. Ma caratterizzata, soprattutto, dalla buona (in qualche caso ottima) qualità delle mostre e delle iniziative culturali. La palma spetta senz'altro alle due personali dedicate a Sergio Toppi e Giorgio Cavazzano. Quella di Toppi ha messo in campo una straordinaria serie di tavole e disegni originali di folgorante bellezza del grande illustratore; mentre la mostra dedicata a Cavazzano ha confermato la grande capacità comunicativa di un autore che ha impresso una forte caratterizzazione personale alle classiche maschere disneyane. Ma interessanti erano anche le mostre dedicate a due maestri della fantascienza a fumetti come gli inglesi Don Lawrence e Sidney Jordan, il creatore di Jeff Hawke. Da ricordare anche quelle sull'opera di Mario Gomboli, sulla riedizione di un classico a fumetti come Dick Fulmine e sul «movie comics» Chicken, curiosa sperimentazione a cavallo tra cinema e fumetti di Andrea Domestici e Serena Guidobaldi.

Re. P.

A Rivoli «Identità multiple», opere americane dal '75 al '95

Orsacchiotti e nativi Arte in cerca di politica

Niente raggruppamenti «storici», ma i lavori singoli di Stella, Newman, Murray... Le mille facce di un popolo alle prese con la propria memoria.

RIVOLI. Dalla fine della guerra del Vietnam, nel 1975, alla bomba di Oklahoma City, nel 1995: questi i limiti cronologici entro cui si dispongono le opere d'arte statunitensi provenienti dalle collezioni del Whitney Museum di New York esposte al Castello di Rivoli. La mostra è di grande interesse, una delle più notevoli ospitate sin qui dal maggiore dei musei italiani d'arte contemporanea. La logica che ha guidato le scelte dei curatori (Ida Gianelli e David Ross), nelle inclusioni e, soprattutto, nelle esclusioni, non è sempre chiara, neanche dopo la lettura del catalogo (Charta).

Eppure, emergono dalla mostra personalità artistiche di grande rilievo; si direbbe anzi che uno dei criteri alla base della selezione sia stato quello di evitare i raggruppamenti storicamente accettati per puntare sulla qualità dei singoli lavori, uno per artista, salvo rare eccezioni. Il visitatore, quindi, non dovrà aspettarsi di veder rappresentato il Minimalismo nel suo complesso; troverà invece un'opera di Carl Andre - una lunga fila di quadrati di rame - che lo guidano nel passaggio da una sala all'altra e lo introducono nella grande sala rettangolare del terzo piano. I lavori qui esposti, diversissimi fra loro, ripetono il ritmo orizzontale dell'opera di Andre: una teoria di scritte di Lawrence Weiner score in alto sulla parete lunga della sala, di fronte al mosaico di ottanta quadrati dipinti che compongono l'opera di Jennifer Bartlett. Al centro di questo spazio si dispone la «Conferenza n. 1» di Dennis Oppenheim, in cui un fantoccino col viso argentato e la maschera in perenne movimento legge da un podio a un pubblico di sedioline vuote un testo riguardante un'immaginaria congiura contro gli artisti dell'avanguardia anni Settanta: uno dei lavori più forti, inquietanti e assieme ironico di questa mostra. L'esposizione trae quindi energia anche dall'installazione che istituisce corrispondenze imprevedute tra opera e opera.

Un abbozzo di disegno storico in realtà è presente: la mostra si apre infatti con una scelta, anch'essa parziale e selettiva, di opere degli artisti attivi tra gli anni Cinquanta e Sessanta, allestita in una prima sala di grande bellezza: in essa si dispongono lavori di alcuni pittori della generazione

«eroica» dell'arte americana e di coloro che opponendosi alle superfici vibranti e atmosferiche di costoro hanno raggelato il linguaggio e proposto sagome geometriche rigorose e nettamente definite: dal sublime naturalistico della grande «Inondazione» di Helen Frankenthaler, o dal senso di genesi di «Day One» di Barnett Newman, si passa ai quadrati di Frank Stella, definiti da bande di colore disposte una dentro l'altra. Questa prima sala funziona non tanto come premissa di quanto avviene nelle sale successive, ma piuttosto definisce la nozione dell'arte contro cui la mo-

strata si muove: l'idea «formalista», cioè, secondo cui l'opera trova in sé la ragion d'essere, senza riferimento a realtà esterne di carattere storico, politico o sociale. È invece proprio l'adeguatezza dei linguaggi artistici a definire il rapporto con la realtà esterna il tema generale dell'esposizione di Rivoli, un tema sviluppato con tecniche e modalità diversissime. Sebbene quindi il titolo della mostra «Identità multiple» vada interpretato - secondo i curatori - in chiave soprattutto sociologica, relativo a un'arte che dà voce alle donne, agli omosessuali, alle etnie diver-

sate della nazione americana, si è tentati di leggerlo anche in rapporto alla sperimentazione linguistica molteplice e formalmente «impura» che caratterizza l'esposizione. Si va dagli accoppiamenti di Martha Rosler di foto in bianco e nero e di parole scritte, in cui la Bowers, la strada degli ubriachi di New York, è colta nei due registri del visivo e del verbale, proposti con la medesima, suggestiva frammentarietà, a «Fuga n. 2» di Tony Oursler: questo lavoro è costituito da un pupazzo di stoffa con il capo schiacciato sotto un vecchio materasso; su quella testa di pezza è proiettato un volto parlante, che caccia via gli spettatori, minacciando di prenderli a calci nel sedere. Si va dalla pittura di storia di Leon Golub, enorme nel formato, raffinata nella tecnica, brutale nell'immagine di violenza poliziesca, alla storia in miniatura di Chris Burden, che parla dei «Momenti più oscuri d'America» (dall'omicidio di John Kennedy alla repressione dei moti studenteschi) attraverso microinstallazioni di omini di latta, inserite nei cinque spicchi di un pentagono.

Ci sono poi la tenerezza ironica e assieme struggente della coperta di Mike Kelley, su cui sono applicati decine di bambolotti di stoffa, cuciti da mani amorevoli di madri e nonne, opera fatta di kitsch e di fantascienza regressiva, e il monumentale dipinto «Ritorno di bambini» di Elizabeth Murray, in cui le forme biomorfiche del Surrealismo si incontrano con quelle banali e «basse» dei fumetti. Si va, ancora, dall'autoritratto del nativo americano Jimmie Durham, una sagoma umana piatta i cui unici elementi tridimensionali sono la faccia e il pene multicolore, sulla quale l'artista scrive delle note apparentemente ingenuamente, come dice Johanna Drucker in catalogo, stereotipi sugli Indiani d'America; all'africano David Hammons, che costruisce una sorta di cespuglio (oragno gigante) con capelli arrotolati su fili di ferro e oggetti di scarto appesi. In queste contaminazioni sta la forza della mostra e forse la possibilità - David Ross la propone, con un pizzico d'ingenuità, come una certezza - che l'arte possa diventare, non solo nei contenuti, ma anche nelle strategie formali, «continuazione della politica».

Claudio Zambianchi



Jimmie Durham, «Self-Portrait», 1986

È morto Shuto, l'erede di Quino

ROMA. È morto domenica a Roma, dove abitava da anni, il disegnatore argentino Shuto, considerato l'erede di Quino, il maestro di tutti i vignettisti sudamericani nonché inventore di Mafalda. Shuto, il cui nome all'anagrafe era Juan Sebastian Alcalde, aveva 48 anni. Sedici anni fa aveva lasciato l'Argentina della dittatura militare per un volontario esilio in Europa. Pensava di andare a vivere a Parigi, dove c'era una grossa colonia di argentini, ma si era poi diretto a Roma. E proprio nella capitale aveva deciso di stabilirsi definitivamente dopo il matrimonio con un'italiana. All'attività di autore di libri e di album alternava quella di vignettista per i maggiori quotidiani italiani. Fra gli altri, ha pubblicato disegni sulle pagine del *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *la Repubblica*. Era collaboratore fisso del magazine della *Gazzetta dello sport* e del mensile *Comix* per il quale aveva disegnato la nuova agendadel 1998.

Sulla nuova raccolta di giovani scrittori italiani. In risposta alla recensione di Canali Ma questi «anticorpi» fanno davvero male?

MAURO BERSANI ERNESTO FRANCO

Responsabile area classici e responsabile area letteratura dell'Einaudi

OGNI RECENSORE può e deve scrivere, ovviamente, ciò che crede sul libro che recensisce e non è buona norma, da parte di chi viene giudicato, voler replicare. Ma l'articolo di Luca Canali sull'antologia di racconti intitolata «Anticorpi», uscito su «l'Unità», raggiunge picchi di assurdità tali che, bandito all'eleganza, due parole bisogna pur dirle.

Intanto spiace che Canali si metta di malumore quando incontra parole nuove. Gli succede all'inizio della nostra prefazione con la parola «nanometri». Canali dichiara di provare disappunto ogni volta che si trovi di fronte a un termine che non conosce (ma che esiste): «alla mia età», dice...

Con una simile dichiarata vocazione per il nuovo, con questo tipo di curiosità per ciò che non rientra nei propri schemi mentali, non si capisce perché Canali si ostini a leggere libri di giovani autori. Comunque... Canali si imbatte perché, «dopotanti anche i rapporti

con le redazioni editoriali», nel gruppo di lavoro che ha curato il libro ci sono tre redattrici che lui non conosce. «Irene Babboni, Paola Gallo, Dalia Oggero. Chi sono mai queste signore?». Beh, non crediamo che il valore delle persone si misuri con il fatto di essere conosciute o meno da Luca Canali. Le tre redattrici in questione (definite con sovrana eleganza «un vero piccolo gineceo») sono apprezzate e stimate da tutti gli autori Einaudi con cui hanno avuto contatti di lavoro editoriale in questi anni: non con Canali perché, per caso o per fortuna sua, non è autore Einaudi.

Ma veniamo ai punti cruciali della recensione. La critica più forte è sulla mancanza di originalità dei nove racconti. Meglio, sostiene Canali, Joyce, Kafka, Proust, Musil: ed è difficile non convenire con lui. Ma quali sono, per esempio, i modelli dei racconti di Fiotti, Scarpa, Vinci? E poi, come ha letto questo libro? Bernini sarebbe un epilogo di Hemingway? Maha letto il racconto di

Bernini? (O ha letto Hemingway?) Galiazzo «mutua non poche locuzioni giovanil-gergali del primo Brizzi»: non ci sembra una giusta notazione, ma questo rientra nell'orecchio del critico e nella sfera della sua legittima soggettività.

PERÒ LA COSTRUZIONE del racconto di Galiazzo è tutt'altra cosa da una storia giovanilistica scritta in stile metaforico e brillante: è al contrario un ambizioso tentativo di rappresentare la mente (o l'anima) come entità estranea in un corpo. Parte da mosse quasi filosofiche per arrivare al racconto horror «di zombi»: a noi Brizzi piace assai, ma che c'entra con Galiazzo?

Ma la cosa più divertente è che Canali a un certo punto dell'articolo, forse pago di quanto ha scritto, lascia la parola a un suo «intelligente amico venticinquenne, Alessandro Piperno» (chi è mai questo signore?, diremmo se fossimo Canali), per dimostrare che il disgusto

generato in lui dall'antologia vale anche in un lettore della generazione più giovane.

Piperno, con una serie di riserve legittime, dà un commento interessante al libro e un giudizio abbastanza positivo («L'alchimia generale è riuscita? Soltanto in parte»); trova avvincenti racconti di Fubini; trova che «la *macchia* evocata nel racconto di Galiazzo» sia un «pernaggio» forte, «capace di aggredire realmente alla gola». Scrive che «si deve salutare con soddisfazione l'uscita di alcuni di questi scrittori dal tunnel asfittico del cannibalismo».

Ebbene, qual è la conclusione di Canali? Con uno sconcertante colpo di scena afferma trionfalmente, concludendo l'articolo: «Non c'è dunque stato troppo divario fra le nostre due età». Che Canali non voglia capire certi libri è ormai assodato, e va bene, ma almeno che cerchi di leggere onestamente le «perizie» che affida ai suoi amici.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialte	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali: L. 935.000; Finanze: Legali-Concessi-Aste-Appalti: Ferialti L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Distribuzione generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita:		
Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25955 - Firenze: via De' Mirzani, 46 - Tel. 055/6192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/298855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520		
Stampa in fac-simile:		
Telematema Centro Italia, Onicola (AQ) - Via Colle Marcegoli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Grafica, Palermo Dugnano (MO) - S. Stale del Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Martedì 4 novembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Scalfaro firma il decreto di blocco. I sindacati: inevitabile. Confindustria torna al tavolo dello Stato sociale

Pensioni d'anzianità: stop per 2 mesi Ma 16mila prof ci andranno nel '98

Oggi l'intesa globale sul welfare, giallo sulla copertura finanziaria

ROMA. Tutte le pensioni di anzianità sono bloccate fino al 1° gennaio '98. Era scritto che avvenisse. Quando un governo profila un inasprimento delle regole per la pensione, non può fare a meno di impedire per un certo tempo l'esercizio del più favorevole diritto pensionistico, precedente all'innovazione. Altrimenti tutti approfitterebbero delle condizioni di miglior favore destinate a svanire, fabbriche e uffici si svuoterebbero, e l'innovazione medesima sarebbe priva di effetto reale.

È accaduto col governo Amato nel 1992, il blocco si è ripetuto col governo Berlusconi nel settembre 1994, toccata adesso al governo Prodi (con la riforma Dini erano ancora operanti i due blocchi precedenti). Con la differenza che allora il blocco delle pensioni di anzianità è durato anni ed ha fermato centinaia di migliaia di pensionandi. Questa volta invece dura due mesi, e riguarda una platea di lavoratori relativamente limitata.

Ieri mattina il Consiglio dei ministri si è riunito in tutta fretta per varare il decreto che nel pomeriggio è stato firmato dal Capo dello Stato Scalfaro. Dal 3 novembre è «congelata» fino all'approvazione della Finanziaria (prevista entro il 31 dicembre) l'applicazione di norme o contratti che prevedono nello stesso periodo il diritto a trattamenti pensionistici an-

ticipati rispetto all'età pensionabile di vecchiaia. I pubblici dipendenti possono revocare le dimissioni anche se già accettate. Il blocco non si applica ai lavoratori per i quali sia già intervenuta la cessazione del rapporto di lavoro. Un comunicato di Palazzo Chigi nel dare la notizia spiega che si vuole evitare che, prima dell'approvazione da parte del Parlamento della «riforma» pensionistica, si verifichi un elevato incremento delle domande di pensionamento, tale da vanificare gli effetti della riforma stessa. Una mossa che gli stessi sindacati definiscono «inevitabile».

Come si collega il blocco allo slittamento di tre mesi della finestra di gennaio '98? Tutti fermi fino ad aprile, per cui il blocco è realmente di cinque mesi? Non è così. A gennaio potrà andare in pensione di anzianità questa la versione dei sindacati - chi ha maturato il diritto nel primo semestre di quest'anno, non ha approfittato della finestra di luglio e poi ha fatto domanda per andarci a dicembre. Se infatti aveva intenzione di andarci prima lo ha fatto da agosto a novembre (per l'Inps si va al primo del mese). Quindi deve aspettare gennaio, e per lui non vale lo slittamento. Infatti la data della finestra segna l'apertura dell'accesso alla pensione per una certa generazione di pensionandi: quelli che hanno maturato il



Oggi un nuovo incontro governo sindacati

diritto nei sei mesi precedenti.

E così per quelli che maturano il diritto nel secondo semestre (luglio-dicembre '97) l'accesso alla pensione si aprirebbe non prima del gennaio '98, ma in questo caso funziona lo slittamento di tre mesi della finestra prevista dalla Finanziaria. Ovvero per questi soggetti non muta l'attesa, già prima del blocco era previsto che dovessero aspettare fino ad aprile. Col blocco cambia per loro qualcosa di più sostanziale se sono pubblici dipendenti: non avrebbe valso la domanda presentata, accettata e non ancora eseguita («si possono revoca-

re le dimissioni anche se accettate», dice il governo) prima di ieri, e quindi scattarebbero le nuove regole previste dalla Finanziaria se viene approvata: senza 35 anni di contributi e 53 anni di età, niente pensione.

E gli insegnanti? I ministeri della pubblica Istruzione e del Lavoro hanno confermato quanto avevano scritto nei giorni precedenti, a proposito dei 32.000 prof rimasti bloccati la primavera scorsa: «d'intesa con i sindacati» il governo ne propone la ripartizione per metà nel 1998 e per metà nel 1999. «In relazione a quanto pubblicato da alcuni organi d'in-

formazione sull'ipotesi di slittamento al settembre 1999 dei pensionamenti di anzianità del personale della scuola si intendono precisare alcuni punti. 1) Il governo aveva, con decreto legge, programmato 66.000 domande di pensionamento dalla scuola in tre momenti: a) 36.000 al primo settembre 1997; b) 15.000 al primo settembre 1998; c) 15.000 al primo settembre 1999. Il governo aveva inoltre stabilito che la programmazione delle uscite è da realizzarsi con il criterio dell'età. 2) Il Parlamento, rispetto al programma del governo ha ridotto a due gli scaglioni, anticipando le uscite al primo settembre 1998. 3) Il governo intende proporre il ripristino della ripartizione originaria con gli stessi criteri di precedenza (età anagrafica, n.d.r.) e mantenendo le vecchie regole di accesso». Ovvero anche senza i 35 anni di servizio i prof potrebbero pensionarsi. Sapremo oggi se sarà proprio così.

Intanto stamane alle 11 i confederali saranno a Palazzo Chigi per l'ultima maratona sull'intero pacchetto del welfare. Ma Walter Cerfeda (Cgil) sostiene che i 1.400 mld di spesa previsti in Finanziaria per la riduzione dell'orario, la famiglia, i lavori socialmente utili ecc., sono privi di copertura.

Raul Wittenberg

La proposta del Governo per gli autonomi

- ▲ Aumento dell'1% dei contributi nel 1998
- ▲ Aumento dello 0,5% dei contributi ogni anno dal 1999 al 2004
- ▲ Innalzamento dell'età anagrafica per il pensionamento anticipato

Il contributo delle categorie nel 1998

Artigiani	566 miliardi
Commercianti	500 miliardi
Agricoltori	170 miliardi
TOTALE	1.236 miliardi

Nuovo incontro oggi Autonomi Si tratta su aumento contributi

ROMA. Le organizzazioni dei lavoratori autonomi prepareranno una controproposta da presentare al governo sulle pensioni di anzianità. Il presidente di Confindustria Sergio Billè uscendo da Palazzo Chigi ha detto ai cronisti che «siamo in fase interlocutoria. La proposta del governo è inaccettabile, e abbiamo presentato una controproposta, in cui si ribadisce la disponibilità a rivedere le condizioni per l'accesso alla pensione, ma solo nel senso di innalzamento dell'età, non di aumento dei contributi».

La proposta presentata ai lavoratori autonomi dal governo mira a risparmi previdenziali per 1.030 miliardi, ha detto Billè. Ivano Spalanzani, presidente Confindustria ha precisato che il governo ha proposto un aumento dei contributi previdenziali dell'1% a partire da '98 e dello 0,5% successivamente, e un aumento dell'anzianità che va progressivamente dai 35 ai 37 anni. «Questa proposta per noi non è accettabile, ma comunque intendiamo fare la nostra parte, quindi questa sera ci riuniremo per fare domani mattina una nostra proposta al governo».

«Il governo ci ha dato tempi molto stretti, perché per domani (oggi, ndr) pomeriggio vuole mettere a punto e presentare l'emendamento (sulla previdenza, alla finanziaria) per il Senato».

Gli artigiani presenteranno delle loro controproposte al governo per affrontare la questione pensionistica. Lo hanno annunciato il presidente di Confindustria, Ivano Spalanzani, il segretario della Cna, Giancarlo Sangalli e della Casa, Giacomo Basso. «L'aumento contributivo richiesto è troppo oneroso - ha spiegato Spalanzani - faremo delle nostre proposte alternative per arrivare ad una ipotesi possibile. Ci rivedremo domani mattina». Per Giancarlo Sangalli, bisognerà arrivare ad una soluzione accettabile, perché come proposta aumenta eccessivamente la pressione contributiva. Poi è inaccettabile che vi sia una discriminazione tra i lavoratori dipendenti che andrebbero in pensione dopo 35 anni mentre gli autonomi a 35.

Commercianti e artigiani sono disposti a trattare sull'aumento dell'età anagrafica per la pensione di anzianità, ma non sull'aumento dei contributi previdenziali. Lo ha aggiunto il presidente della Confindustria Sergio Billè nel corso della conferenza stampa al termine dell'incontro col governo. Il governo, ha spiegato Billè, ha intenzione di ottenere 1.030 miliardi di risparmi da commercianti e artigiani e 170 miliardi dai lavoratori agricoli. «L'innalzamento dell'età pensionabile di un anno - ha detto Billè - è al momento l'ipotesi che riscuote maggiori consensi. Ci saranno nelle prossime ore (oggi, ndr) degli approfondimenti tecnici con il ministero del Tesoro e del Lavoro e domani mattina (oggi, ndr) dovremo rincontrarci col governo a livello politico».

Billè ha quindi ribadito che «un aumento dei contributi previdenziali sarebbe insopportabile per il mondo del lavoro autonomo» e ha ricordato che anche per quanto riguarda l'accesso alla pensione di anzianità le regole per commercianti e artigiani erano già state inasprite dalla riforma Dini: 57 anni più 35 di contributi nel '98 rispetto ai 54 più 35 dei lavoratori dipendenti privati. Il presidente della Confindustria, poi, ha ribadito la necessità di una vera ripera della politica della concertazione, «visto che ultimamente - ha detto - si è proceduto a due velocità e si sono fatti accordi che dovevano essere presi tutti insieme». «Siamo in una fase interlocutoria - ha concluso Billè - e non sono né ottimista né pessimista. Cerco di essere realistico, ma non voglio che i commercianti e i lavoratori autonomi in genere paghino il conto degli altri».

«Colloquio con il governo ieri sera anche i rappresentanti del mondo agricolo. Interlocutorio anche questo incontro. Per il presidente della Confagricoltura, Bocchini, vi è la «necessità di una modifica dell'attuale quota Irpef in modo da assicurare un'effettiva invarianza di gettito e di una riduzione dell'aumento dell'Iva per il settore dei fiori recisi e per quello vitivinicolo». La Confagricoltura giudica l'intesa «assolutamente inaccettabile, perché non ha risolto le anomalie del sistema pensionistico».

Fiom Fim Uilm chiedono chiarezza su «equivalenti»

I metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil confermano il giudizio positivo sull'accordo per la riforma delle pensioni ma anche la necessità di definire in tempi rapidi quali tra i lavoratori inquadrati come impiegati debbano essere classificati come «equivalenti» e quindi esclusi dalle nuove norme. È questo il senso di una dichiarazione congiunta dei segretari generali di Fiom, Fim e Uilm, Claudio Sabatini, Pier Paolo Baretta e Luigi Angeletti. «Le segreterie nazionali di Fiom-Fim-Uil - si legge nella dichiarazione - valutano positivamente la proposta del governo per l'accordo sulla previdenza. In particolare per quanto riguarda i lavoratori dell'industria va sottolineato l'assenso per tutti gli operai e i lavoratori che hanno iniziato a lavorare tra i 14 e i 18 anni dalle nuove norme di accesso alla pensione di anzianità; l'abolizione del divieto di cumulo tra lavoro e pensione; il raggiungimento della sostanziale parità di tutti i trattamenti pensionistici tra pubblico e privato. Resta aperto - continuano - la definizione precisa ed esigibile delle figure impiegate «equivalenti» e dei lavoratori usuranti. Fiom, Fim e Uilm - concludono - ritengono che questo accordo chiude una fase travagliatissima della vicenda pensionistica. Per questo è necessario ora sviluppare un impegno totale sui temi dell'occupazione, degli orari e delle condizioni di lavoro».

Dal tutto altro avviso invece il Fismic (presente soprattutto nell'algassia Fiat), per il quale, se è giusto l'allineamento delle norme dei diritti e dei doveri per il settore privato e per quello pubblico allo stesso tempo si dividono i lavoratori tra operai e impiegati.

Accornero: quello di Palazzo Chigi l'ultimo giusto tributo agli operai. De Masi: ma non sono i soli ad essere «usurati»

Insegnanti, impiegati e personale di Bankitalia in rivolta E i Cobas-scuola minacciano di bloccare gli scrutini

L'intesa sulle pensioni disbosca molte situazioni di privilegio, ma crea anche polemiche a valanga tra le categorie interessate. Sindacati in fermento dopo il blocco. L'Unicobas annuncia lo sciopero generale per il 28. La Fabi (Banca d'Italia): «Compiuta un'illegalità».

ROMA. Impiegati della Banca d'Italia che perdono i vantaggi che caratterizzavano le loro pensioni; insegnanti che guardavano speranzosi il calendario per vedere avvicinarsi l'agognato appuntamento con l'abbandono della scuola, ma che invece saranno costretti a sfogliare ancora l'annuario prima di arrivare alla fatidica data; dipendenti pubblici che vedono all'improvviso sfumare l'illusione della conservazione dei «diritti acquisiti» o pretesi tali; impiegati che guarderanno i colleghi operai andarsene con un numero ridotto di anni di servizio rispetto a quelli che saranno loro necessari per abbandonare la fabbrica; piloti che non potranno più monetizzare una buona fetta degli emolumenti pensionistici futuri. L'intesa tra governo e sindacati confederali disbosca molte situazioni di privilegio o comunque di diversità nei trattamenti pensionistici, ma provoca anche parecchi malumori.

I più arrabbiati si sono sinora dimostrati i sindacati autonomi degli insegnanti. Ma vi sono anche sindacati di categoria appartenenti alle grandi confederazioni, come la Cisl Scuola ed in particolare la sezione piemontese, che mostrano parecchio malumore. Sotto accusa, in particolare, il nuovo blocco delle pensioni per chi aveva già maturato, secondo le vecchie regole, il diritto ad andarsene in quiescenza. «Non c'è dubbio che alla scuola è stato chiesto il pedaggio più alto», protestano Daniela Coltrani e Sandro D'Ambrosio, della Cisl scuola. Contrarietà ad un ulteriore intervento di blocco sulla scuola viene espressa anche dal segretario della Cgil Scuola, Enrico Panini. E intanto Nino Gullotta, segretario generale dello Snals minaccia ricorsi a valanga direttamente davanti alla Corte Costituzionale.

L'Unicobas è già scesa sul fronte di guerra dichiarando lo sciopero generale della scuola per il 28 novembre ed annunciando anche il blocco degli scrutini del primo quadrimestre «se il governo non cambierà linea». Anche l'Ugl annuncia la volontà di voler imboccare il sentiero di guerra.

Ma non c'è solo la scuola ad essere in fermento. Se i rappresentanti dei piloti stanno ancora mettendo a punto la reazione, il Fabi Confal, sindacato autonomo della Banca d'Italia, spara a zero prendendosi contro i lavoratori della banca centrale. Il segretario generale, Luigi Leone, non ama le mezze misure. Definisce «intervento degno di un regime» l'abolizione delle particolarità

pensionistiche dei dipendenti di Bankitalia ed accusa governo e confederali di «essersi accordati per compiere un atto di gravissima illegalità».

Non sono però solo le categorie più direttamente colpite a protestare. Un qualche malumore, ad esempio, si poteva riscontrare ieri all'uscita dai cancelli delle grandi fabbriche. A lamentarsi erano gli impiegati. Non perché siano particolarmente presi di mira dagli accordi di palazzo Chigi, ma perché non potranno godere delle agevolazioni rimaste a favore delle tute blu. A meno che non dimostrino di essere anche loro «equivalenti» o «precoci». Condizioni da verificare.

Non sono così mancate le accuse di «demagogia filopartista» all'intesa sul welfare. I più delusi, del resto, appaiono proprio quegli impiegati che hanno passato una buona parte della loro vita lavorativa, magari anche 10 anni o più, davanti alle macchine in produzione prima di andarsi a sedere in ufficio dietro una scrivania. Operai o impiegati? Del resto, l'inquadramento unico è stata una delle bandiere del sindacato dei metalmeccanici, sventolata proprio per superare anche nelle contraddizioni contrattuali una divisione che non solo aveva il sapore di discriminazione sociale e salariale, ma anche andava perdendo di senso con l'evolversi della tecnologia.

Ma gli operai, anche se in numero nettamente minore del passato, esistono ancora. L'Istat ne censisce quasi 7 milioni a fronte di poco più di 6 milioni di impiegati. «Quello di palazzo Chigi - osserva il sociologo Aris Accornero - è l'ultimo tributo ad una categoria che si sta riducendo molto; è il tener fede ad un patto sociale fatto negli anni '50: chi è andato a lavorare prima ha pagato e si è stancato di più. Non è da queste pensioni che arriva lo squilibrio dei conti previdenziali, quanto da quelle dei dipendenti pubblici andati in pensione con 15 anni, sei mesi, un giorno».

Non è affatto d'accordo un altro sociologo del lavoro, Domenico De Masi: «Ci portiamo dietro una mentalità operistica propria di una società industriale che non esiste più: gli operai sono il 20% della forza lavoro complessiva. E poi, ci sono impiegati che fanno lavori altrettanto usuranti degli operai. L'usura fisica può essere altrettanto pesante di quella psichica».

Dini: «Pagano l'impostazione ideologica di Rifondazione comunista»

«L'accordo sulle pensioni va nella giusta direzione, l'obiettivo generale viene raggiunto, ma ci sono effetti redistributivi certamente non soddisfacenti dal nostro punto di vista».



Rifondazione comunista per rimanere nella maggioranza abbia imposto la condizione che gli operai e le categorie equivalenti dovessero essere esentate dall'innalzamento dell'età

Lamberto Dini ribadisce pubblicamente le critiche all'accordo sulle pensioni e chiarisce che «Rinnovamento Italiano sarà il guardiano del governo contro ogni ulteriore deriva a sinistra che altrimenti sarebbe inaccettabile». Il ministro degli Esteri, poco prima di aprire la campagna elettorale di Roma, critica soprattutto il fatto che «L'innalzamento dell'età pensionistica». Un fatto che «ha comportato lo spostamento di risparmi di spesa su altre categorie». «Credo - prosegue Dini - che gli operai abbiano certamente le loro buone ragioni, e in particolare coloro che svolgono lavori usuranti. Ma non vedo come mai gli insegnanti o le altre categorie non abbiano gli stessi diritti. Il fatto che il Prc abbia preso questa posizione ideologica ha comportato spostamenti di onere su altre categorie: il miniblocco, per esempio, riguarda tutte le categorie di lavoratori dipendenti che non possono andare in pensione quando prevedevano, ma più in là».

Stanziati in Finanziaria per la fiscalizzazione degli oneri sociali Sud, arrivano 1.250 miliardi

La cifra è contenuta nell'emendamento presentato ieri dal governo al Senato.

ROMA. L'aumento dei finanziamenti per la scuola non statale e la scadenza della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno sono i due temi «caldi» a cui governo e maggioranza devono ancora trovare una risposta nella Finanziaria. Ieri la commissione Bilancio del Senato ha avviato l'esame di Finanziaria e del «ddl» di bilancio, che dovrà essere chiuso entro oggi. Intanto, in Senato sono circa 1500 gli emendamenti al «collegato» presentati in aula dai vari gruppi. Un migliaio porta la firma di esponenti del Polo, 300 sono le proposte di modifica presentate dalla Lega, mentre i gruppi della maggioranza hanno presentato qualche decina di emendamenti a testa. L'esame del collegato e degli emendamenti è previsto per mercoledì mattina nell'aula di Palazzo Madama.

Se della scuola parliamo in altra parte del giornale, resta da sciogliere il complesso nodo degli sgravi alle imprese del Mezzogiorno. Il

governo ha ieri individuato una copertura finanziaria per mettere a disposizione 1.250 miliardi necessari per evitare che le imprese vengano penalizzate dalla fine delle agevolazioni contributive alle imprese che operano nel Sud. Una fine sancita dalle regole dell'Unione Europea, e dalla scadenza dell'intesa Pagliarini-Van Miert. Fermi restando che domani in sede Ecofin il governo italiano proporrà ai partners una proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, intanto per le imprese del Sud i 1.250 miliardi resi disponibili consentirebbero uno sgravio contributivo del 6,85%. Nei giorni scorsi un emendamento della maggioranza ipotizzava sgravi per 1600 miliardi nel 1998, finanziati con i proventi della privatizzazione della Telecom: una copertura respinta dal Governo, in quanto inammissibile in base alle regole stabilite da Bruxelles.

Intanto ieri sono emerse altre novità nel testo del «collegato». Innanzitutto la riapertura dei ter-

mini per la sanatoria dei versamenti Iva e Irpef, scaduta il 30 settembre scorso. Una norma del collegato proroga la scadenza al 31 maggio '98, ma il relatore ha già presentato per l'aula la proposta di portare la scadenza al 28 febbraio '98. Sempre nel collegato viene precisato che gli sgravi per le ristrutturazioni edilizie saranno concessi solo a chi è in regola con l'Ici e con il catasto, mentre è stata introdotta una integrazione alle funzioni ai comuni (legge Bassanini), affinché si fissi la percentuale di compartecipazione dei comuni al gettito Irpef. Tra le novità anche l'offerta gratuita delle protesi mammarie per le donne che hanno subito mastectomie. Riguardo alle sigarette, l'aumento potrebbe scattare entro il primo marzo '98: il relatore ha presentato per l'aula un emendamento in tal senso al collegato che corregge il termine previsto attualmente (entro il 15 gennaio).

Ministri israeliani: «Riaprire il caso-Rabin»

Il «caso-Rabin» torna a scuotere la scena politica israeliana. A due anni dall'uccisione del premier laburista, diversi ministri e deputati nazionalisti hanno chiesto ieri un supplemento di indagini per fare piena luce sui molti aspetti della vicenda rimasti ancora oscuri. A scatenare la polemica è stato venerdì l'organo del Partito nazionale-religioso (Pnr) «Hafoze» (membro della coalizione di governo) che ha pubblicato una lista di «58 domande che attendono ancora una risposta» relative all'attentato. L'autore dell'inchiesta, Adir Zik, si chiede tra l'altro se ci fosse un legame segreto fra l'assassino di Rabin, l'oltranzista ebreo Yigal Amir, e lo «Shin Bet», l'intelligence israeliana. La polemica è giunta sul tavolo del governo: nell'ultima riunione il ministro delle Finanze Yaakov Neeman (indipendente) ha distribuito ai ministri la fotocopia dell'articolo, chiedendo in modo perentorio al premier Netanyahu che «chi di dovere fornisca finalmente le risposte». A gettare altra benzina sul fuoco è il segretario del Pnr Yahalom che, in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv «Haaretz», ha affermato di sospettare che lo «Shin Bet» fosse al corrente dei progetti di Amir di assassinare Rabin. Sia Yahalom che il ministro della sicurezza interna Avigdor Kahalani (Terza Via) ritengono che alla luce delle recenti rivelazioni sia necessario compiere nuove indagini in particolare sul ruolo giocato da Avishay Rabin, l'informatore dello «Shin Bet» infiltrato tra gli estremisti di destra nei Territori. Secondo «Hafoze», Raviv stesso predicò la uccisione di Rabin e distribuì volantini in cui il primo ministro era raffigurato con l'uniforme delle «Ss naziste». «Occorrerà in effetti riesaminare il comportamento di Raviv», ha convenuto Netanyahu. «Il problema non è questo o quel volantino - ribatte il deputato laburista Haim Ramon - bensì il fatto che la destra vuol far dimenticare che nelle manifestazioni anti-Rabin decine di migliaia di persone gridavano: "Col sangue e col fuoco espelleremo Rabin"».

[U.D.G.]

Il Mossad accusa Netanyahu

Fu il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a scegliere il bersaglio dell'attentato - poi fallito - compiuto ad Amman il 25 settembre scorso contro il leader di Hamas, Khaled Mashal. A lanciare l'accusa sarebbe stato il capo del servizio segreto israeliano, il Mossad, Danny Yatom, secondo quanto riferito oggi dalla televisione israeliana. Yatom è stato ascoltato per oltre otto ore da una commissione parlamentare sui servizi segreti che sta indagando sul fallito attentato in Giordania ad opera di due agenti del Mossad. Sempre secondo quanto riferito dalla televisione, Mashal sarebbe stato solo il primo di cinque possibili bersagli del Mossad. È la decisione, avrebbe aggiunto Yatom, è stata presa dal premier Netanyahu e dal ministro della Difesa Itzhak Mordechai, oltre che dal capo del servizio segreto interno, Ami Ayalon. Lo stesso Yatom avrebbe detto che preferiva invece «un altro bersaglio in un altro continente». (AdnKronos)

L'Irak minaccia di abbattere gli aerei americani che vengono utilizzati dalla missione delle Nazioni Unite

L'Onu manda tre inviati a Baghdad «Saddam mostri le sue armi segrete»

Anche ieri gli ispettori statunitensi non hanno potuto visitare un impianto missilistico, e le indagini sono state sospese. Il dittatore parla di dialogo, ma Washington risponde: deve ubbidire e rispettare tutte le risoluzioni sul disarmo.

ROMA. Gli ingredienti sono quelli della guerra del Golfo, fortunatamente su scala ridotta. Saddam alterna toni concilianti a proclami di guerra (ieri ha minacciato di abbattere gli aerei Usa utilizzati dagli ispettori Onu), a Washington il pendolo pende sempre più dalla parte dell'opzione militare, e l'Onu tenta di salvare i residui spazi diplomatici. Vediamo i fatti accaduti ieri. In mattinata tre squadre di ispettori Onu hanno tentato di raggiungere alcuni impianti missilistici a Baghdad. Subito gli iracheni hanno separato gli americani dagli altri inviati facendo intendere che non sarebbero stati ammessi all'ispezione. Dopo una rapida consultazione con l'australiano Butler, capo della missione, l'Onu ha deciso di sospendere la missione che era stata riattivata proprio per misurare le reazioni irachene. A quel punto la tensione è tornata altissima e al palazzo di vetro di New York si sono intensificati i contatti tra americani ed europei per definire la strategia da adottare. L'ambasciatore statunitense Bill Richardson ha conversato a lungo con il segretario di Stato Madeleine Albright che, a sua volta, deve tenere conto degli umori che si stanno precisando al Congresso dove sia i repubblicani che i democratici caldeggiavano la soluzione militare. Ma all'Onu Russia, Francia e Ci-

na frenano su questo punto. Parigi, pur criticando aspramente il comportamento iracheno, punta ancora sulla trattativa. Il ministero degli Esteri francesi si è espresso ieri per «decisioni imposte dalle circostanze e dalla difesa dell'autorità dell'Onu». Parigi intende fare il possibile affinché «l'Irak cooperi con la missione speciale». Fermezza dunque, ma non imposta con le armi. A quel punto un dispiaccio dell'agenzia irachena Ina ha di nuovo rimescolato le carte. Saddam si è detto convinto della «necessità del dialogo per mettere le cose in ordine e sulla strada giusta». Il raisi si è detto disposto addirittura ad accogliere «una delegazione Onu che comprenda eventualmente anche un emissario americano». «Noi abbiamo suggerito - ha spiegato il dittatore iracheno - che una delegazione americana venga per ascoltarci e per essere a sua volta ascoltata da noi». Più che di un invito si tratta dunque di un nuovo ordine di Saddam. E gli americani non hanno perso tempo a rispondere: «Non siamo interessati al dialogo - ha precisato il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry - siamo interessati al fatto che l'Irak obbedisca. Il dialogo deve consistere nel chiarire come Saddam intende ottemperare a quelle che sono le richieste della comunità internazionale». Nel frattempo l'Onu aveva deciso di

inviare in Irak una delegazione composta dall'algerino Brahimi, dall'argentino Cardenas e dallo svedese Eliasson, tutti diplomatici. I tre si sono messi subito in viaggio per Baghdad. Il segretario generale dell'Onu Annan ha fatto saper che i tre inviati hanno ottenuto un mandato con obiettivi «limitati», debbono cioè convincere gli iracheni ad «attuare pienamente tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite». La permanenza o meno degli americani nelle missioni Onu - ha spiegato Annan - non è negoziabile». Le posizioni insomma restano distanti. Saddam pretende di discutere direttamente con gli americani la fine dell'embargo, l'Onu e Washington esigono che l'Irak collabori effettivamente scoprendo i segreti militari nascosti da anni. I tre inviati dell'Onu giungeranno nella capitale irachena solamente oggi; ieri notte si è riunito il consiglio di sicurezza chiamato a decidere sull'eventuale inasprimento delle sanzioni. La tensione è dunque altissima come dimostra quanto sta accadendo in Israele dove sono triplicati i cittadini che chiedono nuove maschere antigas. Nelle città israeliane non hanno dimenticato gli attacchi iracheni con i famigerati missili Scud avvenuti durante la guerra del Golfo.



Toni Fontana Un bambino davanti alla sede delle Nazioni Unite a Baghdad Kheiber/Reuters

È rivolta nella stampa inglese per l'adeguamento delle leggi alla normativa europea

Londra, scontro su giornali e privacy La Casa reale preme su Tony Blair

Editori e direttori insistono sul codice di autoregolamentazione e accusano Buckingham Palace di voler tappare la bocca ai giornalisti cercando di estendere l'interpretazione delle nuove direttive.

LONDRA. La stampa inglese fa fiutare una trappola nelle leggi europee sulla privacy. Abituata al proprio sistema di autoregolamentazione che dà ai proprietari e direttori delle testate il potere di decidere di volta in volta i limiti a cui attenersi in questo campo, Fleet Street s'è allarmata davanti alla possibilità che i regolamenti della Convenzione europea dei diritti umani possano essere cinicamente strumentalizzati dall'establishment e in particolare dalla famiglia reale con un effetto di censura.

La decisione di incorporare la Convenzione nelle leggi inglesi è stata presa solo recentemente dal governo laburista, salutata quasi all'unanimità come segno di progresso civile. Ieri però durante i lavori del congresso annuale dell'Associazione dei direttori di giornali Alan Rusbridger del Guardian ha detto: «Qualcuno sta cercando di imporre alla stampa una nuova legge sulla privacy spingendola dalla porta di dietro. A mio parere la legge sulla protezione dei dati personali, quella contro le molestie e l'articolo 8 della Convenzione dei diritti umani che verte sul diritto alla priva-

cy finiranno per porre limiti alla libertà di stampa». L'allarme s'è moltiplicato quando è emerso che il circolo di consiglieri a Buckingham Palace sta lavorando dietro le quinte per utilizzare l'articolo 8 allo scopo di imbastire la stampa su notizie sgradite concernenti la famiglia reale. A capo di questo circolo c'è il segretario privato della regina, il cinquantacinquenne Sir Robert Fellowes. Il suo cicerone rispetto per le tradizioni monarchiche e la sua devozione ai Windsor lo portarono a condannare i comportamenti a suo parere troppo moderni e ribelli della principessa Diana che non stava alle regole del silenzio e a quelle ancor più ferree del segreto reale.

Alcuni giorni fa Fellowes ha avvicinato un membro del gabinetto del premier Tony Blair e gli ha fatto sapere che Buckingham Palace intende usare l'articolo 8 della Convenzione europea per proteggere la privacy dei Windsor.

Vuole mettere i legali della famiglia in condizione di rivolgersi ai giudici per impedire la pubblicazione di storie o rivelazioni «private» che, co-

me i direttori dei giornali ben sanno, spesso sono solo quelle che contengono materiale suscettibile di causare danno alla reputazione di personaggi in vista. Fellowes ha detto che non gli dispiacerebbe vedere dei direttori di giornale arrestati e imprigionati, nel caso continuino ad occuparsi di tali notizie.

La pressione reale va nella direzione opposta non solo a quella presa dalla stampa, gelosissima di preservare la propria autonomia autoregolamentata, ma anche a quella del governo. Blair ha detto che non vuole far passare specifiche leggi per regolare il comportamento della stampa su questioni relative alla privacy.

Su tale decisione pesa probabilmente il fatto che uno dei maggiori proprietari di testate inglesi è il magnate americano Rupert Murdoch che è in parte allineato col Labour. I suoi giornali The Times e The Sun finiscono quotidianamente in mano a circa quindici milioni di lettori, senza contare gli altri milioni che leggono i due domenicali che pure gli appartengono: Sunday Times e News of the World. Murdoch si è dichiarato con-

trario a leggi sulla privacy preferendo appunto l'autoregolamentazione. Ha detto che tali leggi servono solo a proteggere pochi privilegiati. La stampa inglese teme che modifiche all'attuale sistema e un maggior ricorso ai tribunali per bloccare i giornalisti possano infrangere il diritto dei cittadini ad essere informati. Nel contesto inglese pesa la questione dei reali la cui autorità davanti agli occhi del pubblico dipende quasi interamente da come la stampa li tratta, decidendo o meno di coltivare la cieca riverenza a scapito della verità.

I giornali si sentono costantemente manipolati in questo senso, anche da Carlo, quando gli torna conto. Proprio in questi giorni, tutto d'un colpo, s'è messo a recitare la parte del principe cordiale e la biografia del principe, Penny Junior ha confermato da parte sua che ai tempi in cui i giornali sfornavano la verità sulla sua relazione adultera con Camilla Parker Bowles era proprio Buckingham Palace a supplicare i giornalisti: «Scrivetecosebuone su Carlo».

Alfio Bernabei

Algeri, la polizia disperde gli studenti

L'intervento della polizia anti-sommossa ha impedito ieri qualsiasi riunione di fronte all'università centrale di Algeri, dove alcuni studenti avevano invitato a manifestare contro la «frode» nello scrutinio locale. Un «Comitato studentesco per la salvaguardia della cittadinanza» (Cesc), ripetendo l'analogo appello lanciato dai partiti di opposizione la scorsa settimana, aveva invitato ad un'azione di protesta contro le «frodi generalizzate» commesse nelle elezioni amministrative del 23 ottobre scorso. Alle 14:00 ora locale, tuttavia, decine di poliziotti in tenuta anti-sommossa equipaggiati con gas lacrimogeni hanno preso posizione nei dintorni dell'università al centro della capitale, scoraggiando ogni forma di assembramento. (Ansa)

Oggi negli Stati Uniti si vota per eleggere molti sindaci e due governatori, in Virginia e in New Jersey

Rudy Giuliani verso il bis nella Grande mela

A New York verrà rieletto il campione di una nuova generazione di amministratori locali che ha rotto con la politica «progressista»

NEW YORK. Con la possibile eccezione del New Jersey, dove si vota per il governatore e il partito democratico può ottenere un'inaspettata vittoria, dal punto di vista delle sorprese le elezioni del 4 novembre sono le meno entusiasmanti del ventennio. La grande novità è una sola: per una volta tanto, grazie a Rudy Giuliani, New York non si presenta come un caso speciale, ma esemplare. Si vota in 11 città per rinnovare il sindaco, e dove Rudy ha fatto scuola il sindaco in carica non teme alcuna sfida. Le elezioni di novembre infatti sanciscono la fine della politica locale cosiddetta «arcobaleno» o multirazziale, inaugurata dai progressisti dopo gli anni sessanta.

In un libro di cui si discute molto in questi giorni, «The Future Once Happened Here», New York, D.C., L.A. and the Fate of American's Big Cities», lo storico Fred Siegel spiega con gran chiarezza il significato di questo processo. Negli anni sessanta l'esplosione di rivolte razziali e la minaccia di ulteriori violenze nelle maggiori città

americane spaventarono i ceti medi, che fecero i bagagli e lasciarono i centri urbani per le periferie residenziali tutte bianche. L'élite progressista pensò di aver trovato la soluzione al problema, interpretando la violenza dei neri come il necessario risultato della povertà e del razzismo, e ricorrendo alla spesa pubblica per ampliare i servizi e l'assistenza elargita delle amministrazioni locali. Siegel chiama questa politica «ideologia della rivolta» e la ritiene responsabile di due problemi cruciali e collegati con conseguenze disastrose: l'enorme deficit pubblico curabile, nella mentalità liberale, solo con più tasse, e la fuga ulteriore dalle città di ceti medi e industrie produttive. I sindaci di quella tradizione sconfitta sono David Dinkins a New York, Harold Washington a Los Angeles, Young Coleman a Detroit, e Carl Stokes in Cleveland, ricordati anche per essere i leggendari primi sindaci neri di grandi città.

La generazione che ha rotto con quella politica - più tecnocrate e dura con i sindacati, tollerante ma non

multirazziale, riformista, e decisa a non aumentare le tasse ma a tagliare la spesa pubblica - è quella di Rudy Giuliani, ma anche di Michael White a Cleveland e Dennis Archer a Detroit, entrambi neri e democratici. Come Richard Riordan a L.A. e Bob Lanier a Houston, due repubblicani, Archer e White sono dei centristi pragmatici impegnati soprattutto nella lotta contro il crimine, nell'austerità fiscale, e nello stimolare la crescita economica dei loro comuni. Il risultato è che il 4 novembre saranno tutti rieletti a grande maggioranza, sostenuti da un elettorato di molte razze, ma non multirazziale. A New York Rudy Giuliani, fino a qualche settimana fa perdente solo tra i più poveri, ha guadagnato terreno anche tra questi: un sondaggio del New York Observer di questa settimana rivela che tra gli elettori con un reddito inferiore ai 34 milioni di lire l'anno il sindaco ha il 51% dei consensi. Va da sé che il 44% dei democratici ha già detto che voterà per Giuliani, registrando una vittoria talmente clamorosa

da far temere per qualche seggio al consiglio comunale, dove candidati repubblicani potrebbero essere aiutati in modo cruciale dal tracollo del partito democratico. Il commento più comune tra i newyorkesi è che la rivale di Giuliani, Ruth Messinger, perderà non tanto per la sua incapacità, quanto per la sua identificazione con le politiche progressiste del passato. L'unica competizione elettorale contestata in un comune è quella di Minneapolis, fa notare sempre Fred Siegel, dove il sindaco nero Sharon Sayles Belton è attaccata con un certo successo da una rivale improbabile, ex-alcolista e presentatrice radiofonica scandalistica, Barbara Carlson, che l'accusa di aver trascurato la lotta alla criminalità. A Minneapolis le statistiche sul crimine sono le peggiori d'America, e la Belton, secondo la vecchia «ideologia della rivolta», ha razionalizzato questo fenomeno come un semplice sintomo della povertà.

Anna Di Lello

Al voto anche molti referendum

Stupefacenti, armi e suicidio assistito sono i temi scottanti dei referendum che si tengono negli Usa e che stanno animando il dibattito negli anche grazie all'iniezione di dollari profusi da miliardari come Gates e George Soros. I referendum negli Usa sono propositivi, non abrogativi: poiché l'attività del Congresso è sempre più imbrigliata nelle maglie della politica, alcuni temi che interessano la gente vengono affrontati direttamente a livello locale.

Diario del Novecento



L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta

OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pannone



Le occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di Agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia, le lotte contro la camorra: i momenti cruciali della questione meridionale in una video-antologia che raccoglie il meglio della tradizione documentaristica italiana.

storia
l'U
Videocassetta e fascicolo a 15.000 lire



Martedì 4 novembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Napoli, ancora polemiche per la morte della donna intossicata dai funghi. Critiche anche dall'Mfd

Mancato trapianto, accuse ai medici Bindi: organo richiesto troppo tardi

Secondo la ministra doveva essere fatta immediatamente la richiesta di un fegato. I medici, che volevano tentare un intervento sperimentale, non hanno avuto l'autorizzazione. Secondo molti dovevano farlo comunque pur di salvarla.

DALLA REDAZIONE

Tata inglese Si tratta per ridurre condanna

Un compromesso che permetterebbe la rapida scarcerazione della bambina inglese condannata per omicidio è stato proposto ieri dal procuratore d'accusa. Il procuratore, signora Martha Coakley, ha indicato che non si opporrà se un giudice cambierà il verdetto della giuria e dichiarerà la bambina Louise Woodward colpevole di omicidio colposo invece che di omicidio volontario. In questo modo la bambina, condannata all'ergastolo in primo grado, se la caverebbe con una pena mite e la libertà provvisoria. Il giudice Hiller Zobel di Boston esaminerà domani il ricorso dei difensori della bambina, che gli hanno chiesto di annullare il verdetto di colpevolezza o derubricarlo in omicidio colposo. Gli stessi difensori, durante il processo, avevano ottenuto che il giudice desse istruzione alla giuria di non prendere in considerazione il reato minore. Con la tattica del tutto o niente, la difesa sperava di forzare la mano ai giurati e ottenere un'assoluzione piena e invece ha ottenuto un risultato catastrofico per la bambina escludendo il ripiego su una condanna per omicidio colposo.

NAPOLI. La morte di Antonietta Coscia, la quarantaduenne avvelenata dai funghi, ha reso ancora più roventi le polemiche dei giorni scorsi. Per oltre una settimana c'è stata una controversia tra medici, magistrati e funzionari del ministero della Sanità sulla possibilità di utilizzare un fegato bioartificiale per dare un sostegno alla donna di Ariano Irpino in attesa di un organo umano da trapiantarle.

Ieri, intervistata dal Gr1, la ministra Rosy Bindi ha smentito i sanitari del Cardarelli: «Mi interrogò e non posso non interrogarmi sul perché andare alla ricerca di una autorizzazione che si sapeva bene non poteva essere data, e peraltro non è mai stata inoltrata, perché nessuno può autorizzare ciò che la scienza non ha messo a disposizione della nostra vita e cioè che la ricerca non ha ancora scoperto: purtroppo nel confine terribile tra la morte e la vita esiste anche un limite».

La ministra ha poi ricordato che i medici napoletani non hanno richiesto subito il fegato da poter trapiantare alla donna, «che in questi casi, di fronte ad epatite fulminante, si può ottenere perché scatta immediatamente la rete europea». Infine, sull'accertamento di eventuali negligenze, Rosy Bindi ha risposto che «questo sarà affidato ad una eventuale ispezione».

Alle dure accuse della ministra della Sanità ha risposto amareggiato il dottor Fulvio Calise, uno dei medici dell'Unità Operativa di Fegato dell'ospedale Cardarelli: «Abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere per salvare la signora Antonietta Coscia: posso solo confermare che abbiamo parlato con il dottor D'Ari, direttore generale degli ospedali per il ministero della Sanità, e poi con i magistrati».

A ventiquattrore dalla morte di Antonietta Coscia, il dottor Calise cerca di smorzare il tono delle polemiche: «Il vero problema è quello di incentivare le donazioni. Ci sono decine di persone che muoiono in attesa di un fegato o di un altro rene che non arriva. Muoiono tra l'indifferenza generale perché non sono sotto i riflettori dei media come il caso della signora di Ariano Irpino. Eppure - aggiunge il chirurgo - nessuno grida allo scandalo, nessuno se ne meraviglia».

La scelta dei sanitari del Cardarelli di chiedere l'autorizzazione al ministero e poi alla magistratura per poter procedere alla sperimentazione è stata criticata da molti. I responsabili del «Movimento federativo democratico» hanno visto in questo «ritardo burocratico» una delle cause della morte della donna di Ariano Irpino, mentre il compito dei medici «avrebbe dovuto essere quello di tentare ogni mezzo per salvare la vita della persona, magari anche autodannandosi subito dopo aver utilizzato apparecchiature non ancora consentite». Sulla stessa lunghezza d'onda Carlo Casciani, presidente della Società italiana trapianti: «È un rischio, ma se un medico è convinto di avere in mano una buona soluzione per il paziente, e soprattutto l'unica possibile, ha il dovere deontologico di applicarla. Io mi comporterei così».

In favore dell'equipe che aveva in cura Antonella Coscia è sceso in campo l'ordine nazionale dei medici. In una nota del suo presidente, Aldo Pagani, si afferma: «I colleghi di Napoli hanno fatto bene a chiedere l'autorizzazione per l'uso sperimentale di un fegato artificiale in grado di guadagnare ore utili in attesa di reperire un organo umano». Secondo Pagani, la richiesta di autorizzazione va giudicata proprio in funzione della tutela dei malati: «Se i medici del Cardarelli non hanno proceduto alla sperimentazione, significa che nemmeno loro erano certi dell'efficacia».

Mario Riccio

TRENO SI SCHIANTA



FOGGIA. Un treno «corsetta» adibito al trasporto del personale ferroviario dal deposito locomotive alla stazione centrale ieri è andato a sbattere - dopo aver travolto i respingenti alla fine del binario - contro la palazzina della centrale elettrica all'interno della stazione di Foggia. Al momento dell'incidente sulla «corsetta» c'era soltanto il macchinista, che è in istato di choc.

È fissata per domani la prima udienza

Palermo, comincia il processo a Dell'Utri «È l'uomo-cerniera tra cosche e finanza»

PALERMO. Si apre domani davanti alla seconda sezione del Tribunale, presieduta da Leonardo Guarnotta, il processo contro Marcello Dell'Utri, ex manager di Publitalia, ora deputato di Forza Italia, e Gaetano Cini. Il primo è accusato di concorso in associazione mafiosa, il secondo è indicato come «uomo d'onore» della famiglia di Malaspina e deve rispondere del reato di 416 bis. Ma a carico di Dell'Utri, la Procura tiene anche aperto un secondo, delicato, assolutamente inquietante fascicolo per l'ipotesi di riciclaggio.

Dopo il processo a Giulio Andreotti, il Tribunale di Palermo giudica per mafia uno tra gli artefici dell'operazione che ha segnato l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi.

Per i pubblici ministeri Nico Gozzo, Mauro Terranova e Antonino Ingroia, Dell'Utri avrebbe rappresentato, a partire dagli anni Settanta, una sorta di cerniera tra Cosa Nostra e l'alta finanza milanese. In quegli anni, secondo l'ex consulente Ezio Cartotto, teste del Pm, Dell'Utri sarebbe stato vicino alla Dca e Ciancimino.

Anche questo processo, come quello ad Andreotti, è vicenda di grandi numeri: tre anni di indagini, 110 faldoni di atti dell'accusa, 80 mila pagine processuali. Contro Dell'Utri l'accusa cita 36 pentiti.

Dal primo «gola profonda» Tommaso Buscetta ad Antonino Avitabile, ex «esattore» della cosca dei Madonia, l'ultimo arruolato nella truppa degli accusatori. Ma il processo prevede anche un «parterre» di testimoni «eccellenti». Politici, manager, giornalisti, investigatori e persino un produttore cinematografico figurano nelle liste della difesa e in quelle dell'accusa. Nel complesso i testi citati sono circa 500.

Tra i politici spiccano i nomi di Silvio Berlusconi, Tiziana Maiolo, Vittorio Sgarbi, Marco Pannella, Gianfranco Micciché, Alfredo Biondi. Tra i grandi manager sono stati citati Cesare Romiti, Enrico Cuccia, Umberto Agnelli, Paolo Berlusconi, Fedele

Confalonieri, Giancarlo Foscale. Tra i giornalisti Vittorio Feltri, Giuliano Ferrara, Emilio Fede, Paolo Liguri, Enrico Mentana, Michele Santoro. Il produttore è Vittorio Cecchi Gori.

I difensori di Dell'Utri (gli avvocati Enzo ed Enrico Trantino, Roberto Tricoli, Giuseppe Di Peri e Francesco Bertorota) puntano ad escludere relazioni complicate con ambienti mafiosi. È un tema sul quale chiedono di ascoltare Berlusconi, un nome che ricorre negli elenchi dell'accusa.

Al leader di Fi, i pm chiederanno chiarimenti sul presunto pagamento di «pizzo» alle cosche (in riferimento agli attentati alla Standa), e su eventuali contatti con il movimento «Sicilia libera», indicato come il «braccio politico» del boss Leoluca Bagarella.

I suoi legali hanno detto di non «capire» nemmeno perché lo processino. Lui, Marcello Dell'Utri, ha tracciato per la prima volta in una memoria al Gip i punti essenziali di quella che gli appare come una macchina imbastita attraverso i «pentiti». Contava di essere prosciolto, nel «non luogo a procedere», la decisione è stata opposta. A quella linea è tuttavia rimasto ancorato, e su di essa verosimilmente si muoverà la difesa, anche durante il dibattimento.

Dell'Utri si descrive così: «Sono un cittadino che ha improntato la propria esistenza alla più decisa integrità morale e che, in ragione delle sue molteplici attività di lavoro, ha stretto tante mani di persone perbene, o tali in apparenza, senza nulla temere o sopprimere, non competendogli alcuna analisi sulle loro pendenze giudiziarie, vere o chiacchierate che fossero».

Di colpe, Dell'Utri è disposto ad ammettere una soltanto: «Avere ottenuto notorietà a fianco di personaggi sgraditi a certa, minoritaria, frangia di magistratura politicizzata». Ed è a questo ruolo, accanto a Silvio Berlusconi, che l'ex manager attribuisce le ragioni dell'«attacco» subito.

1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...cio Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENCE

MONOLOCALE	BILOCALE	BILOCALE	TRILOCALE
4 letti 7giorni - L.557.000	4 letti 7giorni - L.631.000	6 letti 7giorni - L.694.000	6 letti 7giorni - L.736.000
10 giorni - L.746.000	10 giorni - L.851.000	10 giorni - L.935.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	5 letti	6 letti	7 letti
7giorni - L.646.000	7giorni - L.694.000	7giorni - L.736.000	7giorni - L.789.000	
10giorni - L.873.000	10giorni - L.947.000	10giorni - L.988.000	10giorni - L.1.082.000	

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

1998

PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal : 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....
N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N.....stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N.....letti
NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**



Il leader del Pds a Genova sostiene la candidatura di Pericu e replica al sindaco uscente Sansa

D'Alema: «I socialisti non meritano di finire sotto le macerie del craxismo»

Appello per la Cosa 2: l'intera sinistra trovi un cammino comune

GENOVA. «La nuova sinistra si è rimessa in cammino»: questo il messaggio lanciato a Genova dal segretario del Pds Massimo D'Alema. Una scelta non casuale, visto che a candidato sindaco del centro-sinistra c'è Giuseppe Pericu, espressionista del mondo socialista e riformista. E con lo sguardo rivolto proprio a Pericu, davanti alla gremiissima platea del cinema Augustus il segretario del Pds aggiunge: «Nonostante il peso negativo del craxismo, non si può usare la parola socialista come un insulto, in Italia e soprattutto a Genova». E ancora: «Il fatto che in un grande città sia candidato una persona che ha intrecciato la sua storia personale con quella dei socialisti è il segno che un conflitto si chiude».

Poi di seguito: «In questo curioso destino incrociato della sinistra noi dobbiamo avere generosità verso i socialisti che non meritano di finire sotto le macerie del craxismo, così come noi non meritavamo di finire sotto altre macerie». E infine: «Lo sento come un dovere personale: è arrivato il momento della sinistra di trovare un cammino comune».

Da Genova dunque il segretario del Pds intravede la Cosa 2, più volte agognata e sognata. Questa è per D'Alema terra di giovanili ricordi (arrivò nel 1960), nei giorni incandescenti delle proteste contro il Msi e il governo Tambroni, passò qui la gioventù e gli anni del liceo) ma anche città di antiche tradizioni del movimento operaio. E di qui ha deciso di lanciare un nuovo appello alle forse progressiste: «Abbiamo l'ambizione di portare l'intera sinistra alla prova di governo». Un chiaro ed evidente richiamo a Rifondazione comunista troppo schiacciata nel binomio sinistra uguale opposizione.

«Ma essere sempre all'opposizione - ha sostenuto D'Alema - è un segno di debolezza. Bisogna liberarsi dall'idea che nel vincere c'è qualcosa di immorale». Ma quale sinistra si va profilando all'orizzonte? Una sinistra che non perde il rapporto con l'utopia e il futuro senza abbandonare quello con la storia e la realtà.

«Non siamo nati - ha detto D'Alema - per mantenere e conservare ma per rinnovare». Dunque no a tutti coloro che sognano una nuova grande Dc, una sinistra comunista ed un Pds che dovrebbe rifare il Psi. «Questi hanno l'obiettivo - secondo D'Alema - di rifare l'Italia del 1965 alle soglie del Duemila. Tutto l'opposto di quello che vogliamo noi e cioè di essere antagonisti alle forze moderate».

I tempi del lancio della nuova sinistra sono dunque maturi secondo

Mancino: centro che guarda verso sinistra

Il presidente del Senato, Nicola Mancino, commemorando a Ravenna Benigno Zaccagnini, ha affrontato, fra l'altro, la «disputa sul bipolarismo all'italiana». «La Dc, che non c'è più e che non è più ricomponibile - ha detto - non è stata solo quella di tangentopoli. È stata la più grande forza politica del dopoguerra, che ha portato il Paese allo sviluppo, alla democrazia». Mancino ha affermato che «se non c'è possibilità di un ritorno sulla scena politica di un partito neodemocristiano, c'è però spazio per un valore da ricollocare politicamente, per una identità di ispirazione cattolica democratica da recuperare, per una forza che desideri stare, con De Gasperi, al centro con lo sguardo rivolto a sinistra».

Il leader pidessino dopo il superamento della crisi di governo e la conclusione dei lavori della Bicamerale. D'Alema ha fatto un bilancio approfondito della situazione italiana. Ha ricordato che alla fine del '92 la Camera dei deputati era chiamata «il Parlamento degli inquisiti», che la lira era espulsa dal sistema europeo, che l'inflazione era il triplo degli altri Paesi e che le prospettive di rinascita apparivano oscure e incerte. Ora l'Italia fa parte dell'Europa, ha un'inflazione all'1,6%, i salari sono saliti più dell'inflazione, si è rafforzato il potere di acquisto delle famiglie, la lira diventerà Euro e il costo del denaro potrà ancora scendere. «Le nostre istituzioni - ha spiegato D'Alema - si stanno avviando verso quelle riforme di cui si parlava da anni». Il segretario del Pds ha difeso il bipolarismo, ha giudicato equa la riforma delle pensioni, ha riconosciuto il valore della riforma della scuola e ha detto di non avere preclusioni verso la parità tra scuola pubblica e privata a patto che quest'ultima abbia i requisiti necessari per entrare a far parte del sistema educativo nazionale.

Ma parlando a Genova, D'Alema - così come avevano fatto prima di lui il segretario del Pds Ubaldo Benvenuti, il candidato sindaco Giu-

seppe Pericu e il dirigente Rai Arnaldo Bagnasco, candidato come indipendente nelle liste Pds - non poteva rinunciare a rimarcare l'anomalia della campagna elettorale con un centro-sinistra che si presenta diviso e lacerato. Chiamato più volte in causa dall'attuale sindaco Adriano Sansa, unanimemente scaricato dal centro-sinistra e ripresentatosi con una lista «fai da te», il segretario del Pds ha detto: «La verità è rivoluzionaria, ma la verità è anche un dovere di stile». Di qui la critica a chi fomenta divisioni: «Nessuna ragione personale - per D'Alema - può giustificare la rottura del collettivo». Rimarcando la dolorosità di certe scelte e smentendo la visione di una partitocrazia che vuole invadere il potere, il leader pidessino si è augurato che si parli soprattutto di programmi e che si mettano da parte proteste e particolarismi anche perché la destra sta dimostrando la sua incapacità a presentarsi come forza credibile.

«Penso che vinceremo questa sfida - ha sostenuto D'Alema - perché affondiamo le radici nei problemi cittadini, siamo capaci di indicare soluzioni e risposte ai bisogni della gente e di costruire una città solida».

Marco Ferrari

Il leader di Forza Italia usa toni apocalittici sul capoluogo ligure «senza futuro»

Berlusconi punta sulla rivalità a sinistra per conquistare la «rossa Genova»

Secondo il Cavaliere «i genovesi sono pronti al cambiamento, perché hanno avuto la prova che il progetto del Pds consegna la città al potere delle cooperative». Ennesimo attacco al governo su giustizia e fisco.

GENOVA. «Siamo l'unico vero baluardo di democrazia e di libertà in questo paese, e siamo qui per tentare di strappare Genova al suo triste destino di città senza futuro per colpa dell'amministrazione di sinistra». Berlusconi cala a Genova e raduna i suoi nello stesso giorno e nelle stesse ore in cui D'Alema, a meno di un chilometro di distanza, parla al popolo dell'Ulivo. Gli accenni del Cavaliere alla situazione locale, il sostegno ai candidati del Polo per le elezioni in Comune e in Provincia, punteggiano qua e là il canovaccio consueto, collaudato in più di una occasione, articolato sulla solita e ribadita mezza dozzina di concetti: l'occupazione del potere da parte della sinistra, la giustizia che non fa giustizia, l'inefficienza delle amministrazioni rosse, la finanziaria falsa e artificiosa, la disinformazione truffaldina dei mass media che travisano e manipolano i messaggi dell'opposizione ai cittadini.

«Non penso - ha ammesso in effetti Berlusconi - di avere inedite verità da annunciare o rivelare, ma

senza la necessità e l'importanza democratica di contrastare il disegno di una sinistra che, avendo nelle mani il potere centrale, ed avendo occupato l'occupabile nelle istituzioni, nei corpi dello stato, nelle aziende pubbliche e municipalizzate, cerca ora di mettere o mantenere le mani anche sulle grandi città. Mentre siamo noi - ha aggiunto - i veri portatori di proposte e progetti positivi, calibrati sui bisogni e sui problemi dei cittadini, a cominciare dai più elementari: la buona manutenzione delle strade, delle case, delle scuole, dei giardini, dei musei, dei monumenti, degli impianti sportivi; l'efficienza dei servizi dell'azienda comune, soprattutto per quanto riguarda i bambini, gli anziani, gli handicappati; il buon funzionamento della polizia municipale, in modo che ci siano più vigili e meno multe; un freno alla criminalità, alla droga, alla prostituzione sia in centro che nelle periferie; un impulso all'imprenditoria privata, sostenendo chi rischia ed investe. Ci occuperemo efficacemente del-

le emergenze quotidiane, insomma, ma non saremo da meno per quanto riguarda i grandi progetti per prospicere il futuro».

Quanto al proliferare delle liste civiche, che a Genova hanno scompigliato le carte in tavola sia a destra che a sinistra, Berlusconi, si è dichiarato ottimista. «Intanto - ha auspicato - la confusione a sinistra porta acqua al nostro mulino; dopo di che sono fiducioso che riusciremo a convincere gli elettori moderati a non disperdere il voto su liste locali che coagulano la protesta ma la rendono improduttiva».

Quindi i toni del Cavaliere si sono fatti apocalittici: «I genovesi sono pronti al cambiamento, perché hanno avuto la prova che nel progetto Italia del Pds per Genova non c'è futuro: il capoluogo ligure è ormai una città postindustriale, con il tessuto commerciale impoverito, consegnata al potere rosso delle cooperative».

Allargando poi il discorso a prospettive più generali, Berlusconi non ha risparmiato fendenti su

tutti i temi di più stretta attualità. Ad esempio, l'accordo sulle pensioni. «Che disdice - dichiara il Cavaliere - lo spirito e le cifre del programma economico del Governo; i risparmi, secondo i calcoli dei nostri esperti, arriveranno al massimo a tremila miliardi; vale a dire che la manovra finanziaria è finta e bugiarda, e che se ci porterà in Europa, lo farà solo grazie alla complicità degli altri paesi europei che per i loro bilanci hanno adottato gli stessi artifici contabili. Dopo di che in Europa bisognerà restarci, e sarà dura competere con le nostre 35 ore. Come minimo, sarà necessaria una nuova manovra finanziaria a marzo, perché in caso contrario, i conti non torneranno in nessun modo». Infine, ripetuto e ribadito, il lamento di prammatica sulla «vera e propria campagna di disinformazione orchestrata dai mass media, che ci impedisce - ha giurato Berlusconi - di far giungere correttamente i nostri messaggi ai cittadini».

Rossella Michienzi

Appello degli ambientalisti «Votate per Di Pietro»

«Con Di Pietro non condividiamo l'amore per la caccia e per alcune opere pubbliche, ma non possiamo fare a meno di valutare come fondamentale il suo impegno da magistrato e da politico per la difesa della legalità». Questo il succo di un appello dei Verdi agli elettori del Mugello perché votino per Di Pietro, sottoscritto da Alfonso Pecorello Scario, Tommaso Franci, Stefano Auzzo e Adriano Ciccioni. Gli esponenti Verdi affermano che «l'Ulivo non può vincere con due gambe, il centro e la sinistra. La terza gamba di questa coalizione deve essere necessariamente verde, legalitaria, libertaria». Quindi, rivolgendosi agli elettori del collegio senatoriale Firenze 3, gli ambientalisti ritengono che «Di Pietro non avrà difficoltà a riconoscere l'indispensabile apporto alla coalizione di centro-sinistra di un'area culturale e politica che ha la priorità ambientale nei suoi geni». Sul rapporto con i Verdi interviene anche lo stesso Di Pietro che, in un «faccia a faccia» con Realacci, presidente di Legambiente, propone un «Fatto di consultazione» sulle questioni ambientali tra il suo nascente movimento e Legambiente. «D'ora in avanti, anche per evitare incomprensioni ed equivoci, il mio movimento e Legambiente prenderanno l'abitudine di consultarsi sui temi più rilevanti per entrambi». L'ex pm coglie l'occasione per liquidare le sue recenti polemiche con i Verdi: «Questa storia di Di Pietro che ce l'ha con gli ambientalisti è pura leggenda: vorrei che qualcuno mi citasse un solo mio atto contrario all'ambiente. Forse qualche volta non ho azzeccato i toni giusti e ho irritato qualcuno». E, sulla variante di valico, rivela: «L'unico errore l'ha fatto il mio direttore generale che ha scritto "raddoppio" anziché "ripristino"».

Il personaggio

L'ex presidente della Camera presenta la lista per Roma

«L'orso, l'orso...» e ricompare l'Irene

L'Italia federale della Pivetti alleata con Ccd e Cdu alle elezioni nella capitale. «La stampa ha calato il sipario».

ROMA. «L'orso, l'orso... Neanche il nostro simbolo avete portato...». Una smorfia di disappunto compare sul viso di Irene Pivetti, costretta a sedersi dietro un tavolo, stretta fra Pierferdinando Casini e Francesco D'Onofrio, con alle spalle in bella mostra solo la vela del Ccd. E c'è da capirla. In questi ultimi mesi l'ex presidente della Camera si è spesso lamentata con la stampa. Denunciando quella che a lei appare come una vera e propria «congiura del silenzio». E ai più stretti collaboratori spesso ripete, con una punta di amarezza: «Quando ero presidente i giornalisti facevano la fila per avere una mia dichiarazione. Ora mandiamo comunicati stampa che vengono cestinati. Hanno calato il sipario...». Peccato, si sarà detta ieri l'Irene, dover sciupare così quest'occasione: Casini è una garanzia, parla di regime, di occupazione della Tv da parte dell'Ulivo, ma a pranzo e cena è ospite fisso sul piccolo schermo.

E l'occasione era appunto la pre-

sentazione di questo nuovo matrimonio politico tra l'ex pasionaria leghista, segretaria-fondatrice dell'Italia federale, e il Ccd. Una unione decisa in fretta e furia per le elezioni comunali per il Campidoglio. Dove però i sei candidati della Pivetti correranno sotto il simbolo della vela.

Da Umberto Bossi a Pierferdinando Casini, dunque. Buttati via per sempre i foulards e la camicia verde dei raduni leghisti a Pontida, ieri l'ex presidente della Camera è arrivata all'appuntamento con i giornalisti fasciata in un elegante doppiopetto blu, lungo fin sopra i polpacci.

L'incontro avviene nella sede del gruppo parlamentare di Montecitorio del Ccd. Casini è un perfetto padrone di casa. Ma si fa prendere la mano dall'entusiasmo. Si avventurava in uno spericolato elogio del ruolo delle donne in politica. Dice che in Italia siamo indietro anni luce rispetto agli altri paesi. Pierferdinando è contento di avere accanto una

donna-segretario. Tanto che precipita in una gaffe clamorosa: «Con lei si è rotto un tabù, una donna ha occupato una delle più alte cariche istituzionali...». E Nilde Iotti? Non ha forse guidato prima e più a lungo della Pivetti l'aula di Montecitorio? Matant'è.

Irene Pivetti, comunque, fa buon viso a cattivo gioco. Tutto le si può rimproverare ma non certo di essere in qualche modo attratta dai temi del femminismo italiano. Anzi. Meno di un mese fa, dall'emittente televisiva di San Marino Rtv dove tiene una rubrica settimanale, ha in qualche modo spezzato una lancia anche a favore dei settecentomila maschilisti della setta americana «Promise Keepers» - che hanno manifestato davanti alla Casa Bianca: «Vogliono essere solo dei buoni mariti, dei buoni padri. Non lo fanno neanche ringhiando, e questa cosa non mi dispiace».

No, non parla di donne Irene Pivetti. Le parole entusiaste di Casini le scivolano addosso senza lasciar

traccia. Perché ha detto sì a questo nuovo matrimonio? «Dobbiamo semplificare il quadro politico, le forze di centro debbono trovare una convergenza, senza tuttavia rinunciare alle rispettive identità. Ho scelto di stare in quest'alleanza con il Ccd perché in questo partito ho riscontrato una forte sensibilità federalista».

La scadenza elettorale diventa anche un banco di prova. Dice Casini: Con questa lista, alla quale hanno aderito anche i pattisti di Mario Segni, «parte non soltanto un dialogo tra i centristi ma la scelta concreta di collaborare per fare diga contro il regime che il governo dell'Ulivo sta facendo nascere. Con Irene Pivetti e Mario Segni noi a Roma siamo riusciti concretamente ad andare oltre il Polo». E, conclude Irene Pivetti, «per tutti coloro che si appellano a questo centro, vero laboratorio e motore della politica, è arrivato il momento di dimostrare con i fatti di avere capacità di convergere sui programmi e i valori comuni».

Ne discuterà la conferenza programmatica

An alle prese col «caso Israele» prepara un'iniziativa per fugare i sospetti

ROMA. «Non c'è nulla da aggiungere alle tesi di Fuggi e quello sottoscritto viene già praticato nella realtà. Ma non è escluso che alla prossima conferenza programmatica di An si arrivi ad una maggiore definizione dei rapporti politici con lo Stato di Israele, all'interno della politica verso i paesi del Mediterraneo». È questa possibile novità di cui parla il deputato di An, Marco Zacchera (uno dei curatori della faticosa visita di Fini in Israele) quel passo in più che viene chiesto al leader di An per compiere il viaggio? La questione è tornata alla ribalta in questi giorni in seguito ad un articolo apparso sul giornale di Tel Aviv "Yedioth Ahronot", in cui il corrispondente da Roma Yossi Bar parla delle condizioni che il ministero degli Esteri israeliano avrebbe posto per dare l'ok alla visita del presidente di An. Richieste che a Fini sarebbero pervenute non in via ufficiale ma attraverso un deputato del partito Geshet (vicino al Likud), la stessa formazione alla quale appartiene il ministro degli Esteri israeliano. Il deputato, Michael Kleiner, in sostanza, avrebbe chiesto che nella prossima conferenza programmatica di Alleanza nazionale, che si terrà in gennaio, si faccia un'apposita sezione sui problemi dei rapporti con Israele e sulla questione dell'antisemitismo. Richiesta alla quale Fini ha risposto che ci sono già le tesi di Fuggi. E ieri il coordinatore dell'esecutivo di An, Maurizio Gasparri, lo ha ribadito: «La nostra condanna delle leggi razziali è scandita dalle tesi di Fuggi».

Ma aggiunge: «È verosimile che da parte di Israele ci sia la richiesta di scandire con precisione posizioni che peraltro Alleanza nazionale ha già espresso con chiarezza per quel che riguarda la condanna di ogni forma di antisemitismo». Quanto ai rilievi che "l'inviato speciale" del ministero degli Esteri avrebbe fatto a Fini sulla presenza ancora di forme di antisemitismo in alcune frange di An, Gasparri replica: «Non vi è alcuna posizione di antisemitismo nei nostri circoli. Evidentemente in alcune situazioni si confondono posizioni di gruppi estremisti che nulla hanno a che fare con il nostro partito». Pare che il deputato israeliano abbia chiamato in causa anche alcune affermazioni attribuite a Teodoro Buontempo, deputato di An e candidato del Polo a vicesindaco di Roma. «Lo ho chiesto allo stesso Fini - dice Zacchera - e vi assicuro che "Teodoro" non ha mai fatto dichiarazioni offensive nei confronti della Comunità ebraica di Roma». Resta il fatto che sembra proprio essere la Comunità ebraica di Roma l'ostacolo principale che si frappone alla visita di Fini in Israele. Nei

mesi scorsi, intanto, era stato annullato l'incontro tra il leader di An e il presidente del Parlamento tedesco dopo le proteste della Spd, dei Verdi e della Pds. La svolta di Fuggi evidentemente incontra in giro per l'Europa diffidenze e sospetti. Sospetti che le nubi del passato non siano state ancora del tutto spazzate.

Intanto, a proposito di passato della destra italiana, ieri è stata resa nota una novità che ha però per protagonista non un rappresentante di An, ma Gabriele Albertini, sindaco di Milano, candidato da Forza Italia. Albertini sabato scorso ha partecipato sia alla deposizione di corone in onore dei partigiani caduti sia alla messa in suffragio dei morti della Repubblica di Salò, inaugurando una prassi finora sconosciuta alle amministrazioni locali milanesi. Un gesto che ha suscitato critiche e polemiche. «Ho ritenuto di dare un segno di rispetto - dice Albertini - anche a chi ha perso la vita per una causa sbagliata, che non condivido, ma che nella ricorrenza dei morti credo andasse ricordata».

P. Sac.

Nazione-Foglio venduti insieme nel Mugello

Da oggi per un mese chi comprerà in Toscana e in Umbria «La Nazione» potrà insieme avere anche «Il Foglio» aggiungendo 500 lire (anziché 1500). L'Associazione stampa toscana definisce l'iniziativa «un panino elettorale». All'editore della «Nazione» si riconosce il diritto di vendere col quotidiano «qualsiasi altro prodotto editoriale e in questo caso si tratta di un prodotto di alto livello». Ma l'accoppiamento nell'ultima settimana di campagna elettorale per il Mugello, dove è candidato il direttore del «Foglio» Giuliano Ferrara, è giudicata una «operazione di volgare e arrogante allineamento politico», che «mortifica l'autonomia di una testata storica» e la «dignità» della redazione. La critica è condivisa dal segretario nazionale della Fnsi Serventi Longhi, che considera l'iniziativa una «provocazione» contro i redattori del giornale fiorentino.

Semenzato: «Non modifico la risoluzione»

Ulivo in ordine sparso nel voto di censura alla Rai

ROMA. L'Ulivo cerca una linea comune sulla questione Rai, in vista della riunione della commissione di vigilanza, sulle garanzie di pluralismo per l'ente radiotelevisivo in programma per domani. Ieri mattina si è tenuto un incontro tra i rappresentanti del centrosinistra per capire quali margini ci siano per il voto su una risoluzione comune. Il Pds ritiene che la risoluzione del verde Semenzato debba essere modificata nel senso di sottolineare che si è trattato solo di alcuni episodi di mancato pluralismo, in un quadro però complessivamente positivo è corretto. Semenzato ha dichiarato ai giornalisti che non è sua intenzione modificare questo punto del suo documento. «Intendo conservare - ha spiegato - il taglio critico della risoluzione, di cui ribadisco pienamente la validità». Si profila quindi la possibilità, confermata dallo stesso esponente verde, di un voto in commissione sulla risoluzione Semenzato che veda il «sì» del Polo, di Rinnovamento ita-

liano, di Rifondazione comunista e degli stessi Verdi contro il «no» delle rimanenti forze dell'Ulivo, Pds in primo luogo.

«Sto cercando di lavorare - ha spiegato Semenzato - per un testo che raccolga un largo consenso in commissione. Anche per questo escludo che ci possano essere maggioranze precostituite». Il relatore ha confermato che proseguono i contatti informali, anche se diminuiscono le possibilità, soprattutto dopo l'incontro di ieri, di un accordo nell'Ulivo. Lo stesso Semenzato ha detto ai giornalisti di «non dare affatto per scontata l'eventualità di un documento sottoscritto dalla maggioranza governativa». L'unico punto che l'esponente verde ritiene vada precisato nel suo testo è quello che riguarda le sanzioni per il mancato pluralismo: «È evidente che la commissione non può chiedere misure disciplinari individuali. Questo è un problema che eventualmente dovrà essere affrontato dai vertici della Rai».

Lettere sui bambini



La verità non va mai taciuta

MARCELLO BERNARDI

Alle domande di mia figlia ho sempre risposto dicendo la verità, senza sotterfugi di sorta. Però, dopo aver parlato del parto cesareo, mi accorgo che le mie spiegazioni l'hanno più che altro impaurita, impressionata, nonostante i miei sforzi di essere serena. E mi chiedo se sia davvero giusto dire sempre e comunque la verità ai bambini, di qualsiasi argomento si possa trattare.

L'età dei «perché» inizia molto presto, intorno al terzo anno d'età. E a quel punto che i bambini iniziano a chiedere incessantemente ai loro genitori il perché di ogni vicenda.

Se le cose vengono spiegate senza drammatizzare, usando le parole appropriate e consone ad un bambino, si può dire assolutamente tutto. Anzi, si deve.

La verità va detta sempre, i bambini hanno diritto a conoscerla e non essere infarciti di bugie e di escamotage.

Piuttosto, il modo di spiegare ad essere importante: se di fronte alla classica domanda su come nascono i bambini si risponde in maniera troppo tecnica, ad esempio specificando il modo in cui è stato fecondato l'ovulo o particolari simili, il bambino probabilmente non capirà, anzi non vi ascolterà proprio perché sono questioni di cui non gli importa nulla.

Non è questo che vuole sapere, ha bisogno di informazioni semplici e concise, aderenti alla realtà che lui ha sotto gli occhi.

Il segreto, insomma, sta nell'essere chiari, e mai drammatici, rispondendo solo alle domande che vengono davvero poste. Tra l'altro, molto spesso il bambino che ha posto un quesito non bada nemmeno alla risposta, continua a chiedere ma senza aspettarsi spiegazioni; comunque, il compito dei genitori non cambia, devono parlargli nel modo più chiaro e comprensibile possibile.

Ricordandosi di una caratteristica molto importante, e cioè che i bambini non sono affatto portati alla tragedia, a drammatizzare le situazioni. Se ad esempio chiedono del parto cesareo, basterà rispondere che si tratta solo di un taglietto nella pancia, fatto in modo da poter tirare fuori il bambino sano e salvo.

Nessuno soffre, nessuno si fa male, la pelle si rimargina in fretta e quel che resta è solo una piccola cicatrice; insomma, non c'è alcun problema. E questo vale per tutte le possibili domande. In realtà, per un bambino molto più drammatico imbattersi in un telegiornale, che infatti non andrebbe visto mai, è tantomeno da soli, senza la compagnia critica di un adulto che possa riportare tutte le informazioni ad una logica accettabile e non terrorizzante. (a cura di Laura Matteucci)

Marcello Bernardi

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Nel solo Nord Italia oltre 1.500 persone attendono un organo. Ma il 15% muore prima dell'intervento

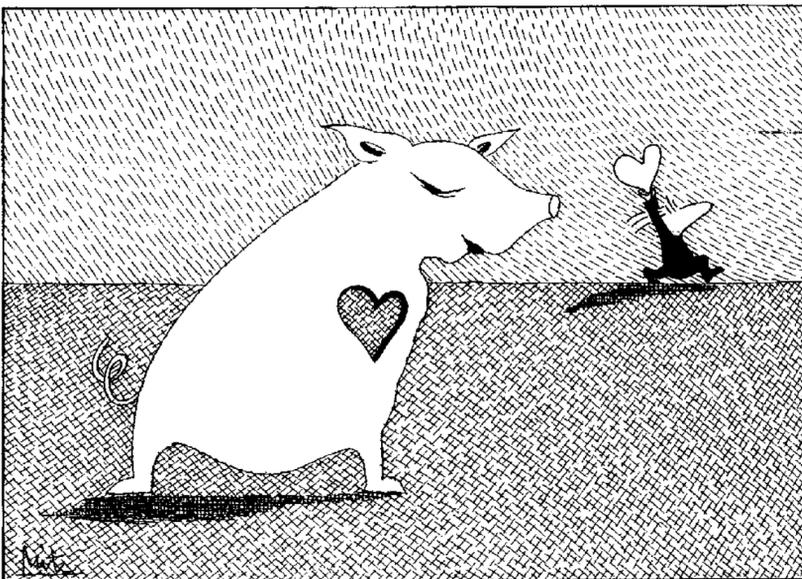
Tanti in attesa, pochi i donatori Dai maiali i trapianti del futuro?

Malgrado l'aumento registrato negli ultimi anni, la disponibilità di organi umani non consentirà comunque di soddisfare una richiesta crescente. La ricerca si indirizza anche verso il trapianto di cellule.

La morte beffarda della donna di Napoli che ha aspettato invano un fegato nuovo e l'esperimento orrorifico di uno scienziato Usa che ha eseguito trapianti di teste sulle scimmie hanno fatto rialzare l'interesse e l'attenzione sui trapianti e sulle inevitabili polemiche che comportano. Nel mondo 147.000 persone attendono un organo nuovo che salvi loro la vita (in Europa sono 48.000), e di queste 128.000 hanno necessità di un rene, 8.448 del fegato, 7.026 di un cuore, 3.122 di un polmone, 663 di cuore e polmone insieme, 523 di un pancreas.

Secondo la «Nord Italia Transplant», che coordina l'attività di prelievo e trapianto in un'area con 18 milioni di abitanti, nel 1994 830 pazienti italiani hanno ricevuto un rene, 303 un cuore, 326 un fegato e 58 altri organi vitali. Nello stesso anno, circa 700 persone aspettavano un rene, 550 un cuore e 350 un fegato: tra coloro che sono in lista d'attesa la mortalità è elevata soprattutto tra chi ha bisogno di un organo salvavita. Dei 235 pazienti entrati in lista d'attesa nel '94, 37 sono morti entro l'anno.

Nel contempo i donatori d'organo, dallo stesso '94, sono andati aumentando: al 31 dicembre 960.102 italiani avevano esplicitamente dichiarato di voler donare i propri organi in caso di morte e se alla Camera verrà approvata la legge già passata al Senato, il numero degli organi disponibili dovrebbe aumentare. Ma tutto ciò non basta, e molte persone perdono la vita e la speranza in un'utile attesa. Molti scienziati nel mondo stanno dunque studiando altri modi per «riparare» un organo irrimediabilmente danneggiato o per sostituirlo con «pezzi» di ricambio artificiali o provenienti da animali. A un'alternativa al trapianto mirano, per esempio, le ricerche di un gruppo di patologi sardi, guidati dal professor Paolo Pani, dell'Istituto di patologia sperimentale dell'Università di Cagliari. Questi studiosi hanno iniettato a dei ratti, a cui era stata asportata una buona parte del fegato, pochi epatociti, prelevati da ratti donatori sinesi. Ebbene, i ratti riceventi due mesi dopo avevano un fegato nuovo di dimensioni normali e perfettamente funzionante, e gli epatociti trapiantati, da due milioni al momento dell'iniezione, erano diventati una decina di miliardi. Il dubbio insorto era «quale» fegato si fosse rigenerato, quello «vecchio» o gli epatociti iniettati? Ulteriori esperimenti - come i medici dell'equipe hanno spiegato a «Tempo medico» - hanno dimostrato che erano state proprio le cellule iniettate a riprodursi. Esperimenti, dicevano, e ben lontani dalla possibile applicazione all'uomo, eppure tutte le ricerche con gli animali vanno in questa direzione. E su questo argomento si è tenuto recentemente a Trieste alla Scuola superiore di studi avanzati un incontro sugli «xenotrapianti» fra tre respon-



Gli articoli-base della nuova legge

L'esame parlamentare dei progetti di legge (Pdl) in materia di trapianti è per ora fermo in un Comitato ristretto della commissione affari sociali della Camera. Ecco che cosa prevedono, in sintesi, i testi approvati già da Palazzo Madama.

Manifestazione di volontà: entro un anno dall'entrata in vigore della legge i cittadini italiani maggiorenni dovranno essere messi nelle condizioni di dichiarare se sono favorevoli o contrari alla donazione degli organi per i trapianti. Dovranno anche essere informati che, senza espressione della volontà, saranno «non contrari» alla donazione. La manifestazione di volontà potrà comunque essere espressa, revocata, o modificata in qualsiasi momento.

Opposizione alla donazione: in caso di mancanza di documenti, coniuge (o convivente more uxorio) o figli maggiorenni o genitori, potranno presentare un'eventuale dichiarazione di volontà contraria del loro congiunto.

Informazione ai cittadini: il ministero della Sanità dovrà diffondere tra i cittadini una serie di informazioni sulle possibilità terapeutiche dei trapianti, sul fatto che la donazione è un atto di solidarietà che può salvare la vita e sui contenuti della legge. Trapianti all'estero: potranno essere eseguiti a carico del Servizio sanitario nazionale solo se autorizzati da una commissione costituita da una rappresentante del centro regionale di riferimento e da un medico del centro di trapianti italiano.

Casi urgenti: il Centro regionale di riferimento potrà cercare l'organo necessario direttamente sui circuiti nazionali e internazionali.

sabili scientifici, tre teologi, un filosofo e alcuni giornalisti.

Per quel che riguarda gli aspetti etici del problema, va sottolineato che tutte le religioni ammettono l'uso degli animali quando si tratti di un interesse superiore e cioè la vita umana, anche se le difficoltà sorgono fra gli stessi ricercatori. David White, dell'università americana di Cambridge, «inventore» del maiale da trapianto, ha riferito che in molti «non ce la fanno a lavorare con dei mammiferi».

Sembra comunque che dovremo per forza affidare ai maiali il nostro futuro, visto che la disponibilità di organi umani sarà sempre insufficiente a soddisfare la domanda. Per ora, rispetto alla scimmia il maiale offre tre vantaggi: si riproduce prima, otto maialini per volta, e si può riprodurre in serie; i suoi organi hanno all'incirca la dimensione dei nostri, sono millenari che «frequenta» l'uomo senza danni. Oggi i diabetici ne usano l'insulina, le valvole del suo cuore sostituiscono le nostre quando sono difettose, una sostanza del suo cervello viene iniettata nel nostro per cercare di contrastare il morbo di Parkinson.

Comunque, senza pensare al trapianto di organi tout court, l'emofilia e il diabete, e anche la malattia di Alzheimer e il morbo di Parkinson potrebbero essere trattati in un futuro non lontano con trapianti di cellule. E dagli inizi del secolo che gli scienziati tentano di trapiantare organi, ma è solo nel '54 che a Boston viene eseguito il primo tra-

pianto di rene veramente riuscito, evitando il rigetto immunologico effettuando l'intervento tra gemelli monovulari identici. Ma al sempre maggior successo tecnico e quindi a una domanda sempre crescente non si registra un'analoga crescita nella donazione degli organi e lo studio sulla possibilità di utilizzare tessuti di origine animale non è mai cessato.

Negli anni sessanta - si legge ne «Gli xenotrapianti» de «Le Scienze» - alcuni ricercatori continuarono a ricercare le ragioni precise per cui gli organi trapiantati tra specie molto diverse cessavano rapidamente di funzionare. Essi scoprirono che una tra le cause più importanti è che il sangue del ricevente contiene molecole di anticorpi che si legano al tessuto del donatore. Il legame degli anticorpi attiva specifiche proteine del sangue, dette «complemento», le quali a loro volta provocano la distruzione del trapianto. Questa è la maggiore barriera alla possibilità dello xenotrapianto, e sul rigetto ipercuto si stanno tentando numerosissime strategie.

Ma ammesso che si riesca a vincere anche questa battaglia, c'è un ulteriore dubbio: in molti temono che i donatori animali possano trasmettere microrganismi dannosi alla specie umana. Si pensi al virus Ebola o ai prioni responsabili della sindrome della «mucca pazza». Ma anche al virus Hiv che pare abbia avuto origine dalle scimmie.

Anna Morelli

La Banca Mondiale: sull'Aids poca prevenzione

Ogni giorno nel mondo 8.500 persone vengono colpite dal virus dell'Aids. Le vittime dell'infezione sono attualmente quasi 23 milioni. Di queste, il 90% vive nei Paesi in via di sviluppo. Dall'epoca della sua comparsa l'Aids ha finora ucciso sei milioni di persone. Sono questi alcuni dei dati contenuti nel rapporto della Banca Mondiale presentato ieri a Ginevra e a Washington. I più colpiti sono i Paesi dell'Africa sub sahariana, con 14 milioni di casi, seguiti dai paesi dell'Asia orientale, meridionale e del Pacifico (5,3 milioni) e dall'America Latina (1,3 milioni).

Nell'America del Nord i casi registrati sono 750 mila, 510 mila nell'Europa Occidentale, 270 mila nei Caraibi, 200 mila in Africa settentrionale e Medio Oriente, 50 mila in Europa Orientale e Asia Centrale. L'invito a campagne di prevenzione non riguarda solo i Paesi più colpiti. Se oggi il maggior numero di casi si concentra nell'Africa sub-sahariana, «il virus - si afferma nella nota - potrebbe essere sul punto di esplodere in altre regioni, come l'Europa centrale e orientale». Stanno cambiando anche le categorie a rischio. Non più solo prostitute e tossicodipendenti, ma tutti coloro che hanno più probabilità di avere rapporti sessuali con più di un partner, come militari, agenti di polizia, detenuti, autisti di tir a lunga percorrenza, lavoratori immigrati. La prevenzione è per la Banca Mondiale l'unica arma efficace contro il virus, come hanno dimostrato i risultati delle campagne finora condotte in alcuni Paesi. Un esempio è quello di Nairobi, dove la cura di malattie sessualmente trasmesse in 500 prostitute e l'uso del profilattico da parte dell'80% di esse ha permesso di prevenire almeno 10 mila infezioni l'anno. Positivo il giudizio della Banca Mondiale anche sulle campagne che scoraggiano lo scambio di siringhe tra tossicodipendenti. In alcune città, come Glasgow e Sidney, ciò ha permesso di ridurre le infezioni a meno dell'80% dei tossicodipendenti. Dove le campagne sono mancate o sono insufficienti le infezioni sono aumentate invece del 50 per cento.

La tecnologia, frutto di una collaborazione fra Italia e Russia, sarà sperimentata all'aeroporto di Parma Cannoni all'azoto liquido per uccidere la nebbia

La mancanza di visibilità provoca ogni anno la cancellazione o il dirottamento di quattromila voli, con un danno di cento miliardi.

Una lapide per la cagnetta spaziale Laika

È stata la prima «astronauta» della storia e la prima vittima dell'era spaziale: ieri, a 40 anni dalla sua impresa che precedette il volo umano, la cagnetta Laika ha avuto finalmente una lapide al centro di addestramento di Koroliov. Laika era una bastardina raccolta per le strade di Mosca. Fu lanciata in orbita il 3 novembre '57. La navicella non aveva apparecchiature per il rientro. La cagnetta bruciò con lo Sputnik nell'atmosfera.

Con l'arrivo dell'inverno, il traffico aereo si trova di fronte un nemico particolarmente subdolo e insidioso: la nebbia. Secondo dati forniti dalla direzione generale dell'Aviazione civile, si verificano ogni anno in Italia circa quattromila cancellazioni o dirottamenti di voli a causa della nebbia, con evidente disagio per oltre 300.000 passeggeri e con perdite economiche che si aggirano sui 100 miliardi di lire, di cui oltre la metà a carico del sistema aeroportuale milanese. E anche sulla scorta di questi dati che appare molto interessante il primo esperimento nazionale di dissolvimento della nebbia che sarà avviato dal 1° dicembre per tre mesi nell'aeroporto «Giuseppe Verdi» di Parma, dove già in primavera è stata effettuata per un mese intero una serie di prove empiriche finalizzate a mettere a punto questa sperimentazione.

La storia del «Progetto nebbia» prende le mosse nel 1991 con la firma del protocollo d'intesa tra l'italiana Tecnagro (società senza fini di lucro alla quale partecipano importanti or-

ganizzazioni e gruppi industriali nazionali) e la Goshydromet, l'ente di Stato per l'idrometeorologia e il clima dell'allora Urss. L'anno successivo, la Tecnagro presentava ufficialmente un primo progetto per il dissolvimento delle nebbie negli aeroporti con l'utilizzo della tecnologia russa dell'azoto liquido e il ministero degli Esteri, d'intesa con il Central Aeronautical Observatory della Federazione russa che aveva preso il posto del Goshydromet, inseriva il progetto nell'elenco di quelli da finanziare nell'ambito della legge 212/92 per il finanziamento delle attività scientifiche italo-russe.

Da allora è cominciato un lungo iter istruttorio che si è concluso solo recentemente con il finanziamento, da parte del ministero, del 70% del «Progetto nebbia», il cui costo totale è stato calcolato in circa 1 miliardo 200 milioni di lire. La Tecnagro non ha comunque atteso la conclusione di questo iter per avviare, d'intesa con il partner russo, una serie di test operativi che hanno riguardato, oltre

l'aeroporto di Parma, anche alcuni tratti autostradali.

La tecnologia dell'azoto liquido per il dissolvimento della nebbia si presenta relativamente semplice e sicura dal punto di vista ecologico: in confronto agli altri reagenti (i primi esperimenti in questo campo erano stati condotti utilizzando il propano liquido come reagente), l'azoto liquido è assolutamente pulito, non è infiammabile o esplosivo ed è facilmente reperibile. La bassa temperatura di ebollizione dell'azoto (-196°C) permette, con la sua semplice dispersione e senza l'utilizzo di rilevanti valori di pressione, di creare zone di forte «sovrasaturazione» all'interno delle nebbie grazie al mescolamento di getti freddi di azoto con l'aria circostante saturata dal vapore acqueo. Naturalmente, prima dell'applicazione di questa tecnologia in un determinato sito studiare attentamente le condizioni geografiche, climatiche e meteorologiche ed è necessario compiere una ricognizione puntuale di tutte le attrezzature per

l'atterraggio con scarsa visibilità.

Attualmente - dicono alla Tecnagro - è vicino l'accordo con l'aeroporto di Verona, ma anche dando per positivo l'esito della sperimentazione di Parma occorrerà probabilmente ancora del tempo per assistere alla diffusione di questa tecnologia. L'ostacolo maggiore è rappresentato dal fatto che la tecnologia messa a punto finora ha dato risultati incoraggianti solo nei confronti delle «nebbie fredde», quelle che si formano a temperatura prossima o inferiori a 0°C, mentre oggi, anche per effetto delle mutazioni climatiche globali, sta acquistando maggiore frequenza il fenomeno delle «nebbie calde». Anche su questo fronte, tuttavia, la collaborazione italo-russa è al lavoro e si attendono risultati promettenti a breve termine, mentre molto più problematica, in ragione soprattutto della dispersione del fenomeno e della varietà dei microclimi, si presenta l'applicazione di questa tecnologia sulle autostrade.

Quintino Protopapa

Direzione Pds - Gruppo Attività aerospaziali

SPAZIO E PICCOLE - MEDIE IMPRESE

Apra i lavori
Giovanni Urbani
Introduce
Giovanni Sylos Labini
Conclude
Gianfranco Turci

Partecipano
Giuseppe Tognon, Sergio De Julio, Umberto Minopoli,
Francesco Aloisio, Rocco Larizza

Presiede
Lanfranco Zucconi

Saranno presenti parlamentari delle Commissioni interessate.

Hanno dato l'adesione dirigenti delle PMI e di altre imprese che operano nel settore spaziale.

Partecipano inoltre esponenti degli enti e delle grandi aziende spaziali e dell'Aeronautica Militare nonché specialisti di istituti di ricerca che hanno rapporti di attività con le PMI.



Milano, mercoledì 5 novembre 1997, ore 9.30-18
Sito di Brera, via Melone, 2

DA CANZONISSIMA A...

Quando la Rai mise alla porta un futuro Nobel

ROMA. La graticola Canzonissima ha quasi cinquant'anni e continua a mietere vittime. Perché è inutile nascondersi dietro un dito: *Fantastico Enrico* è la *Canzonissima* di sempre, che a un certo punto cambiò nome per non dare più l'immagine di una nazione che si unisce e si divide sulle canzoni. Ma sempre una gara è rimasta. Una gara di canzoni che corrono «al posto dei cavalli», come canterà Dario Fo nel 1962, abbinata alla Lotteria di Capodanno. Come dire miliardi miliardi miliardi, e peggio va la trasmissione, meno sono i biglietti venduti, con conseguente minor introi-



to nelle casse dello stato. Sicché a *Canzonissima* si è sempre chiesto di avere un'audience (ma allora non si chiamava così) di milioni di spettatori.

Ma i problemi ci sono sempre stati, direttamente proporzionali alle esigenze della trasmissione: uno spettacolo di punta, per famiglie, che spinga a comperare i biglietti della Lotteria di Capodanno, i cui risultati però si conosceranno solo il 6 gennaio, il giorno della Befana. Saldando così il sogno di una possibile ricchezza alla tradizione, al vecchio rito dell'Epifania, con i milioni (i primi anni) o i miliardi (che piovono dalla cappa del cami-



no quasi come un miracolo. In ogni caso, i premi settimanali addolciscono l'attesa, facendo intravedere più di una strada verso la fortuna.

Cominciò nel '58/'59, sull'onda del *Musichiere* di Mario Riva: l'idea, in quello show, era di premiare chi avesse indovinato prima il titolo di una canzone. Invece, in *Canzonissima*, si chiese direttamente agli italiani di scegliere, di prendere parte, di dichiarare la propria fede. Canzonettistica, naturalmente. Urlatori o melodici? Napoli o Milano? Si fece persino una gara tra canzoni di nazioni europee. Una vignetta di ➔



Fantastico divorzio

Montesano getta la spugna E Magalli la raccoglie

ROMA. Divorzio consensuale, non ci sarà la sesta puntata di *Fantastico Enrico*. Ieri Raiuno ed Enrico Montesano hanno deciso di comune accordo di non cercare più di modificare il programma, che ha perso in cinque appuntamenti circa due milioni di spettatori. Un fatto semplice, quasi obbligato per una trasmissione che porta con sé la storica Lotteria di Capodanno, col suo carico di miliardi e di sponsor. È un fatto eclatante, per la Rai, che soltanto un'altra volta cambiò da un giorno all'altro: quando espulse per sua sola volontà Dario Fo e Franca Rame. Si potrebbe persino dire: bei tempi, almeno c'era un motivo politico, mentre oggi siamo tutti (?) schiavi dell'Auditel. Giancarlo Magalli, l'unico conduttore ancora in pista (stava preparando un nuovo programma per la fine di gennaio), ha ieri accettato con riserva di prendere il posto di Montesano. Ma *Fantastico* perderà solo l'*Enrico*, perché la macchina è troppo complessa per ricostruirla da zero, perché le cartoline con il gioco (finora poco fortunato) degli anni tv che si danno battaglia in tv sono tutte già stampate insieme ai biglietti della Lotteria. E perché nessuno, oltretutto, accetterebbe di inventarsi un nuovo programma di quel calibro in cinque giorni. Ovviamente, il gioco peserà di più, dovrà occupare gli spazi che finora erano stati degli sketches e delle invenzioni di Montesano, che il pubblico non ha apprezzato quanto dovuto.

Fantastico Enrico ha debuttato il 5 ottobre scorso. Era stata definita un *one man show*, uno spettacolo d'un sol uomo: Enrico Montesano e il "suo" autore Enrico Vaime l'avevano costruito come un varietà,

molto teatrale. Anche la gara fra gli anni tv vedeva, oltre agli ospiti (nella prima puntata, Mike Bongiorno e Ugo Zatterin), le imitazioni e le scene del comico romano. Ma non funzionava. La sfida televisiva che il programma sulla Lotteria deve affrontare, quest'anno, è alta: su Canale 5, c'è il ritorno di Corrado e della sua *Corrida*, spettacolo vecchissimo, ma ancora capace di suscitare passioni. Infatti, fu subito una sorpresa: *Fantastico* ebbe solo settemila spettatori in più. Già alla seconda puntata, il dodici ottobre, *Fantastico* arrivò secondo, scambiando i numeri con la trasmissione rivale: 5 milioni 766mila spettatori per Raiuno, contro i 6 milioni 405mila spettatori di Canale 5. La situazione non è più cambiata, anzi - dal punto di vista dell'Auditel - è andata peggiorando, fino al picco negativo di sabato scorso (4 milioni 896mila). Non sappiamo invece, dal punto di vista del gradimento, se il pubblico abbia apprezzato le modifi-

che che, di settimana in settimana, con frenetiche riunioni e nuovi copioni, si concordavano con Giovanni Tantillo, direttore di Raiuno, e Mario Maffucci responsabile per il varietà.

Già prima del crollo di sabato scorso, quando in una settimana lo spettacolo di Montesano ha perso più di un milione di ascoltatori, il comico ha detto di aver manifestato difficoltà e stanchezza, di aver concordato con Tantillo che non si poteva sperimentare ancora con piccoli aggiustamenti. Il problema, era più di fondo: *one man show*, una scelta strategica secondo Maffucci per il varietà di Raiuno, non era abbastanza apprezzato dal pubblico. D'altronde, anche Teo Teocoli, in *Faccia tosta* non ha raggiunto i risultati sperati. Persino Fabrizio Frizzi (*Domenica In*) ha dovuto nelle ultime settimane cedere lo scettro del varietà domenicale a *Buona domenica* di Maurizio Costanzo.

Nella crisi degli ascolti tv - che

ad ottobre si sono, tra l'altro, un po' ripresi - c'è una crisi particolare di Raiuno, e il molto annunciato prossimo abbandono di Mario Maffucci (che resterà come consulente) sembra quello di un capitano che lascia la nave. Enrico Montesano ha diviso il suo destino dal battello in tempesta e Giancarlo Magalli, per la seconda volta in un anno solare, si appresta a cercare di rianimare il sabato degli italiani: la prima è stata nella primavera scorsa con *Fantastico italiana* condotta al posto di Teocoli, che aveva rinunciato. Oggi si avrà l'annuncio ufficiale del cambio. Quasi ad evocarci, casualmente Giancarlo Magalli ha partecipato, negli ultimi sette giorni, nell'ordine, a: *Tiramisù* di Pippo Baudo (che dice: «Ha sbagliato a lasciare lui, sono stati gli autori ad avere un'idea idiota»), a *Fantastico Enrico* e a *Buona domenica* con Maurizio Costanzo e Maria De Filippi.

Nadia Tarantini

L'INTERVISTA

Il racconto di Enrico Montesano

«Il sabato non faceva per me Come il varietà tv per gli italiani»

«Abbiamo provato a cambiare, ma c'era la lotteria, c'erano gli sponsor, c'era il gioco: non si riusciva a mettere insieme tutti i tasselli, ma ho sbagliato molte cose»

ROMA. Come va. «Mica tanto bene...»: Enrico Montesano, con la voce un po' arrotolata, al culmine di un'agnorata per niente fantastica.

Ce le ricostruisce queste settimane. Com'era partito? Con quali aspettative?

«Mi volevo divertire a fare questa cosa, forse non è stato possibile trasmettere bene questo messaggio. Facevo uno spettacolo d'arte varia, non era nulla di sacrale, per me...mi sono meravigliato di una quasi isterica attenzione a quel che facevo. E anche questo fatto, che sento dire adesso: ma come, non era mai successo che si cambiasse il conduttore del sabato di RaiUno. Che c'è di strano? Deves succedere».

S'è data una spiegazione di quel che è accaduto?

«Sì. Non mi somigliava molto...il gioco della lotteria, gli sponsor, le pubblicità, il ritmo affannoso, la durata: due ore e dieci, due ore e un quarto. Due ore e un quarto non sono un varietà, sono un contenitore...non riuscivo, rispettando le mie caratteristiche di attore, a sopportare queste richieste».

Il pubblico, evidentemente, l'ha sentito?

«Forse sì, ma comunque erano in tanti a seguirci, forse non era uno spettacolo da sabato sera...».

Cosa ha fatto per modificare la situazione?

«Abbiamo cercato soluzioni al-

ternative, ma era difficile trovare una formula che incastasse tutti quei tasselli».

È più deluso, addolorato o arrabbiato?

«Più addolorato...dopo trent'anni di carriera, non è stata una decisione facile. Però è stata consensuale...che potevamo fare? Con tutti questi obblighi, non si riusciva a trovare una formula che andasse bene per tutti».

Nessuna pressione da RaiUno, dopo il risultato deludente della scorsa puntata?

«No, no. Ci siamo guardati, e ci siamo detti: non ci conviene fare un'altra cosa? Amichevolmente, ci siamo lasciati. Ma io il pubblico l'ho lasciato a sei milioni, la settimana scorsa: al direttore, l'ultima proposta l'ho data sabato in camerino alle 20, prima della puntata».

Cosa avete tentato di fare, prima di desistere?

«Alleggerire la carrozzeria...appesantire gli alettoni. Ma non si può continuare a girare con una macchina che non va. Meglio ritirarsi un giro prima, che dopo. E soprattutto, non si poteva fare rapidamente, non si poteva fare in corsa il cambiamento. C'erano troppi vincoli. Il sabato sera, nella memoria collettiva, è quasi una funzione religiosa».

Cosa le è pesato di più, di questa esperienza?

«Ogni settimana l'affanno, ogni settimana devi fare grandi numeri...parlare di flop, oltretutto, mi sembra esagerato, il varietà in tv va meno bene perché i gusti del pubblico sono radicalmente cambiati. Raiuno ha fatto quiz, giochi...ma il pubblico in questo momento vuole forti emozioni, vuole essere incuriosito...invece per il varietà ci vuole una costanza, un'attenzione, non bastano cinque minuti per decidere se piace o no».

La cosa che si rimprovera di più?

«Di aver accettato di fare il sabato sera».

Delle sue scelte nel programma, non si rimprovera?

«Sì, certo, ho sbagliato molte cose, e chi sbaglia deve trarne le conseguenze. Non ero me stesso, non mi riconoscevo e non riconoscevo quello che stavvo facendo».

Ci sarà qualcosa di positivo, comunque, in questa esperienza?

«Se non altro, ho riacquisito un po' di tranquillità...mi serve per la salute, non è la cosa più importante, il successo. Questa scoperta mi fa accettare questa decisione consensuale, mi sembra più onesto lasciare, visto che non posso far niente per migliorare. Mi prenderò una pausa di riflessione».

N.T.

LA SCHEDA

E Magalli è già al lavoro

ROMA. «È chiuso a lavorare», dicevano ieri sera di Giancarlo Magalli, che nel pomeriggio ha accettato «con riserva» la proposta del direttore di Raiuno Giovanni Tantillo di sostituire nelle prossime puntate, da domenica prossima al 6 gennaio, Enrico Montesano. La riserva è una formula che si usa sempre, ma in questo caso è legata anche all'esplorazione dei mezzi per riportare a galla il programma, che però non può subire radicali cambiamenti, a causa dell'abbinamento con la Lotteria Italia. D'altronde, Giancarlo Magalli, in Rai, è nato molti anni fa come autore e esecutore e vorrà mettere le mani all'opera già di Enrico Vaime. Nella primavera scorsa, sostituì Teo Teocoli in *Fantastico italiana* e, dopo l'abbandono di Mara Venier, si propose con una certa forza («RaiUno mi deve qualcosa...») come protagonista della domenica, poi invece affidata a Fabrizio Frizzi. Lo abbiamo visto martedì scorso nella trasmissione di Pippo Baudo, *Tiramisù*, molto rilassato e tranquillo, a parlare del suo prossimo programma, che sarebbe andato in onda alla fine di gennaio, e del flop degli altri. Ora Baudo dice: «Non ne sapeva niente, non c'era ancora niente, Magalli può portare grande professionalità, un tocco d'allegria, è molto scherzoso».

Enrico Montesano abbandona il varietà di Raiuno. Qui sotto, Giancarlo Magalli



IL RITRATTO

Eclettico «svitato» tra Keaton e politica

Era il 4 settembre del 1988, alla vigilia del primo *Fantastico* pilotato da Enrico Montesano. Commentando il «dopo Celentano» in un forum organizzato dall'*Espresso*, il comico romano se ne uscì così: «Adriano ha capito che una certa formula non poteva essere portata avanti all'infinito... Ma qualcosa non ha funzionato: forse ha scontato il fatto di non essere un attore o di non avere dei testi. Credo che l'unica cosa preparata fosse il suo intervento a braccio, la cosiddetta "predica". Domanda del giornalista: «Ma cosa si aspetta da *Fantastico*? «Spero soprattutto di non uscire con le ossa rotte».

Quella volta andò tutto bene. Nove anni dopo il miracolo non s'è ripetuto: Montesano lascia il varietà del sabato sera travolto dal crollo dell'Auditel e d'ora in poi, per lui, sarà tutto meno facile. Va bene che fino a pochi mesi fa aveva fatto il tutto esaurito di pubblico con il suo spettacolo teatrale *Trash* e, prima, con la sit-com televisiva *Pazza famiglia*; ma risultare poco «fantastico» a *Fantastico* è uno smacco di quelli che lasciano il segno, anche in un uomo coriaceo e umorale come lui. «L'ho visto qualche sabato fa. M'è sembrato che desse tutto se stesso», dice di lui Carlo Verdone, «ma probabilmente c'è poco da fare, anche per un *one man show*, quando hai a che fare con una trasmissione come quella, legata a interessi economici così grossi. Il pubblico è irrequieto, non sta mai fermo. È un'annata disastrosa: e anche lui, come tanti altri, ha finito con il farsi male».

Montesano l'eclettico, il solista dalla mimica survolata e dal fisico scattante, l'attore capace di passare dall'imitazione di Jerry Lewis ai sospiri canori di *Rugantino*, dal «che vor di?» di Felice Allegria alle insidie del pirandelliano *L'uomo, la bestia, la virtù*, dai film comici rigidamente di coppia (con Noschese, Celentano, Verdone, Villaggio) al più ambizioso *I picari* di Monicelli. Per essere bravo, è bravo. Ha il sen-

so del ritmo, la faccia gommosa, un gusto tutto romanesco per la battuta anche greve. E se negli anni qualcosa del suo fisico da «svitato» è andato perso, è rimasto intatto il piacere per lo sketch a schiaffo, per la parodia dissacrante, per il travestimento vistoso. Chi non lo ricorda in quella specie di «atto unico» che recitò insieme a Verdone in una delle prime puntate di *Fantastico* dell'88? Lui, coniato da vecchia cameriera di campagna, l'Aida, con capelli bianchi raccolti a crocchia e parlata «burina», che viene accusata di... molestie sessuali da uno scapalone petulante.

Pare che fu l'amore per la comicità tutta gestuale di Totò e Buster Keaton a convincere questo «nipote d'arte» (la famiglia vanta un direttore d'orchestra, una soubrette piuttosto nota e un impresario teatrale) a tentare la carta dello spettacolo. Bravo nelle imitazioni, il giovane Montesano si fa conoscere presentando il festival d'Arccia, e intanto continua a frequentare la scuola di *tip-tap* del maestro Tony Ventura. Ma la svolta arriva con gli spettacoli di cabaret al «Puff» di Roma, dove, complice il fiuto di Lando Fiorini e Maurizio Costanzo, l'attore si fa apprezzare per la sua verve vocale, il suo gusto «miniaturista». È il 1969. Montesano fa centro al «Bagaglio» con *Tietta la cicca*, accanto a Gabriella Ferri e Pino Caruso: un successo che nel giro di pochi mesi lo porta prima alla radio (dove fa *Tutto sbagliato, tutto da rifare*) e poi alla tv (dove inventa per *Che domenica amici!* il personaggio di Felice Allegria).

È grazie a un suggerimento di Silvana Mangano, colpita dal suo eclettismo vocale, che Montesano approda alla cine-scuderia di Dino De Laurentiis: il produttore lo piazza accanto ad Alighiero Noschese e nasce la coppia fortunata di *Io non scappo: fuggo, il furto è l'anima del commercio, il terrore con gli occhi storti*. Il cinema d'autore lo considera poco più di un guizzo, lui ricambia la «scortesia» passando da un set all'altro: per lo più commedie di svelto consumo, anche se ogni tanto - è il caso di *Febbre da cavallo* di Steno, oggi quasi un cult - ci scappa il piccolo capolavoro. L'uomo è tenace, il pubblico lo segue. E, con l'affermarsi del nome (perfino *Le Monde* e *Le Figaro* lo elogiano), Montesano comincia a rivelarsi anche sul piano politico. È schierato a sinistra, prima col Pci e poi col Pds: un rapporto stretto che lo porterà a fare il consigliere comunale e finanche l'europarlamentare. «Ho la forza del pessimismo, voglio continuare a ribellarmi. E che solo Sgarbi se po' 'ncazzà?», disse un giorno all'*Unità*. Ma stavolta non ha nessuno con cui prendersela, a parte il suo pubblico.

Michele Anselmi



Juve prima, Inter terza in classifica mondiale Iffhs

Juventus prima, Inter terza. La classifica mondiale Iffhs (Federazione internazionale di storia e statistiche) non presenta variazioni di rilievo rispetto a settembre. Cinque le squadre italiane tra le prime 100 ma la nazione guida è la Francia con 11 club presenti nella graduatoria. Vicenza e Parma sono in progresso, la Lazio è in regresso. Classifica: 1) Juventus (1 a settembre) 343,5; 2) Barcellona (2) 314; 3) Inter (3) 292,5; 4) Colo Colo Santiago (4) 283,5; 7) Borussia Dortmund (7) 242; 196; 21) Vicenza (31) e Bayern Monaco (61) 192; 25) Parma (45) 189,5; 66) Lazio (32) 134.



Anche Jury Chechi ai campionati italiani assoluti

Sarà Jury Chechi il protagonista più atteso dei campionati italiani assoluti di ginnastica artistica maschile e femminile, in programma al Paladoc di Bologna il 7 e 8 novembre. Nonostante le voci che ogni tanto danno il campione sul punto di lasciare le gare, Chechi ha assicurato che a Bologna ci sarà. «Probabilmente non eseguirà tutto il programma - ha detto Giuseppe Vecchietti, del comitato regionale della Fgi - ma l'ho visto l'altro giorno nella palestra di Milano del Team Italia; si stava allenando in vista dell'appuntamento bolognese». Alla manifestazione parteciperanno 48 atleti (24 uomini e 24 donne)

Olanda, si ritira a 75 anni il più vecchio calciatore del mondo

Si chiama Wim Blankestein, gioca in un campionato dilettantistico olandese e domenica ha disputato la sua ultima partita. Subito dopo, infatti, ha annunciato il suo ritiro. Il calciatore in questione ha 75 anni, ed era il giocatore in attività più vecchio del mondo. Ex poliziotto, ogni fine settimana calzava le scarpe bullonate: ha cominciato nel 1932. Sette anni fa ha avuto un infarto ma, dopo una pausa, era tornato a giocare. Ora ha deciso di smettere su consiglio della famiglia, «anche se sono certo che fisicamente potrei giocare ancora. Mi consolerò continuando a spiegare a figli e nipoti quanto sia bello il calcio».



Sequestrati a tifosi napoletani panini con fumogeni

Fumogeni nascosti dentro i panini e nelle scatole di biscotti, portati allo stadio per rifocillarsi durante la partita. È questa l'ultima trovata escogitata da alcuni tifosi del Napoli, scoperta domenica dalla polizia nel corso dei consueti controlli all'ingresso dello stadio Dall'Ara, prima della partita con il Bologna. È stata una sorpresa per gli stessi agenti che, perquisendo un grosso zaino ad un gruppo di giovani napoletani, hanno trovato un paio di panini «imbottiti» con due fumogeni, ed altri sistemati dentro confezioni di biscotti al cioccolato.



Bierhoff sul gol fantasma «L'arbitro chieda scusa»

«Come sportivo, accetto quello che è avvenuto nella partita contro la Juve perché tutti possono commettere errori, ma certo non è confortante assistere a queste cose. Sarebbe bello se l'arbitro e il guardalinee ammettessero i loro errori nei referti. Anzi dovrebbero farlo, se guardassero le immagini». Oliver Bierhoff commenta così quanto accaduto nella partita tra Juventus e Udinese. Ma il gol fantasma, il ricorso della società friulana che ha chiesto di annullare la gara, le richieste di usare la prova di tv anche per i gol, sta suscitando una valanga di polemiche.

La Fifa, al momento, non pensa ad ammettere le immagini tv come prova per convalidare o non una rete. Il regolamento è chiaro: la decisione dell'arbitro è inappellabile. Solo nel caso in cui il direttore di gara nel referto ammetta l'errore suo o dei collaboratori il risultato maturato sul campo non viene omologato e quindi la gara si deve rigiocare. Come accaduto nella Bundesliga in occasione di Bayern Monaco-Norimberga del 23 aprile 1994, vinto 2-1 dai bavaresi grazie ad un gol fantasma di Helmer convalidato. La gara venne rigiocata: 5-0 per il Bayern. Germania all'avanguardia, dunque, ed esempio da seguire? Trainato da due noti casi di annullamento di un risultato e da una serie di ricorsi disciplinari minori, il calcio tedesco dibatte da anni l'opportunità di utilizzare la tv per dirimere dubbi sorti durante partite di calcio.

In Francia la prova televisiva per ottenere la ripetizione di una partita è un principio che non è mai stato accettato. In Spagna è ammessa per ricorso ma finora non ha mai prodotto il cambiamento di un risultato acquisito sul campo. La Fifa ammette la prova televisiva come metro di giudizio solo per questioni disciplinari. In questo caso, con l'occhio della telecamera, solo per ricordare un esempio, fece i conti Mauro Tassotti al mondiale americano: nei quarti, contro la Spagna, una sua gomitata sul volto di Luis Enrique non venne vista in campo, ma la rievocò la telecamera e Tassotti, che concluse regolarmente la sua partita, venne poi punito poi con cinque giornate di squalifica. Niente, per ora, fa supporre che la Fifa riveda la normativa, anche se sono allo studio un paio di progetti. Una decisione dovrebbe arrivare dopo i mondiali di Francia '98.

A partire da questa stagione una innovazione c'è stata, in Italia: l'ammissione della prova tv per episodi di violenza non rilevati dall'arbitro. Prima la tv veniva usata solo per lo scambio di persona.

COPPA UEFA. Battuta in casa, stasera l'Inter cerca l'impresa a Lione. Ganz ko, è menisco

Simoni dà la carica «Impresa possibile»

LIONE (Francia). Un esame tira l'altro. E questo, se possibile, è ancor più impegnativo della partita di sabato scorso, superata a pieni voti contro il Parma. Per l'Inter arriva infatti la prima sfida «prendere o lasciare» della stagione (Rai1, ore 20,45), vale a dire il retour-match di Coppa Uefa in casa dei francesi del Lione. All'andata, come molti ricorderanno, per gli uomini di Simoni finì assai male: 1-2 dopo novanta minuti senza pace. Subito trafitti dal piccolo ed imprevedibile Giuly, giunti ad un faticosissimo pareggio grazie a Ganz, i nerazzurri si arresero definitivamente quando il fortissimo centrocampista Caveglia trasformò un giusto calcio di rigore.

Ma se l'handicap dell'andata è sicuramente pesante, è pur vero che l'Inter arriva alla resa dei conti con solide speranze a cui appigliarsi. Per la squadra, infatti, parlano i numeri relativi ai confronti esterni di questa stagione: sei vittorie su altrettante gare ufficiali tra campionato, coppa Italia e Uefa. «I francesi - ha dichiarato Simoni poco dopo lo sbarco a Lione - hanno un patrimonio da preservare, noi, invece, abbiamo fiducia nelle nostre forze. Col dovuto rispetto per gli avversari, abbiamo ancora il 50% delle possibilità di farcela».

Va detto che non c'è solo lo sfavorevole punteggio di partenza a complicare le cose al tecnico ed ai suoi assistenti. Simoni, che aveva già annunciato una variante rispetto allo schema offensivo preferito, cioè l'inserimento di Ganz al fianco di Ronaldo e Djorkaeff, si è trovato a doverci ripensare su per cause di forza maggiore. L'attaccante si è infatti infortunato domenica in allenamento, riportando una lesione al ginocchio sinistro. Morale, Ganz è rimasto mestamente a casa in attesa di essere operato domani al menisco (è previsto un mese di prognosi).

L'inopinato imprevisto non ha comunque mutato di una virgola la filosofia agonistica con la quale Simoni si appresta ad affrontare il match: «Dobbiamo giocare senza

far calcoli, volgendo a nostro favore la considerazione che anche prendere un gol non sarebbe drammatico, e che quindi vale la pena di rischiare. Il vero errore consisterebbe nel non far gol, non nel prenderne uno. Uscire sarebbe una catastrofe? No, le cose drammatiche sono altre, nello sport esistono anche gli avversari. Se ci eliminano congratulazioni a loro». Simoni si è riservato di decidere se confermare in blocco la squadra che ha battuto il Parma oppure tentare la carta di aggiungere un'altra punta. «Squadra che vincerà si può cambiare - ha detto -. E poi per quanto mi riguarda l'assetto dipende sempre dalle caratteristiche dei nostri avversari».

Oltre al gioiello Ronaldo, l'allenatore ha teoricamente a disposizione altri quattro attaccanti, Branca, Kanu, Recoba e Zamorano. Teoricamente perché il cilenone non fa una partita intera da mesi, Branca dopo un lungo infortunio ne ha subito un altro, sia pure di lieve entità, Kanu ha ripreso gli allenamenti soltanto da tre giorni e Recoba è tornato acciaccato dall'Uruguay. Al tir delle somme, qualche chance di giocare dall'inizio dovrebbe averla il solo Branca, ma a questo punto è probabile che Simoni faccia cominciare la gara agli undici di sabato scorso, vale a dire Pagliuca, Bergomi, Sartor, Galante, West, Moriero, Winter, Ze' Elias, Cauet, Djorkaeff e Ronaldo.

E veniamo al parere di Youri Djorkaeff, che poi è l'enfant du pays essendo nato proprio a Lione. «Passare il turno sarà difficile - ha dichiarato il fantasista francese - ma non impossibile. L'importante sarà scendere in campo con lo stesso atteggiamento che avevano loro a San Siro, giocando come se non ci sia nulla da perdere». Infine, un'inezionevole di fiducia dopo il bel successo contro il Parma: «Se cominciamo a vincere anche in casa con le grandi - ha concluso Djorkaeff - vuol dire che siamo proprio forti e che comincia a arrivare la mentalità giusta».

COPPA UEFA Oggi				
Lione (Fra) - INTER	(and. 2-1)	ore 20,45		Diretta Rai Uno
UDINESE - (Ajax)	(and. 0-1)	ore 20,45		differita Rai Uno 22,35
LAZIO - R. Volgograd (Rus)	(and. 0-0)	ore 20,00		Diretta TMC
CHAMPIONS LEAGUE Mercoledì				
B. Dortmund (Ger) - PARMA		ore 20,45		Diretta Canale 5
JUVENTUS - Kosice (Slv)		ore 20,45		Diretta Tele+ Diff. Italia 1 ore 22,40
COPPA COPPE Giovedì				
VICENZA - Stachtar D. (Ucr)	(and. 3-1)	ore 20,40		Diretta Rete 4

Eriksson contro il Rotor all'Olimpico si affida alla coppia vincente Mancini-Casiraghi

Una Lazio formato derby

ROMA. Proprio di questi tempi, l'anno scorso, iniziarono le sventure per Zdenek Zeman sulla panchina biancoceleste: era fine ottobre, la Lazio andò giocarsi il passaggio del turno di Coppa Uefa alle Canarie, contro il Tenerife. Doveva essere una partita facile. La Lazio invece fu sconfitta e quindi eliminata. Un ricordo ancora doloroso, per i tifosi. Fu il primo di una lunga serie di passi falsi di Zeman. Pochi mesi dopo il boemo venne esonerato. Sven Goran Eriksson non vuole fare gli stessi errori. Stasera (ore 20) la Lazio all'Olimpico ospita il Rotor Volgograd. In palio c'è il passaggio agli ottavi di finale di Coppa Uefa. Si parte dallo 0 a 0 dell'andata in Russia.

La Lazio deve vincere, per andare avanti in Europa. Il morale è alto. Il successo nel derby ha riportato entusiasmo dopo le delusioni dell'avvio di campionato. Ma contro i russi la situazione è a rischio

eliminazione. Eriksson lo sa. Così la squadra biancoceleste, pur costretta a vincere, scenderà in campo con due sole punte. Niente «tridente». Il tecnico svedese vuole un centrocampo solido. E giocano i due protagonisti del successo sulla Roma: ovvero, Mancini e Casiraghi, mentre Signorini - suo malgrado - sarà di nuovo sacrificato in nome del turn over. Anche se - come spiega Eriksson - «se dovesse servire, non esiterei a mandare in campo la terza punta». Cioè il capitano, visto che Boksic è ancora fermo per lo stiramento agli adduttori che lo tormentava da due settimane. La formazione in pratica è la stessa che all'Olimpico ha rifilato il 3 a 1 alla Roma, l'unica novità è Negro al posto di Pancaro sulla destra.

La Lazio sulla carta è molto più forte: una squadra di campioni miliardari contro un club che va bene nel campionato russo. Ma le partite si giocano in campo, non al

computer o comunque al tavolo. «Sarà fondamentale non prendere gol, recuperare sarebbe difficilissimo», spiega Eriksson, «dobbiamo stare attentissimi al loro contropiede. Gli attaccanti russi sono molto pericolosi nel gioco in velocità, sono abilissimi a sfruttare il più piccolo spazio. Comunque non credo che i russi si chiuderanno in bunker. Anche loro per passare il turno devono segnare. Ma vista la situazione, cercheranno di sfruttare i nostri errori».

Il tecnico svedese quindi è preoccupato. La Lazio si gioca una buona fetta della sua stagione, stasera. Eriksson ha chiesto ai giocatori, in ritiro da ieri a Formello, la massima concentrazione. «La vittoria nel derby è stata bellissima, un risultato che mi ha riempito di soddisfazione. Ma non dobbiamo lasciarci prendere la mano dall'entusiasmo. Adesso bisogna guardare avanti e pensare alla partita con-

tro il Volgograd. Non sarà una partita facile, per passare il turno è necessaria una grande prestazione. Ce la metteremo tutta. Per questo invito i tifosi laziali a venire in massa allo stadio». Il Volgograd, dal canto suo, non è a Roma in gita turistica. Ieri sera la squadra russa si è allenata all'Olimpico, per provare il campo. «Non ho dubbi, passeremo noi il turno», dice Prokopenko, allenatore dei russi. Vedremo.

Paolo Foschi

Probabili formazioni
Lazio: Marchegiani, Negro, Nesta, Lopez, Favilli, Fuser, Almeida, Jugovic, Nedved, Mancini, Casiraghi, All.: Eriksson.
Rotor Volgograd: Zaharchuk, Shmarck, Gerachenko, Olenikov, Esipov, Burlachenko, Berketov, Abramov, Veretennikov, Zernov, Nidergaus. All.: Prokopenko.
Arbitro: Michel (Slovacchia).

Stasera al «Friuli» alle 20,45 (Raiuno) i bianconeri affrontano l'Ajax partendo dallo 0-1 di Amsterdam

Silenzio a Udine: arrivano i «lanceri»

UDINE. Ore 20,45: scatta il coprifuoco. In quarantamila allo stadio, gli altri davanti agli schermi «federalisti» di Rai Uno, che a uso e consumo esclusivo di tutta la regione manderanno in onda Bierhoff al posto di Ronaldo. E dopo il coprifuoco, si spera, una notte insonne per festeggiare l'impresa. Chi abbia la ventura di passare per Udine, oggi, non ambisca a parlare d'altro; due sono gli argomenti consentiti, Udinese e Ajax. La sfida di stasera, storica per la città e per la sua squadra, è attesa in un clima da giudizio universale, quasi che il tempo si fermasse stasera, che il domani non esistesse. Il «Friuli», tutto esaurito come non accadeva dai tempi di Zico, ma molto più colorato: una bandierina bianconera per ogni spettatore e in curva nord una maglietta lunga 30 metri firmata dallo sponsor.

A sostenere l'ottimismo dell'udinese c'è anche una palpabile, irrazionale aspettativa nella buona sorte, dalla quale squadra e tifosi sembrano pretendere un rimborso immediato

della «frode di Torino», per quel gol-fantasma di Bierhoff. Chi non vuol sentir parlare di arbitri è Zaccheroni, uno Zaccheroni tanto fiducioso da smontare le tesi di chi consiglia un approccio prudente. «È vero che sarebbe importante non prendere gol - ha detto dopo l'allenamento top secret di ieri - ma io penso che la mia squadra debba scendere in campo per farne tre».

Parla volentieri della partita il tecnico friulano, ma non della formazione. Se è praticamente scontato il dilemma Dani a parte - che l'ex Barelli di Danimarca schiererà la stessa squadra dell'andata, è molto probabile che gli undici messi in campo da Zac non saranno gli stessi partiti titolari all'Arena. Locatelli, sempre a segno in questa stagione se schierato dall'inizio e autore del gol sicurezza contro il Widzew, reclama un posto e non è da escludere che lo ottenga, a scapito di Poggi, come a Torino, o più probabilmente di Amoroso. Qualche punto di domanda anche nel comparto difensivo, dove l'unico posto preno-

tato è quello del centrale, esclusiva di Calori. Ad Amsterdam gli scudieri del capitano furono Genuax e Bertotto, ma Pierini potrebbe anche riprenderci quel ruolo di «terzino» sinistro che solitamente occupa in campionato, specie se Olsen schierasse la torre McCarthy al posto di Dani, match-winner dell'andata. E tanto per non fare figli e figliastri c'è un dubbio anche sui centrocampisti. All'andata sulle fasce ci fu più di qualche problema, e non ci sarebbe da stupirsi se Zac rinunciasse a Cappioli per schierare il più mobile, ma meno esperto, danese Jorgensen, un autentico pupillo che il tecnico romagnolo sta «plasmando» in attesa del definitivo lancio. «Cappioli non è uomo di fascia, però è uno che sa dare molto, specie in fase offensiva». Sibillino Zaccheroni, che regala una sola certezza. «Stasera dormirò saporitamente, come faccio sempre alla vigilia delle partite». Con la speranza che la notte insonne venga, ma dopo la partita.

Riccardo De Toma

Il Milan dice «basta» al Brasile per le amichevoli di Leonardo

Le proteste di Galliani per la mancata convocazione dei due interisti Ronaldo e Zé Elias per l'amichevole della nazionale brasiliana contro il Galles (11 novembre) potrebbero sortire effetti devastanti. Il Milan negherà Leonardo che al pari del «Fenomeno» ha già superato il tetto delle 5 amichevoli (il rossonero, capitano del Brasile ne ha disputate 8, una in più dell'interista) mentre lascerà andare André Cruz, accorso in aiuto di Zagallo solo in tre occasioni. La nazionale brasiliana corre il rischio di perdere pure Cafu e Aldair: la Roma è decisa a unirsi all'iniziativa del club milanese. Se la federazione brasiliana insisterà nel richiamare in patria il già convocato Leonardo si si aprirebbe un conflitto con la Figg, tenuta a sostenere le posizioni del Milan. Ma non finisce qui. La società è intenzionata a trattare anche Ba e Desailly dagli impegni della nazionale francese (già qualificata come il Brasile e dunque in campo solo per amichevoli). Nel caso di accettazione da parte della federazione transalpina su questo fronte si potrebbe aprire una spirale di dinieghi per tutti i nazionali. [Monica Colombo]

LOTTO					
BARI	21	64	58	46	39
CAGLIARI	72	26	71	74	46
FIRENZE	90	61	70	67	38
GENOVA	68	27	39	70	54
MILANO	77	32	80	51	2
NAPOLI	45	52	55	20	36
PALERMO	83	20	8	50	57
ROMA	4	87	39	43	36
TORINO	12	52	6	38	42
VENEZIA	13	2	76	41	74
ENALOTTO					
1 2 2 2 X 2 1 1 1 X 2					
QUOTE					
ai 12	L.	92.000.800			
agli 11	L.	3.631.600			
ai 10	L.	221.300			



Oggi

—

—

diario
di un'ora

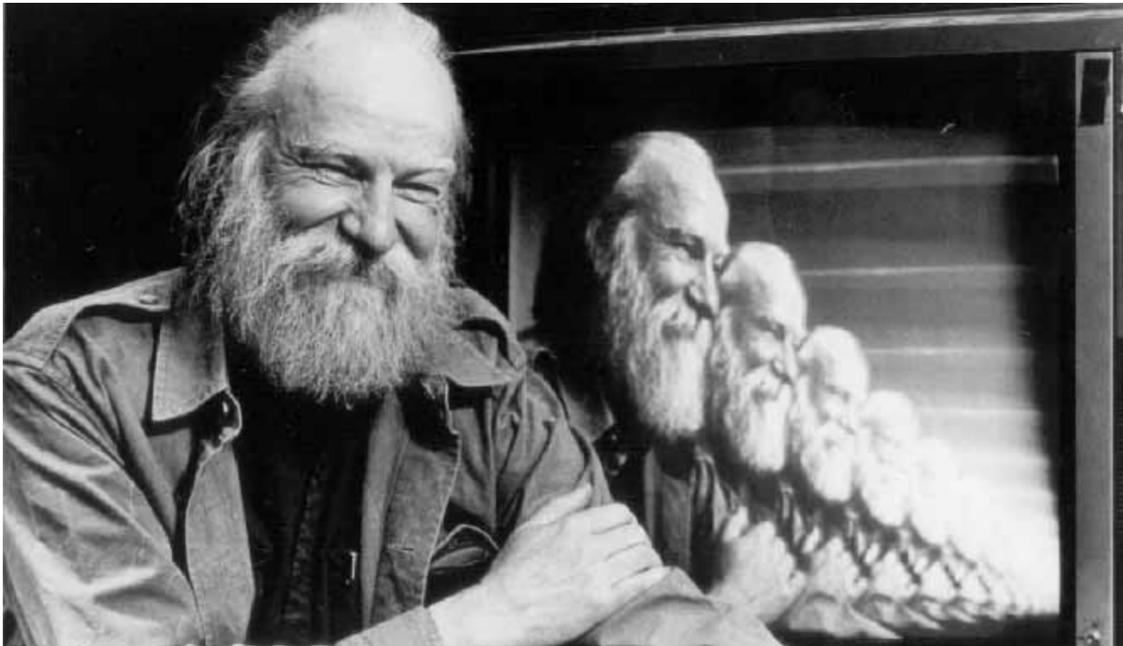
PARIGI. «La cosa drammatica è che oggi stiamo assistendo alla seconda rivoluzione capitalistica, di cui il mercato è diventato il paradigma dominante, senza che ci sia una sola riflessione critica capace di resistere. La prima rivoluzione capitalistica è stata affrontata dall'edificio teorico elaborato da Marx. Oggi, di fronte alla seconda rivoluzione, che per ora è ancora all'inizio, non vedo alcuna elaborazione teorica che le si contrapponga criticamente. Prima o poi questa riflessione critica emergerà, anche perché la società ne ha bisogno e lo domanda. Tuttavia, per il momento, proprio l'assenza di tale elaborazione è il fenomeno intellettuale dominante dei nostri tempi».

Questa amara constatazione è di Ignacio Ramonet, il battagliero direttore di *Le Monde Diplomatique*, il mensile francese (di cui esistono diverse edizioni in altre lingue, in Italia lo pubblica «il Manifesto») che, nell'attuale panorama dominato dal «pensiero unico», rappresenta una delle poche voci fuori dal coro. Per preservare la sua totale libertà di parola, la testata diretta da Ramonet ha compiuto recentemente una vasta operazione finanziaria, affidandosi anche al contributo dei lettori, in modo da essere completamente indipendente e da non dipendere da alcuna proprietà esterna.

Ramonet, che insegna Teoria della comunicazione all'università di Parigi, osserva da tempo il mondo dei media e della cultura, cercando di capirne le tendenze più significative. Una di queste, il processo di concentrazione sempre più accentuato, è l'avvio di questa conversazione. «Le industrie della comunicazione e della cultura non sono una novità», spiega il direttore di *Le Monde Diplomatique*, «ciò che è nuovo è la dimensione che queste oggi raggiungono. Oggi, infatti, si stanno costituendo gruppi dalle dimensioni planetarie: il loro obiettivo è il dominio mondiale. Inoltre, in passato, le industrie della comunicazione e le industrie della cultura costituivano

due sfere distinte, oggi invece i due ambiti tendono ad integrarsi sempre di più, tanto che diventa sempre più difficile distinguerli. Ormai la cultura e l'informazione sono dominate dalla comunicazione. Quindici anni fa, le tre sfere dell'informazione (stampa, radio, ecc.), della cultura (cinema, editoria, tv, ecc.) e della comunicazione (pubblicità, comunicazione d'impresa, ecc.) erano autonome e indipendenti. Oggi la sfera della comunicazione ha assorbito le altre due. Uno stesso gruppo può possedere le reti tecnologiche e le industrie della comunicazione (dal satellite alla telefonia, dall'informatica alle immagini di sintesi), controllando al contempo tutto ciò che avviene a valle, vale a dire il cinema, la televisione, l'editoria, la stampa, l'industria discografica, ecc. Tutto tende ad integrarsi, costituendo un enorme conglomerato, al cui interno ha cittadinanza solo la cultura di massa».

Questo significa che il processo



Il videoartista americano Ed Emshwiller davanti a una sua «opera»

Mono Media

L'omologazione? Ora passa attraverso la Rete

di concentrazione e integrazione produce un cambiamento nel carattere della cultura veicolata?

«Sì, perché impone le leggi della comunicazione agli ambiti della cultura e dell'informazione: vale a dire, le leggi del profitto, della domanda e dell'offerta. Di conseguenza, predomina tutto ciò che è legato alla massa, alla produzione industriale e alle economie di scala. Queste industrie, inoltre, si definiscono come le locomotive economiche del futuro prossimo, quindi - grazie a un processo tecnologico ma anche ideologico - attirano nella loro

orbita e nella loro logica altre industrie finora autonome. Oggi ciò che conta è la rete. Chi possiede la cultura della rete pensa di potersi occupare anche dei contenuti che vi transitano».

Questo processo è accelerato dai progressi tecnologici?

«Certo, nasce dalle conseguenze della rivoluzione digitale. Per comunicare, fino ad oggi si utilizzavano tre sistemi: suoni, immagini, e scrittura, i quali necessitavano di tre organizzazioni specifiche per svilupparsi e diffondersi. Oggi, invece, la rivoluzione digitale consente di

fondere i tre sistemi in uno solo. Un suono, un'immagine o un testo possono essere ridotti in forma digitale, essere veicolati contemporaneamente attraverso un solo canale e riprodotti attraverso un unico apparecchio multimediale».

Secondo lei, questo sistema veicola un'unica ideologia...

«Certo. In questo sistema vive solo la cultura di massa, perché esso è dominato dalla legge del numero e dell'auditel. Ne consegue una specie di darwinismo culturale che seleziona i prodotti culturali adatti alla massa. La produzione culturale destinata a gruppi ristretti, almeno per ora, non viene presa in considerazione dal sistema. In futuro, però, le cose potrebbero anche cambiare: ad esempio, da questo sistema nasce la moltiplicazione delle reti televisive, le quali consentono nicchie per forme di cultura differenti appartenenti a piccoli gruppi. Forse in futuro potremo immaginare una rete tv dedicata alla poesia. Per ora, però, il pensiero critico, qualunque es-

so sia e qualsiasi siano le sue forme, riesce ad esprimersi molto difficilmente, giacché il sistema non lo accetta, riducendo sensibilmente gli spazi indipendenti».

La globalizzazione della cultura non presenta anche aspetti positivi? Ad esempio, lo scambio di culture e la circolazione dei prodotti culturali consentono l'accesso alla cultura anche a chi, in precedenza, ne era escluso...

«Come sempre, ogni tecnologia porta con sé elementi positivi e negativi, risolve alcuni problemi e ne pone di nuovi. Oggi la rivoluzione digitale, di cui In-

ternet è la realizzazione più spettacolare, produce certo quella che alcuni ormai chiamano la *world culture*, la cultura mondiale e mondializzata. Il meticcio culturale è certamente elemento positivo. Come pure la possibilità di andare alla ricerca di informazioni globalmente disponibili. Ma non bisogna nascondersi i lati negativi del problema. Innanzi tutto, va detto che nell'insieme questa «cultura mondiale» è essenzialmente americana, e lo dico senza alcuna ostilità: è una semplice constatazione. D'altra parte la cultura americana, che è molto giovanile, è l'unica che si esporti veramente. Insomma, il meticcio è relativo, visto che la cultura americana - e le sue componenti etniche, certo - domina le altre culture».

E per quanto riguarda l'accesso all'informazione?

«È vero, Internet e le nuove tecnologie ci mettono a disposizione una quantità pressoché infinita

d'informazione. Oggi tuttavia occorre chiedersi se veramente ne abbiamo bisogno. In passato pensavamo che più informazione consentisse più libertà, giacché la nostra tradizione culturale e politica ha istituito un'equazione tra libertà e democrazia, da un lato, e il consumo d'informazione dall'altro. Ma forse oggi abbiamo raggiunto un limite: per la prima volta dal XVIII secolo ci confrontiamo con una situazione in cui l'aumento di informazione produce una riduzione di libertà».

Il problema centrale è quello della selezione all'interno dell'oceano della cultura e dell'informazione...

«Esatto. Oggi dobbiamo risolvere i problemi della selezione, della credibilità e dell'affidabilità dell'informazione. Perché andare a cercare l'informazione come si va a pesca nel mare non in sé una garanzia di libertà. Oggi, in realtà, ci troviamo di fronte a un fenomeno di «censura democratica», che nasconde ciò che si vuole occultare all'interno della valanga di dati disponibili. Ormai siamo assfiati dall'eccesso di informazione».

Lei scrive che la concentrazione della cultura produce un'ideologia al centro e la violenza...

«Purtroppo è vero. E ciò vale per la violenza reale, visto che la cultura di massa e l'informazione di massa si basano in gran parte sulla visibilità delle violenze collettive (guerre vicine e lontane, massacri, rivolte nelle periferie, ecc.) e di quelle individuali (omicidi, serial killer, stupri, pedofilia, ecc.). Vi è poi la violenza simbolica, ovvero l'amputazione prodotta dalle nuove forme di censura, per cui non ci viene detto ciò di cui avremmo veramente bisogno. Il cittadino, insomma, viene trattato come un minorenni al quale certe cose non vanno dette o spiegate. Anche questa è violenza».

Fabio Gambaro

Carta stampata e mercato: siamo di fronte a una svolta? Da alcuni fatti di cronaca avvenuti in Usa sembra di sì

Quando la pubblicità detta legge alla stampa

Dalle lettere minacciose della Chrysler alla ristrutturazione del Los Angeles Times che sottopone l'operato del direttore al capo del marketing.

Per i reporter più blasé, la dichiarazione di morte presunta dell'Etica è stata una pura formalità: «Erano anni che mancava dalla redazione, eravamo abituati a fare senza...». Con tutte le cose serie che succedono, tanto baccano per una lettera che mette nero su bianco un fatto notorio suonava fuori luogo, «no big deal» insomma, niente su cui fare una tragedia. Eppure in quella paginetta di istruzioni che la PentaCom, agenzia pubblicitaria della compagnia automobilistica Chrysler (quinto acquirente di spazi pubblicitari sui periodici), ha fatto pervenire a una cinquantina di direttori di riviste americane, ci sono i sintomi di una malattia terminale di quello che usavano chiamare il «quinto potere»: «Nello sforzo di evitare potenziali conflitti, si richiede che la Chrysler Corporation sia allertata in anticipo di qualsiasi contenuto editoriale che in ogni modo abbia a che fare con questioni sessuali, politiche o sociali o che, altrimenti,

sia presentato in maniera provocatoria o offensiva. Di ogni numero che contenga pubblicità che la riguarda, Chrysler dovrà ricevere un riassunto scritto che sintetizzi i principali articoli. Questi sommari dovranno pervenire a PentaCom prima della chiusura in modo da dare a Chrysler un ampio lasso di tempo per controllarli e decidere eventualmente di spostare l'apparizione della propria pubblicità... Come accettazione di questa lettera chiediamo che lei o un altro responsabile della pubblicazione firmi in calce e ce la restituisca non oltre il 15 febbraio».

Un brutto momento per molti colleghi di lungo corso, usciti da molte pressioni e innumerevoli tempeste con la camicia stazzonata ma la faccia pulita, presentabile allo specchio. «È una novità - garantisce Milton Glaser, co-fondatore del settimanale *New York* - avrà un effetto devastante sull'idea della stampa libera e investigativa. Se la Chrysler l'avesse

vinta non ci sarebbe motivo di sperare che gli altri pubblicitari non domandassero lo stesso trattamento».

Più o meno riscalante, il bradismo che ha provocato il continuo abbassamento delle pareti che dividevano redazioni e marketing ha raggiunto oggi livelli di guardia. Il numero di settembre-ottobre della *Columbia Journalism Review*, osservatorio sul dover-essere della professione, mette in copertina una faccia la cui bocca è sigillata da una chiusura lampo: «Zip It!» è il titolo, come dire «Chetatevi, è chi vi dà da mangiare che ve lo chiede!». Si inizia dalla Chrysler ma la perlustrazione fa capire quanto l'ultima vicenda sia stata soltanto l'ultima impudenza di committenti che non hanno tempo da perdere con l'ipocrisia del *bon ton*. Poco dopo che il bimestrale andarcia in edicola, la cronaca si incassava già di arricchire la casistica. Una ristrutturazione

razionale al *Los Angeles Times* prevede che il direttore debba render conto non solo all'editore, ma anche all'amministratore delegato, e gli è stato affiancato un general manager preso dal marketing, ma con delega sulle *news*. Non solo: il giornale sarà riorganizzato in maniera che ogni sezione (interni, esteri, cultura, etc) dovrà avere una propria autonomia gestionale - con propri responsabili commerciali - e dovrà dimostrare di essere redditizia.

«Certo il giornalismo deve cambiare - ha commentato sul *New York Times* Tom Rosenstiel, direttore del Progetto per l'Eccellenza nel Giornalismo, affiliato alla Columbia University -, la diffusione della carta stampata è andata giù del 10 per cento negli ultimi 10 anni, ma l'approccio alle notizie orientato al mercato è già stato tentato in passato e i risultati sono stati spesso disastrosi».

Se non basta l'argomento morale, quindi, è bene calcolare che vendersi non conviene. Alla fine del secolo scorso il pur leggendario Joseph Pulitzer, eponimo del massimo premio per ricompensare la bravura nella professione, decise di tentare un giornalismo indipendente per conquistarsi un maggior numero di lettori. Eppure i tentativi delle compagnie di malleare il contesto in cui inserire i loro messaggi pubblicitari sono stati continui e sfacciatati. Recentemente il responsabile di una grossa agenzia pubblicitaria ha fatto sapere a *Time*, *Newsweek* e *U.S. News* che li avrebbe monitorati per alcuni mesi. Alla fine, giudicando da come i tre maggiori settimanali avrebbero trattato il settore industriale cui appartiene il proprio cliente, avrebbe deciso su quale investire l'intero budget prima spartito tra i tre: «*News magazine* avvisato, mezzo salvato». Nel giugno

del '95 il settimanale *The New Yorker* aveva fatto l'errore di piazzare un'inserzione pubblicitaria della Ford vicino a un lungo pezzo che conteneva alcuni testi violenti e volgari di canzoni rap: la casa automobilistica l'ha punito togliendogli pubblicità per sei mesi. Nell'aprile di quest'anno *Esquire* aveva programmato la pubblicazione di un lungo racconto di David Levitt, con un tema omosessuale narrato con un linguaggio a tratti forte. L'editrice aveva preannunciato che Chrysler non avrebbe gradito e il direttore, con eccesso di zelo, aveva cancellato il pezzo adducendo imbarazzati problemi redazionali. Il caposervizio della cultura, Will Blythe, ha presentato immediatamente le sue dimissioni: «Non mi regge lo stomaco», ha scritto nella lettera di dimissioni. Ma si tratta di un'eccezione.

Riccardo Stagliano

In Italia

Berlusconi, il caso più noto ma non l'unico

Certo, il Cavaliere è diventato una metafora. O, se si preferisce, la favola di un Paese dove un abile imprenditore può diventare, contemporaneamente, leader di una grande forza politica («Forza Italia») e padrone assoluto di una holding (la Fininvest) che controlla le tre principali Tv commerciali nazionali (per intendere le reti Mediaset), la più grossa casa editrice italiana (la Mondadori) e, indirettamente, diciamo per affinità politico-familiari, un quotidiano («Il Giornale»).

In realtà, se la lente d'ingrandimento va a posarsi su quel problema che da anni arrovella i sociologi dei paesi più avanzati, ossia quali sono gli effetti - e quindi i pericoli - di un intreccio finanziario che porta al dominio di pezzi più o meno estesi dell'industria culturale, l'impero di Silvio Berlusconi ha un altro filtro di controllo. Già, qual è il vero polmone finanziario del gruppo? Quello che pompa ininterrottamente le risorse necessarie allo sviluppo del gruppo? Risposta facile: la pubblicità. E, infatti, pur dovendo scontare l'abbandono del gran timoniere (Marcello Dell'Utri) accusato di concorso in associazione mafiosa, «Publitalia» continua a essere il vero motore delle società multimediali fondate da Silvio Berlusconi.

Ma, la pubblicità, non è solo raccolta di soldi come pagamento di inserzioni o di spot. In quel settore da sempre affamato di soldi qual è la carta stampata (quotidiani e periodici) quanti sono i direttori che possono rifiutare un disinteressato consiglio della concessionaria pubblicitaria su tematiche squisitamente giornalesche? Del resto non è certo un segreto che alcune riviste vivono o muoiono in funzione della loro capacità di cogliere un determinato «target», come a dire di rispondere esattamente alle esigenze e soprattutto ai consumi del «cliente tipo» a cui gli inserzionisti vogliono rivolgersi.

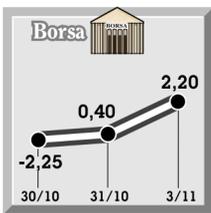
Un discorso che, sia chiaro, non vale solo per i giornali. La stessa logica - pur differenziandosi nelle sue modalità tecniche - vale per il cinema-Tv, per gli sceneggiati televisivi e ormai anche per quei programmi che gli americani chiamano di «infotainment» (letteralmente: informazione più intrattenimento) capaci di raccogliere significative quote di audience. Evidente, quindi, come la pubblicità diventi, senza soluzione di continuità, impresa di profitto economico e modello autoreferenziale di valori e stili di vita per gruppi inevitabilmente crescenti della popolazione.

Una regola che vale per Silvio Berlusconi ma che in definitiva è un imperativo praticato anche dagli altri grandi gruppi che nel settore multimediale hanno analoghi corpi ininteressi. La Rizzoli-Corriere della Sera non è forse esempio di integrazione tra una casa editrice di antiche e solide tradizioni e il più importante quotidiano italiano sotto l'ombrello di controllo della principale industria italiana, la Fiat, che, a sua volta, ha «in portafoglio» un altro giornale di prestigio come «La Stampa», oltre che una concessionaria pubblicitaria di razza come la Publicompass? E non è che passando ad un altro grande gruppo il discorso cambia. Ovvio, si modificano i conti economici, la capacità di penetrazione sul mercato e, soprattutto, la lunghezza della «catena» di controllo. Vero, Berlusconi ha battuto tutti riuscendo a integrare i libri e i giornali alle Tv e queste ultime, infine, ai consumi (e alla politica) senza per questo disdegnare l'eventualità di entrare nel grande business dei telefoni (cellulari e rete fissa). Ma, appunto, la Fiat non scherza. E nemmeno l'ing. Carlo De Benedetti che attraverso l'holding di famiglia (la «Cofide») controlla la Cir e quindi il gruppo «L'Espresso», insomma il secondo quotidiano nazionale («La Repubblica»), un pattugliatore di giornali locali, un grande magazine («L'Espresso») e, naturalmente, una ricca concessionaria di pubblicità. Senza dimenticare quel Vittorio Cecchi Gori, parlamentare Ppi, che oltre a essere produttore in proprio e principale distributore cinematografico italiano è anche «patron» di quella «Telemontecarlo» che almeno nelle aspirazioni vorrebbe trasformarsi nel terzo polo Tv.

Michele Urbano

Per Airbus ordine di 10.000 miliardi da Us Airways

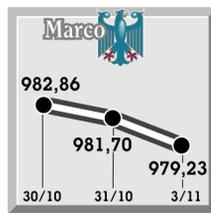
La US Airways ha ordinato ad Airbus la costruzione di 124 aerei per un valore complessivo di 6,2 miliardi di dollari, circa 10.000 miliardi di lire. I nuovi aerei entreranno in servizio nel primo trimestre 1998. La USAir potrà aumentare il proprio ordine fino a 400 apparecchi.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.419 +1,65
MIBTEL	15.089 +2,20
MIB 30	22.256 +2,39
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
CHIMICI	+2,53
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,94
TITOLO MIGLIORE	
RAS W 97 R	+10,17

TITOLO PEGGIORE	
B DESIO-BRIANZA	-3,83
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,93
6 MESI	5,83
1 ANNO	5,81
CAMBI	
DOLLARO	1.705,72 +13,66
MARCO	979,23 -2,47
YEN	14,175 +0,10

STERLINA	2.855,20 +21,85
FRANCO FR.	292,30 -0,79
FRANCO SV.	1.201,21 -9,13
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+1,00
AZIONARI ESTERI	+0,80
BILANCIATI ITALIANI	+0,55
BILANCIATI ESTERI	+0,49
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,05
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,12



Fiumicino: il 6 scioperano gli uomini radar

I sindacati Cisl, Uil, Ugl, Anpcat, Licta e Cisl hanno proclamato quattro ore di sciopero dei controllori di volo del Centro regionale di assistenza al volo (Crav) di Roma per giovedì 6 novembre. Lo rende noto l'Enav (Ente nazionale assistenza al volo).

Minigiallo (virtuale) sull'andamento delle entrate fiscali. Smentito un buco di 6.700 miliardi nel 1997

Conti pubblici, in rotta per l'Europa A ottobre rientra ancora il deficit

16mila miliardi, secondo le previsioni. Di oltre 51.000 miliardi il «risparmio» rispetto al fabbisogno dei primi dieci mesi del 1996. Si riaprono - al febbraio '98 - i termini della sanatoria per i versamenti Iva e Irpef dichiarati e non pagati.

ROMA. Tutto bene sul fronte dei conti pubblici. Il fabbisogno del settore statale in ottobre è stato, come anticipato dalle previsioni, di 16.000 miliardi di lire, inferiore di circa 4.000 miliardi rispetto a quello dello scorso anno.

Il dato di ottobre, reso noto ufficialmente ieri dal Tesoro, porta il totale dei primi dieci mesi a 67.500 miliardi (118.600 miliardi nel periodo gennaio-ottobre 1996). È una cifra «perfettamente in linea con il raggiungimento dell'obiettivo annuale di un indebitamento netto della pubblica amministrazione pari al 3% del Pil». La rilevazione dei tecnici del Tesoro avvicina quindi ancor di più l'Italia al traguardo di Maastricht. Adesso, per decretare il definitivo raggiungimento dell'obiettivo europeo, per l'Italia non resta che aspettare i prossimi due mesi; soprattutto novembre, considerato ancora a rischio. Per

dicembre, infatti, sono attesi risultati positivi sull'onda della contabilizzazione delle imposte di novembre, della seconda rata sul trattamento di fine rapporto e delle nuove norme fissate da Eurostat.

Intanto, c'è un «minigiallo» - più fittizio che reale - sugli andamenti delle entrate tributarie. La questione è sollevata nella seconda sezione della Relazione previsionale e programmatica presentata in questi giorni in Parlamento dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e predisposta dalla Ragioneria Generale dello Stato. Secondo gli esperti di Monorchio, le entrate daranno nel corso del 1997 risultati inferiori alle attese per almeno 6.700 miliardi, con inevitabili ripercussioni anche sui conti del 1998. «La minor dinamica delle entrate - si legge nel documento - si è riflessa necessariamente in una revisione delle stime per il 1998: la stima è che man-

cheranno all'appello rispetto alle stime del Dpef oltre 10.300 miliardi di entrate tributarie.

Questo ipotetico «buco» nelle entrate non metterà a rischio né quest'anno né l'anno venturo il raggiungimento dell'obiettivo di deficit del 3%. Merito di un consistente flusso di dividendi delle aziende di proprietà pubblica, della minore spesa degli enti decentrati dello Stato e soprattutto grazie al forte calo della spesa per interessi sui titoli del debito pubblico. Ma il richiamo del Tesoro fa seguito all'allarme lanciato già qualche giorno fa dal Governatore di Bankitalia Antonio Fazio in Parlamento. A Fazio rispose immediatamente Visco, e ieri il ministro delle Finanze ha ancora una volta precisato che le entrate fiscali sono più che mai in linea con le previsioni, e che addirittura è possibile qualche miglioramento rispetto alle stime.

La replica di Visco è stringata: nei primi nove mesi dell'anno le entrate tributarie sono state superiori per 1.000 miliardi alle previsioni contenute nel Dpef. E le stime della Relazione previsionale e programmatica che «vedono» un buco di 6.700 miliardi «essendo elaborate sulla base dei risultati del mese di luglio non potevano tenere conto né dei risultati di gettito dei mesi successivi, né dei provvedimenti adottati dal Governo alla fine di settembre». Insomma, erano stime che «registravano una previsione di scostamento che in seguito è stata ampiamente smentita dalle tendenze in atto». E dopo la puntualizzazione di Visco, anche dal Tesoro giunge la conferma: hanno ragione le Finanze, nella seconda parte del 1997 c'è stato un evidente miglioramento delle entrate fiscali.

Intanto, si riaprono i termini per la sanatoria dei versamenti Iva e Irpef,

scaduti il 30 settembre scorso. Lo prevede un emendamento introdotto dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato al «collegato» alla Finanziaria. La norma indica il nuovo termine al 31 maggio '98, ma la data potrebbe cambiare, poiché il relatore Enrico Morando ha già presentato per l'aula un emendamento che prevede come nuova scadenza il 28 febbraio '98. La sanatoria riguarda i versamenti Iva non effettuati, ma risultanti dalle dichiarazioni per gli anni 1993-1994-1995. Anche per l'Irpef si tratta di somme dichiarate, ma non versate, relative però ai periodi di imposta chiusi entro il 31 dicembre '95. In entrambi i casi la sanatoria, disposta dal collegato dell'anno scorso, prevede che la regolarizzazione avvenga senza sanzioni o interessi, ma con il pagamento di una sovrattassa.

Roberto Giovannini

Proposta del presidente regione Toscana

Chiti: «L'Irap va bene Tassazioni differenziate per favorire le imprese che danno lavoro»

FIRENZE. Parlare di gradimento in tema di tasse è sempre un'impresa temeraria, ma pare proprio che l'introduzione dell'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, piaccia agli italiani. Secondo un sondaggio della Cirm, il 40% degli intervistati la conosce, anche solo per averne sentito parlare, mentre il 67% è d'accordo sulla gestione da parte delle Regioni della nuova imposta. Esigua invece la fetta degli irriducibili statalisti: solo il 17%. Due gli elementi alla base del consenso: la semplificazione amministrativa (l'Irap sostituirà sei imposte) e la possibilità che i proventi vengano gestiti direttamente dagli enti più vicini ai cittadini: Regione, Province e Comuni. Più vicinanza, maggiore controllo, più possibilità di conoscere la destinazione delle risorse. «Questo è un primo passo importante verso il federalismo fiscale - spiega il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti - Dal punto di vista fiscale ci sono delle luci, mentre da quello di vista del federalismo restano alcune ombre». Un primo passo dunque, buono per cominciare, ma non sufficiente. Per questo, accanto al gradimento, ecco arrivare dalle Regioni, alcuni messaggi al ministro Visco. A cominciare dalla richiesta di poter partecipare ai grandi tributi nazionali (Iva e Irpef). C'è poi un'altro punto della riforma che preoccupa le Regioni. A partire dal '98 lo Stato ha deciso di abolire l'imposta sul patrimonio netto delle imprese, pretendendo dalle Regioni un compensazione pari al minore gettito. In cifre, un esborso di 7.500 miliardi all'anno per due anni. Totale 15mila miliardi. «Lo Stato pretende di far pagare alle Regioni un tributo che ha deciso di abolire», avverte Chiti, che in Toscana si troverà a far fronte ad una cifra che raggiunge 1.140 miliardi.

Secondo l'attuale disciplina, da oggi al 2000, è previsto un regime transitorio che vede la gestione dello Stato dell'Irap, poi toccherà alle Regioni che avranno la possibilità

di utilizzare la maggiorazione dell'1% in modo differenziato per aree territoriali e categorie di contribuenti.

Inoltre bisognerà stabilire le aliquote minime della addizionale Irap per Comuni e Province. Ma c'è chi chiede di più. «Bisogna che ci venga riconosciuta una maggiore autonomia - aggiunge Chiti - Nello specifico la possibilità di differenziare la tassazione dell'intera aliquote (il 5,25% ndr) a favore delle imprese che investono per creare occupazione».

Resta poi un altro nodo da sciogliere. L'attuale disciplina dell'Irap prevede la facoltà di Province e Comuni di poter fissare delle proprie addizionali. «A Comuni e Province deve essere riconosciuta la compartecipazione - non il ricorso alle addizionali - spiega Chiti - Ci troveremo davanti a oneri gestionali difficilmente sostenibili e a difficoltà applicative che potrebbero creare squilibri a livello territoriale». Un esempio fotografa la situazione: una grossa azienda o una banca con sportelli o filiali diffusi ma non presenti in tutti i Comuni e le Province, che, in conseguenza di addizionali locali dovrà corrispondere alla Regione una quota ridotta ma non l'addizionale al Comune nel cui territorio non ha attività. «L'Irap è un tributo che richiede una gestione a livello regionale - continua il presidente toscano - Questo non significa certamente la realizzazione di una sorta di centralismo». Resta infine il problema delle piccole e medie imprese, che in Toscana e nel nord est d'Italia rappresentano una buona fetta del tessuto economico. Il pericolo è che l'introduzione dell'Irap possa metterle in difficoltà sia per la sottocapitalizzazione sia per l'esposizione bancaria. «Credo che sia opportuno prevedere norme in favore di coloro che ricorrono al credito per ricapitalizzare l'impresa e per fare investimenti in favore dell'occupazione» chiude Chiti.

Matteo Tonelli

Cuccia consola i «delusi» da Telecom



Sembra avviato a pieno successo, almeno a giudicare dalle richieste pervenute il primo giorno, l'emissione di un prestito obbligazionario quinquennale «indicizzato alle telecomunicazioni mondiali» proposto a partire da Mediobanca. Il prestito, per complessivi 1.000 miliardi, è offerto alla pari in tagli minimi da 5 milioni; garantisce un rendimento annuo minimo del 4% ed è indicizzato al 100% dell'apprezzamento medio di un paniere composto dalle azioni ordinarie di 8 società di telecomunicazioni: le grandi Telecom italiana, tedesca, francese, inglese e spagnola, più la Ntt giapponese e le americane At&t e Gte. Le richieste pervenute a Mediobanca già il primo giorno lasciano prevedere la possibilità di una chiusura anticipata del collocamento, prima della scadenza prevista per la giornata di domani. L'emissione giunge in effetti con grande tempismo sul mercato, e sembra orientata alle centinaia di migliaia di sottoscrittori scartati nel sorteggio dell'Opv di Telecom Italia, la settimana scorsa. Tanto più che in Borsa il prezzo delle azioni ordinarie del colosso telefonico italiano si mantengono decisamente al di sotto del prezzo di emissione. Nonostante il forte rialzo della Borsa, nella giornata di ieri, le Telecom hanno chiuso a 10.611 lire (+0,20% rispetto a venerdì scorso), contro le 10.908 pagate solo una settimana fa dagli aderenti all'Opv del Tesoro.

Il Dow Jones fa segnare il terzo massimo di sempre (+232 punti). Bene Milano Borse in salita, grande rialzo a Wall Street Ma gli operatori ora sono più prudenti

«Certe correzioni dei mercati azionari erano prevedibili e si ripercuoteranno in maniera vantaggiosa», ha detto ieri il capo della Bundesbank, Hans Tietmeyer. Tutti attendono segnali stabilizzanti dagli Usa.

MILANO. Voglia di dimenticare: tutte le Borse internazionali, da quelle dell'Estremo oriente fino a quelle europee e dell'America Latina hanno festeggiato una sorta di chiusura della crisi finanziaria, mettendo a segno rialzi a ripetizione, in un clima che non sarebbe azzardato definire di euforia planetaria.

A dare il «la» ai mercati sono state come sempre le piazze d'Oriente, a cominciare da quella di Hong Kong, che ha messo a segno un balzo di quasi il 6%, superato addirittura da Seul (+8,7%) e Singapore (+7,4), con Tokyo un po' in ritardo (soltanto +0,57). A Kuala Lumpur il risultato più deludente: la Borsa malese ha chiuso presso che invariata, con un incremento di appena lo 0,05%, proprio all'indomani dei festeggiamenti per la clamorosa sconfitta di George Soros, il finanziere che lo stesso governo aveva indicato come il massimo responsabile della crisi finanziaria. Soros ha pubblicamente ammesso di avere perso nelle speculazioni di queste settimane un miliardo di dollari, circa 1.700 miliardi di lire. La dichiarazione è stata salutata con grandi festeggiamenti in piazza, e da altisonanti dichiarazioni dei dirigenti malesi a proposito del destino infausto di qualunque speculazione contro la moneta del paese. Peccato che solo poche ore dopo la coalizione di governo sia andata in pezzi, costringendo il primo ministro alle dimissioni.

Chiuse le Borse orientali, è venuto il turno dei mercati europei: Milano ha recuperato il 2,2%, Francoforte il 2,51, Londra l'1,32, Parigi l'1,78.

Infine hanno aperto le Borse americane: Wall Street ha messo a segno un perentorio rialzo, arrivando a superare il 3% (+232 punti, il terzo maggior rialzo in assoluto) a metà seduta, mentre le piazze finanziarie dell'America Latina facevano registrare rialzi da capogiro. In tutto il pianeta non c'era ieri una Borsa importante che denunciasse un arretramento, cosa che ha indotto qualcuno a gridare al miracolo, alla fine della crisi, a una nuova stagione di rialzi a catena.

Le cose non stanno evidentemente così. Lo scossone che ha fatto traballare le Borse internazionali è stato forte, e i suoi effetti continueranno ad essere avvertiti presumi-

bilmente a lungo. Lo stesso Hans Tietmeyer, presidente della potente Bundesbank, ha detto ad Aquisgrana che «certe correzioni dei mercati azionari erano prevedibili, e prevedibilmente si ripercuoteranno tutto sommato in maniera vantaggiosa sugli ulteriori sviluppi».

Dalla banca centrale tedesca arriva dunque un invito alla moderazione e alla prudenza. La crisi delle settimane scorse ha messo a nudo la intrinseca fragilità del modello di sviluppo delle nuove potenze economiche dell'Asia, mandando letteralmente al tappeto le economie dei paesi di più recente «risveglio», come quelli dell'America Latina. È la catena di crolli che ha sconvolto le Borse di tutto il mondo ha dimostrato che nell'era della globalizzazione nessuno può pensare di essere al sicuro, esente da rischi improvvisi.

È così che anche in piazza degli Affari, nonostante la giornata più che positiva i commenti degli operatori sono stati improntati alla prudenza, piuttosto che all'entusiasmo.

La debolezza manifestata improvvisamente dai mercati dell'America del Sud, che avevano al contrario fatto sperare in un rapidissimo processo di crescita, ha contenuto a penalizzare i titoli delle società più esposte verso quelle aree (la Fiat, per prima, ma anche la Parmalat). È lo stesso accordo raggiunto nel fine settimana tra il governo e i sindacati è finito quasi per passare in secondo piano rispetto a valutazioni di carattere - è il caso di dirlo - più generale.

I grandi protagonisti del mercato stanno in questi giorni ridiscutendo dell'avvenire del mondo, e del ruolo dell'Italia in questo generale rimescolamento di ruoli.

La diminuzione del volume complessivo degli scambi - scesi per la prima volta da 8 giorni al di sotto della soglia dei 2.000 miliardi, fino a poco oltre i 1.600 - testimonia bene della maggiore circospezione degli investitori. Il mercato, come si dice nel gergo di piazza degli Affari, sta alla finestra; attende che altri, a New York assuma l'iniziativa. Che il pallino sia nella mani di Wall Street lo confermano, se ce ne fosse bisogno, il rialzo del dollaro.

Dario Venegoni



Dopo 15 anni vale 5 volte di più.

FONDO INA VALORE ATTIVO

QUOTA UNITARIA OTTOBRE 1982 1000 LIRE
QUOTA UNITARIA SETTEMBRE 1997 5.154 LIRE

14,104 miliardi gestiti: è facile credere che NA Valore Attivo sia il fondo più importante del mercato. In quindici anni i suoi rendimenti sono stati davvero notevoli: nel 1982 una quota del fondo INA valeva 1.000 lire. Oggi, con un rendimento del 14,5% lordo pari all'11,6% netto*, e un rendimento netto nel 1996 del 12,7% (15,95% lordo) una quota vale 5.154 lire. Ed è pronto a replicare con successo le sue performances, con tutti i vantaggi della polizza vita: non è pignorabile né sequestrabile, viene esclusa dall'asse ereditario, non è soggetta a tasse di successione, è detraibile fiscalmente nei limiti consentiti dalle normative vigenti. INA sa che per convincere gli scettici servono i fatti, come sanno già più di un milione di famiglie. Per ulteriori informazioni e dettagli sui prodotti legati alle gestioni INA rivolgetevi all'agenzia INA Assitalia più vicina. Oppure chiamate il numero verde. **167 671671**

Di sicuro, c'è INA.

Scioperanti in trincea lungo i confini del paese, cresce il panico e l'allarme, oggi nuova trattativa

I camionisti scendono in guerra Blocchi e botte alle frontiere di Francia

Si fa sempre più duro lo scontro con gli autotrasportatori che chiedono aumenti salariali. In tutto il paese si estendono i picchetti sulle strade principali. La polizia è intervenuta più volte. E il gruppo inglese degli Oasis cancella 3 date francesi.

DALL'INVIATO

PARIGI. Dunquerque, Calais dove si guata lo sbarco da Oltre Manica, il ponte di Strasburgo alla frontiera tedesca, il fronte della Mosella, gli assi che attraversano e aggirano le Ardenne, il valico del Frejus... Nei bollettini della guerra dell'asfalto ricorrono i nomi di alcune delle più sanguinose battaglie sul suolo francese. «Strategici», sono definiti gli obiettivi attorno a cui si stringe l'assalto dei Tir: arterie di comunicazione da interrompere, porti, ponti e valichi da rendere inservibili, raffinerie e depositi di carburante da mettere fuori portata. «Ostaggi», in un conflitto che non ci riguarda, si sono definiti ieri i petrolieri francesi. «Prigionieri» ha definito Dublino i cinquecento camionisti irlandesi già dispersi in Francia. Gli oltre centocinquanta blocchi stradali risaltano sulla carta geografica dell'Esagono come bandierine sulle grandi mappe dello Stato maggiore.

Nel freddo ormai gelido al Nord, e nel buio della seconda notte avvampano i falò dei camionisti che si sono preparati ad una lunga permanenza in trincea. Si estende il panico tra gli automobilisti francesi che non sono riusciti a far provviste di benzina ed alimentari, e si cominciano a temere i morsi del razionamento, già messo in vigore per garantire il minimo almeno alle ambulanze e ai servizi di emergenza. Questo sciopero dei camionisti fa paura quanto una guerra vera. Perché dalla Francia deve passare per forza un camion che viene da Inghilterra o Irlanda verso Germania e Italia e Spagna, e viceversa. Tanto che il gruppo inglese degli Oasis ha dovuto cancellare le date francesi del suo tour europeo.

Per questo sciopero non solo la Francia ma l'Europa intera incrocia la dita e resta col fiato sospeso in attesa del nuovo incontro tra le parti che il comunista Gaysot, ministro dei Trasporti di Jospin, è riuscito a combinare, forse è più esatto dire imporre un sì con riserva anche dai duri dell'UFT, la federazione padronale dei trasporti maggioritaria, che la scorsa settimana aveva acceso la miccia ritirandosi dal tavolo negoziale. All'appuntamento di stamane non ci saranno ancora, devono «consultare» le aziende aderenti, ma potrebbero venire a quello di mercoledì, hanno fatto sapere ieri sera.

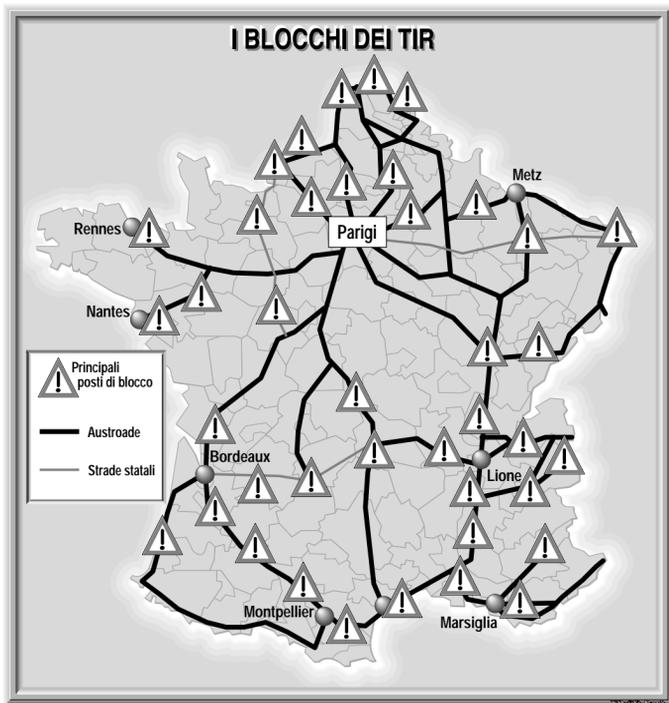
È la prima incrinatura apparente in seno all'ala più dura del padronato, che sin dall'inizio era apparsa cercare lo scontro ad ogni costo più che una soluzione. Volevano far infuriare la controparte defilandosi, e c'erano riusciti. «Uno sciopero in cerca di padronato», aveva riassunto efficacemente nel titolo di prima pagina ieri «Libération». In sintonia con il resto della stampa francese, compreso il quotidiano economico «La Tribune», e quello gollista «Figaro», che di fronte a tanto oltranzismo ieri davano tutti più o meno ragione, o per lo meno giustificavano l'ira dei camionisti. Cosa li aveva spinti a tanto in-

durimento? Una spinta dalla nuova leadership della CNPF, la Confindustria francese (i «killer» come li ha definito il dimissionario e moderato Gandois), che l'aveva giurata al governo Jospin dopo la decisione di puntare per legge alle 35 ore entro il 2000, come suggeriscono alcuni osservatori? Curioso che come testa di turco abbiano scelto una categoria che lavora in media anche oltre 60 ore la settimana, spesso ad un salario non molto superiore a quello per 35 ore nell'industria.

Se funziona la mediazione alla venticinquesima ora, imposta dal governo Jospin con carota (meno tasse sulle licenze per i camion) e bastone (minaccia di costringere per legge ad osservare l'accordo anche i padroni riluttanti), potrebbero essere in tempo a disinnescare la crisi più grave che si trovano a fronteggiare da quando la sinistra ha vinto le elezioni. In questo senso si sono accumulate le pressioni dei partners europei su Jospin, che da ieri ha annullato tutti gli altri impegni, per sedere in consiglio di guerra permanente a Palazzo Matignon. Tra gli altri particolarmente forte il monito proveniente dalla commissione europea a Bruxelles, in unisono ai segnali dalle principali capitali. Per il commissario europeo ai Trasporti, l'ex leader laburista britannico Neil Kinnock, firmatario di una dichiarazione congiunta con i colleghi Padraig Flynn (Affari sociali) e Mario Monti (Libera circolazione delle merci), un prolungarsi del conflitto potrebbe comportare conseguenze «estremamente gravi» per la fragile ripresa in Europa, costare centinaia di miliardi ai Paesi indirettamente coinvolti e addirittura far arretrare di ben mezzo punto o più la crescita francese «il che significa perdita di migliaia e migliaia di posti di lavoro».

In effetti, se la guerra è già cominciata sin da domenica sera, e in molti casi prima ancora dello scadere dell'ultimatum, le ostilità sono state tutte sommate misurate nella prima giornata. C'è stato molto nervosismo, e anche violenza: tafferugli e scazzottature ai posti di blocco, tra camionisti che picchettavano e camionisti che volevano passare, tra camionisti francesi e camionisti stranieri, e tra scioperanti e forze dell'ordine. A Lione si è rischiato il morto, quando un sindacalista francese ha estratto la pistola nel corso di una rissa con camionisti spagnoli che volevano forzare un blocco. Particolarmente forte la tensione sull'A6, alla frontiera con la Spagna, dove ci si sono messi anche i camionisti spagnoli ad organizzare un loro blocco coi Tir per protestare contro i blocchi dei colleghi francesi. Ma nel pomeriggio il traffico era ripreso, avevano deciso di farli passare piuttosto che finire sprangate: «Tanto non vanno lontano, si fermano ai prossimi blocchi», la spiegazione ai cronisti accorsi per vedere se sarebbe sceso sangue.

Siegmond Ginzberg



Le automobili sull'autostrada vicino Rennes passano attraverso il blocco stradale dei camionisti Prevel/Ap

Vertice a Creta

I paesi balcanici cercano stabilità

IRAKLION. Due presidenti, cinque premier e un ministro degli esteri. Otto paesi dell'area balcanica riuniti in questi giorni a Creta cercano un terreno comune per uscire dal pregiudizio che fa del nome di questa regione un sinonimo di instabilità. La struttura comune non ha ancora un'identità né ha preso esattamente forma - ma è nelle intenzioni di tutti i partecipanti al summit, per la prima volta riunito ad un livello così alto. L'incontro spazia dai temi della sicurezza alla lotta alla criminalità e allo sviluppo economico. Per il macedone Kiro Gligorov dovrebbe nascere un «centro di prevenzione delle tensioni». La Turchia sollecita un calendario fisso di riunioni con scadenza trimestrale. Lo scopo: rafforzare la stabilità della regione balcanica, guidando le molte questioni ancora in sospeso su un terreno politico. E di pendenze che avvelenano l'atmosfera balcanica, anche dopo aver «raffreddato» la guerra bosniaca, ce ne sono davvero molte. A cominciare dall'esplosiva situazione del Kosovo, sulla quale è probabile un faccia a faccia, a margine del vertice, tra il presidente serbo-montenegrino Milosevic e il primo ministro albanese Fatos Nano. Altra nota dolente, la tensione recentemente riacuita tra Grecia e Turchia, sulla sovranità di Cipro e sui limiti delle acque territoriali. E la Macedonia, l'unica delle sei repubbliche ex jugoslave a non essere stata toccata dalla guerra, ma che è rimasta in un limbo pieno di incertezze, intrappolata tra paesi che non nascondono ambizioni sui suoi territori: persino il nome della piccola repubblica è stato contestato da Atene, che rivendica la pievezza della titolarità del «marchio» macedone.

Il prossimo summit dovrebbe tenersi nell'ottobre del prossimo anno ad Antalya, in Turchia. E secondo fonti greche, il vertice del '99 potrebbe essere ospitato proprio dalla Macedonia.

Oggi le legislative

Giordania gli islamici boicottano le elezioni

AMMAN. Quasi due milioni di giordani sono chiamati oggi alle urne per le elezioni parlamentari, le prime da quando re Hussein firmò nel 1994 l'accordo di pace con Israele. Le elezioni sono caratterizzate dal boicottaggio del più forte partito di opposizione e da un certo risentimento popolare per una recente, restrittiva legge sulla stampa. Nove partiti di opposizione, guidati dall'influente Fronte di azione islamica (Iaf), hanno deciso di non presentarsi alla consultazione elettorale, che vede oltre 500 candidati contendersi gli 80 seggi dell'assemblea. Molti giordani lamentano l'assenza di un'efficace opposizione e la perdita di fiducia nel parlamento come strumento che possa controllare il governo, e pertanto hanno iniziato a rivolgere la loro attenzione verso i candidati che fanno riferimento alle tribù. Per questo, nella campagna elettorale, le implicazioni tribali hanno prevalso su quelle politiche, anche se l'argomento era il rinnovo della camera elettiva, per la terza volta da quando Amman avviò nel 1989 un processo di democratizzazione sulla scia di violente proteste popolari. Molta gente sostiene che «le elezioni parlamentari sono inutili. Sono solo chiacchiere e niente fatti». Insomma, a dominare è la delusione e il disincanto. Ma al di là della loro apatia politica, i giordani appaiono molto attenti a ciò che definiscono «il deterioramento del rispetto per i diritti umani». I partiti islamici hanno affermato che questo è proprio il principale motivo per cui hanno deciso di non candidarsi, prendendo particolarmente di mira la nuova legge sulla stampa che ha costretto molte pubblicazioni a chiudere. Primi ancora che inizi la votazione già si denunciano casi di brogli di massa nella distribuzione delle schede e dei collegi. I partiti di opposizione prevedono una affluenza alle urne del 25/30 per cento (contro il 45 per cento del '93). (Ansa)

La commissione «Libertà pubbliche» a Bruxelles propone ai Quindici di chiedere l'autorizzazione dell'Onu

Sì alle droghe leggere, primi passi della Ue

Il «Rapporto» passerà all'esame del Parlamento. Sottolineata l'impossibilità di uniformare le leggi europee sul traffico e controllo di stupefacenti.

Perde il posto ex-cappellano di Solidarnosc

L'ex cappellano di Solidarnosc Henryk Jankowski è stato sospeso per un anno dalle funzioni di parroco della chiesa di Santa Brigida a Danzica per aver pronunciato espressioni antisemite. Durante la messa del 26 ottobre scorso il prete si disse «contrario alla presenza della minoranza ebraica nel governo polacco di Jerzy Buzek». Si riferiva al conferimento della carica di ministro degli Esteri allo storico Bronislaw Geremek.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. In maniera prudente ma tutto sommato anche esplicita, il parlamento europeo ha proposto ieri ai quindici governi dell'Ue di chiedere nelle sedi internazionali, a cominciare dall'Onu, l'autorizzazione a depenalizzare le droghe leggere, a regolamentare il commercio e la produzione di cannabis e derivati ed a «permettere la prescrizione medica di metadone ed eroina».

Questa richiesta, così formulata, è contenuta in un emendamento al Rapporto sull'«armonizzazione delle legislazioni in materia di droga», preparato dalla socialista olandese Hedy d'Ancona, discusso, modificato ed approvato ieri pomeriggio a Bruxelles in seno alla commissione «Libertà pubbliche». L'emendamento di compromesso, suggerito dalla stessa relatrice, è passato con 17 voti a favore e 15 contrari, segno evidente che la tematica della droga, pur addolcita nei termini, divide quasi a metà anche l'assemblea parlamentare dell'U-

nione. L'intera relazione dell'on. d'Ancona è stata approvata, poi, con uno scarto di più voti di maggioranza che ha compreso i gruppi del Pse, del Gue (sinistra unita), dei Verdi, dei radicali e dei liberali.

A grande maggioranza, invece, la commissione ha bocciato tutta una serie di emendamenti proposti dal panneliano on. Dupuis, che in modo diretto proponevano la legalizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo di cannabis e derivati.

Il voto del «Rapporto d'Ancona» non è definitivo. Dopo il pronunciamento della commissione, i deputati europei saranno chiamati a discutere ed a votarlo in aula, presumibilmente nella sessione plenaria che si aprirà a Strasburgo il 17 novembre prossimo ed in quella sede potranno essere riproposti gli emendamenti bocciati o presentati altri con nuove formulazioni. La battaglia si svolgerà, come sempre accade su questioni di rilevante portata e delicatezza, sul filo dei voti di maggioranza. Intanto va

detto che il voto di ieri a Bruxelles, ha sottolineato il principio che, contrariamente a quanto fa per vocazione propria l'Unione europea, non è sostenibile, in materia di disciplina di lotta al traffico illecito di droga e di controllo delle sostanze stupefacenti, l'armonizzazione delle legislazioni. Il modo d'agire di un Paese, le abitudini, gli usi ed i costumi, hanno portato a concludere che gli approcci al tema possono essere di tutto differenti. Semmai, ha suggerito la commissione, il Consiglio dei ministri deve indirizzare la politica di lotta alla droga «verso un concreto miglioramento della cooperazione tra gli Stati, le Regioni e le città». Al contrario, il Consiglio dei ministri UE è stato invitato ad uniformare le legislazioni nazionali «alla loro prassi effettiva di attuazione».

«È importante - ha commentato l'on. Rinaldo Bontempi (Pds) - aver messo l'accento sull'impossibilità di uniformare la legislazione. Abbiamo ascoltato, in commissione, dirigenti di polizia di Paesi diversi che hanno

sostenuto chi l'esigenza di una legislazione fortemente punitiva, l'altro permissiva». Il riferimento è a ufficiali tedeschi che si sono pronunciati a favore della depenalizzazione delle droghe leggere e ad ufficiali svedesi che, anzi, hanno sollecitato l'aumento della repressione.

Un altro significativo emendamento approvato dalla commissione del parlamento riguarda l'invito a promuovere, sulla base delle nuove disposizioni previste dal Trattato di Amsterdam, «programmi di trattamento che offrano la possibilità di somministrare droghe pesanti dietro prescrizione medica e con i necessari controlli».

Si tratta di un testo anche questo di compromesso, passato per una manciata di voti, e che ha sostituito la versione originaria della relatrice che, più direttamente, aveva proposto per il «futuro» di «dare spazio» a dei progetti di somministrazione di droghe pesanti su prescrizione medica.

CGIL

**DALLA SETTIMANA ALL'ARCO DELLA VITA
RIDURRE IL TEMPO DI LAVORO PER L'OCCUPAZIONE**

Convegno Nazionale
Roma 12 Novembre, dalle ore 9.30 alle 18.00
CGIL Nazionale - C.so d'Italia 25 - Sala Di Vittorio

Introduzione:
Sergio Tosini (Resp. Progetto Politiche della riduzione dell'orario)

Contributi:
Prof. Aris Accornero (Sociologia Univ. Roma)
Prof. Giovanni Mazzetti (Univ. della Calabria)
Prof. Gianni Vaghi (Economia Univ. Pavia)
On. Pietro Gasparoni (Commissione Lavoro Camera)
On. Alfredo Stranali (Commissione Lavoro Camera)
On. Elena Cordoni (Commissione Lavoro Camera)
Conclusioni: Sergio Guffezzi (Segretario Generale Cgil)

Informazioni e partecipazioni: Manuela Campanelli 06/8476377

**ATTIVO NAZIONALE
LAVORATORI POSTE**

Ordine del Giorno:
•Direttiva del Governo
•Finanziaria 1998
•S.p.A.
•Contratto di Programma

Interrerranno:
On. V. Vita
Sottosegretario Ministero Comunicazioni
On. G. Panattoni
Componente IX Commissione Camera
Sen. D. Barile
Componente VIII Commissione Senato

Conclusioni:
Gianna Senesi
Responsabile nazionale Servizi Postali Direzione Pds

CGIL

Roma, 6 novembre 1997, ore 10
Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4



DALL'INVIATO

SANTA MARIA DI LEUCA (Lecce). Centosettanta decreti di espulsione per un rimpatrio di carta. La peregrinazione dei curdi riparte dalla Puglia, dopo qualche ora trascorsa nei centri di accoglienza della Caritas, subito dopo lo sbarco, domenica a mezzogiorno, nel porto di Santa Maria di Leuca. E altri ne sono arrivati ieri, con gommoni e piccole barche, lungo tutta la costa salentina. E altri ne arriveranno domani, e dopo ancora, se è vero che cinquemila persone starebbero aspettando di imbarcarsi in alcune località turche, da Mersin, da Antalya, da Izmir. Senza che le autorità locali alzino un solo dito per fermare l'esodo, anzi... Per la legge italiana sono clandestini, irregolari, gente che è entrata nel nostro paese senza documenti d'identità e che dunque dev'essere espulsa. Loro, i curdi di varie etnie, turche, irachene e iraniane, chiedono invece lo status di rifugiati politici, perché indietro non possono tornare, perché «...li non c'è democrazia, perché ho visto gente, la mia gente giustiziata in piazza, perché se torno indietro mi sparano». Invece se ne devono andare. Hanno quindici giorni di tempo per varcare la frontiera italiana, e per due settimane saranno cittadini liberi, liberi di muoversi, liberi di non sapere dove andare a dormire, cosa mangiare, liberi di continuare ad essere disperati. I decreti di espulsione firmati ieri sono centosettanta, e nell'elenco sono inclusi anche i bambini, come vuole la prassi. Oggi i controlli proseguiranno quel numero, almeno, raddoppierà.

Così l'Italia, per loro, si trasformerà in un tapis roulant da percorrere più velocemente possibile, bene attenti a non commettere errori, che basta nulla in queste condizioni per finire in galera, per rincorrere il sogno di un luogo dove poter stare. Colpiva, ieri, la dignità, l'orgoglio di questa gente. Dopo lo sbarco dalla motonave «Hussam», i 796 immigrati sono stati accompagnati nei due centri di accoglienza della Caritas, a San Foca e a Roca di Melendugno, dove sono stati assistiti e rifocillati. Gente abituata ad essere cacciata via e che comunque continuava a ricambiare con un sorriso il lavoro dei volontari della Caritas. Ieri mattina la gr. AN parte di loro per prima cosa ha approfittato del tiepido sole per lavare ed asciugare i propri indumenti. Nei loro gesti, nei loro volti c'è la tragedia del popolo curdo. Spiega un ragazzo, vent'anni o poco più, fuggito dalla Turchia: «Sono le autorità turche che ci spingono a lasciare il paese, a loro va bene così. Vogliono distarsi di noi, non fanno nulla per ostacolare i traffici delle organizzazioni criminali che ge-

stiscono i viaggi come il nostro». E subito aggiunge, a fuggire un dubbio pesante: «Ma noi non siamo mafiosi, siamo solo un popolo di disperati costretti a ricorrere ai traghettatori, pagando loro molto denaro, per salvarci la vita».

Profughi curdi, in vista nuovi sbarchi «Siamo perseguitati, non cacciateci»

Già 170 decreti di espulsione, ma tutti sperano di riuscire a restare

I tedeschi: resta fiducia nell'Italia

«La reputazione dell'Italia nei confronti dell'Europa e dei paesi dell'area Schengen è salva, non è intaccata neppure dagli sbarchi di curdi in questi giorni che hanno riacuitizzato l'emergenza immigrazione». Lo ha detto il direttore della fondazione «Ebert» a Roma, la più vecchia delle tre grandi fondazioni politiche tedesche, Klaus Lindenberg, che ha precisato: «L'Italia non è sotto esame e Schengen non prevede che non ci siano più sbarchi o gente che fugge. È un accordo che come tale va rispettato. La Germania considera positivo che l'Italia ne faccia parte». E sugli ultimi sbarchi, Lindenberg ha detto: «Non si tratta solo di una questione di polizia ma di trovare una politica comune sull'immigrazione». Per il direttore della fondazione «Ebert», non si tratta di promuovere o bocciare l'Italia. È sicuro che i due governi, italiano e tedesco, troveranno accordi ad hoc per un problema che non è solo italiano: Gibilterra o le frontiere orientali della Germania sono tutte vie di entrata cui va opposta una politica comune.



Caricato/Ansa

Manconi e Stajano chiedono di riconoscere lo status di profughi. Contrario Bolaffi Accoglierli o no? La sinistra si divide

L'esperto di emigrazione: «È stata un'aggressione vera e propria». Polo scatenato contro il governo.

ROMA. Lo sbarco dei curdi fa riesplodere la polemica sulle nuove regole dell'immigrazione (destra scatenata contro il governo accusato di lassismo) e ne accende un'altra, a sinistra. Per il portavoce dei Verdi, sen. Luigi Manconi, i curdi giunti l'altro giorno sulle coste pugliesi sono infatti da considerare profughi politici a tutti gli effetti. Sulla stessa linea Ernesto Stajano (Rinnovamento) e Mario Brunetti (Rifondazione). Opinione opposta è stata espressa da Guido Bolaffi, capo di gabinetto della sinistra per la Solidarietà sociale, Livia Turco: lo sbarco è stato «chiaramente pianificato», si tratta di «una vera e propria aggressione» cui non è estranea la criminalità

che usa «donne e bambini come cavallo di Troia per l'immigrazione clandestina». Dal centrodestra si prende invece a pretesto il dramma dei curdi per riaccendere la polemica contro il governo e specificamente contro la nuova legge che vincolerà il governo a fissare una quota annuale massima di immigrati: secondo Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, e Alberto Di Luca, responsabile forzista dei problemi dell'immigrazione la nuova normativa farebbe «sempre più dei confini nazionali dei veri e propri colabrodo». Nel mirino del Polo, ed in particolare del coordinatore di An Maurizio Gasparri sono due emendamenti presentati dal governo a

quell'art.11 della nuova legge che regola la materia delle espulsioni distinguendo tra immigrati clandestini senza validi documenti d'identità e con precedenti penali alle spalle (espulsione immediata con accompagnamento alla frontiera), e tutti gli altri clandestini, nei cui confronti il procedimento di espulsione resta basato sull'intimidazione a lasciare il paese entro quindici giorni ma con esecuzione ben più sicura che con la normativa vigente (la legge Martelli).

Tanto è bastato per far gridare soprattutto i postfascisti allo scandalo, ad «un escamotage che è anche peggio di una sanatoria». Tesi ripresa dal «Corriere» («È l'Italia tradita subito Schengen») al quale ieri il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha ribattuto confutando la tesi che, con la nuova norme, il clandestino non immediatamente espulso potrà sfuggire, come è talora successo nel passato, all'intimidazione di abbandonare il territorio italiano nel giro di due settimane.

Nei confronti di costoro «funzioneranno» sottolinea Napolitano - quei centri di permanenza obbligatoria esistenti già in altri paesi europei ma finora non in Italia e dunque controlli di polizia non applicabili in passato, tanto meno ad albanesi accolti come profughi secondo regole di protezione umanitaria».

Ma quando sarà approvata la

Andrea Gaiardoni

Giorgio Frasca Polara

La storia

I clandestini fuggono da una terra divisa dalle frontiere di Turchia, Irak e Iran

Quell'esodo da un paese che non esiste: il Kurdistan

Solo potenziale la ricchezza offerta dai giacimenti petroliferi: conflitti indipendentisti e rivalità tra fazioni affamano milioni di persone.

Molti dei clandestini sbarcati negli ultimi giorni sulle coste pugliesi vengono da un paese che ufficialmente non esiste: il Kurdistan. Una terra montagnosa di 475 mila chilometri quadrati, incastonata fra il mar Nero, le steppe mesopotamiche, il massiccio dell'anti-Tauro, l'altopiano iranico, ed abitata da un popolo di oltre 20 milioni di abitanti. Uniti da lingua, cultura, tradizioni, ma divisi dalle frontiere che separano Turchia, Irak e Iran. Gruppi meno consistenti di curdi vivono in Siria e Armenia. Centinaia di migliaia nel corso di questo secolo sono emigrati in Europa, soprattutto in Germania.

Terra potenzialmente ricchissima, il Kurdistan, grazie soprattutto ai giacimenti petroliferi. Terra invece di fatto poverissima, grazie a tre elementi concorrenti e concatenati. In primo luogo le politiche dei governi di Ankara, Baghdad e Teheran, che prediligono lo sviluppo di altre aree ove predomina l'elemento etnico turco, arabo, persiano. Secondariamente, le fortissime ri-

valità fra diverse fazioni curde, che ne indeboliscono il potere contrattuale verso i rispettivi governi di riferimento.

Infine, lo stato di guerra semi-permanente fra forze indipendentiste ed eserciti centrali, che ostacola qualunque iniziativa produttiva o commerciale.

Buona parte dei curdi arrivati in Italia fra domenica e ieri provengono dalla zona di confine turco-irachena. Fuggono dagli orrori di due conflitti sovrapposti, quello fra l'esercito di Ankara ed i ribelli del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) e quello fra le milizie rivali curdo-irachene di Jela Talabani e Massud Barzani.

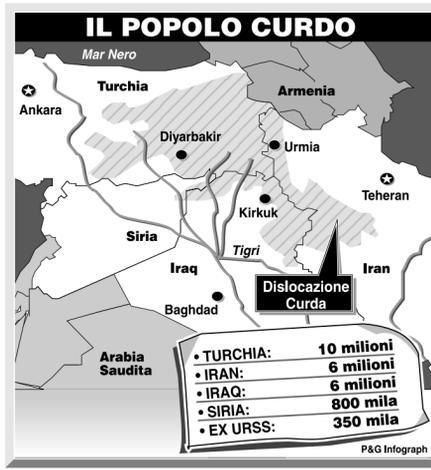
Queste ultime sono rispettivamente alleate al Pkk ed al governo turco. Ed è proprio sui versanti turco ed iracheno del Kurdistan, che negli ultimi anni si sono avuti gli sviluppi più significativi e drammatici.

La sconfitta nella guerra del Golfo costrinse Saddam ad accettare una sorta di sovranità limitata nel nord del paese, cioè nella porzione irache-

na del sogno nazionalista curdo. In realtà, in un primo tempo l'esercito di Baghdad aveva messo in atto una spietata rappresaglia contro gli insorti ed i civili curdi, rei di avere parteggiato per il nemico durante il conflitto. Ne era seguito l'esodo di centinaia di migliaia di persone terrorizzate verso il territorio turco.

A quel punto, la comunità internazionale reagì, e sotto la minaccia di ulteriori ritorsioni, Saddam si vide costretto sia a richiamare l'esercito sia a cedere il controllo politico dell'Irak settentrionale. A poco a poco i profughi tornarono, mentre l'amministrazione veniva affidata, sotto sorveglianza Onu, ai due maggiori movimenti curdo-iracheni, l'Unione patriottica di Jela Talabani e il Partito democratico di Massud Barzani.

Dopo elezioni che, opportunamente pilotate, conferirono a Talabani e Barzani l'esatta metà dei consensi popolari, i due leader vararono un governo di coalizione che per circa un anno rese d'amore e d'accordo il Kurdistan iracheno.



Gli antichi odi e rivalità riemersero però ben presto e sfociarono in scontri armati fra le milizie dei due partiti, sino al punto che oggi non esiste più un Kurdistan iracheno, ma una sommaria di zone d'influenza dell'uno od dell'altro movimento.

Complicato capire quali siano le ragioni del contendere, e perché esse siano tanto forti da provocare il naufragio della più concreta chance unitaria presentatasi ai curdi, o per lo meno ad una fetta consistente del popolo, sin da quando nel lontano 1946 nacque e morì in meno di un anno la Repubblica pancurda di Mahabad.

Il contrasto fra fazioni curdo-irachene si è intersecato al conflitto tra il principale gruppo armato curdo-turco, il Pkk ed il governo di Ankara. Il Pkk è sceso sul sentiero di guerra nel 1984, con operazioni di guerriglia nel sud-est anatolico e, in qualche periodo, anche attentati terroristici, per lo più a carattere dimostrativo, in altre parti della Turchia dove i curdi sono minoranza. In tredici anni sono mor-

te almeno 26 mila persone, una media di duemila vittime all'anno. Obiettivo del Pkk è in linea teorica la riunificazione del popolo curdo in uno Stato indipendente.

Più concretamente, negli ultimi tempi, il movimento sembra avere messo tra parentesi il separatismo per concentrarsi di un'ampia autonomia sul modello curdo-iracheno. Ma i tentativi di dialogo con Ankara sono ripetutamente falliti. Dall'una e dall'altra parte, i falchi sono riusciti ogni volta a riprendere il sopravvento.

Dallo scorso maggio, i militari turchi sono impegnati in operazioni volte a distruggere i cosiddetti santuari del Pkk oltre il confine con l'Irak. Nonostante le blande proteste di Baghdad, che ormai nel nord del paese ha un'autorità più che altro formale, le forze di Ankara hanno inseguito i ribelli fino nelle retrovie, decimandone le fila e scompaginandone i sistemi di rifornimento e di supporto logistico.

Gabriel Bertinetto

Martedì 4 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il Quirinale smentisce l'incontro con gli Hezbollah

È il giorno della smentita: non ci sarà nessun incontro di Scalfaro con i capi della guerriglia anti-israeliana nel Libano meridionale. La notizia era solo frutto di disinformazione, arma diplomatica abbastanza levantina. E proprio dal tormentato paese dei cedri, dagli Hezbollah (il «partito di Dio», fondamentalista filoarabico) era venuta un'interpretazione della visita di Stato di Scalfaro - in programma da domani - che suonava come una legittimazione. Festeggiamenti (legittimi) e notizia (falsa): «Il presidente italiano verrà a trovarci nei luoghi del Sud Libano dove si combatte». Solo che l'annuncio di quest'incontro era inventato di sana pianta: come si è appreso ieri dal Quirinale, il programma semmai prevede un incontro con tutta l'opposizione al Parlamento di Beirut e lì ci sono anche i nove deputati del «partito di Dio», regolarmente eletti...Ciò non toglie che il messaggio, destabilizzante per il ruolo dell'Italia nell'intrigo meridionale, sia stato rilanciato l'altro giorno in Italia da «Repubblica» e dal «Giornale». E che ne sia scaturita tensione e mille in Israele, che aveva proprio in questi giorni chiuso con uno scambio di «chiarimenti al massimo livello» - così hanno rivelato ieri fonti diplomatiche italiane - un altro mezzo incidente. Quello provocato dalle affermazioni fatte dallo stesso Scalfaro a fine luglio quando era sembrato mettere sullo stesso piano le bombe di un attentato dei terroristi palestinesi con gli insediamenti dei coloni israeliani a Gerusalemme. Non era questa l'«interpretazione autentica», è stato spiegato alle autorità di Tel Aviv. Ma per un incidente appennancioso, eccone un altro, fasullo, scodellato sui tavoli delle cancellerie meridionali: la visita di Scalfaro agli Hezbollah che lanciano ogni giorno i loro «razzi katiuscia» contro le truppe delle milizie mercenarie filoisraeliane che occupano la zona cuscinetto e si difendono dai bombardamenti a tappeto dei jet con la stella di David.

V. Va.

Il leader radicale colpito forse da ischemia nella sua abitazione, è stato portato all'ospedale San Filippo Neri

Pannella ricoverato in neurochirurgia Ma non rinuncia a parlare alla radio

I sanitari lo tengono sotto osservazione e per ora sdrammatizzano

ROMA. Marco Pannella è in ospedale. A Roma, al San Filippo Neri, in una stanza singola di «Neurochirurgia intensiva». Il fatto che il reparto sia proprio quello e l'assoluto riserbo mantenuto dai medici curanti, ieri pomeriggio avevano creato molto allarme nella Roma «politica». Fortunatamente il bollettino sanitario - anche se non spiega le cause del malessere che ha colpito il leader radicale - ha tranquillizzato sulle sue condizioni di salute. «Le condizioni generali sono discrete ed è prematuro formulare una prognosi»: il professor Giovanni Gazzera, il primario del reparto del San Filippo, incontrando i giornalisti - ieri verso le 15 e trenta - non ha voluto aggiungere molto altro. A chi gli chiedeva se si trattasse di un'ischemia - è la tesi più accreditata - ha risposto diplomaticamente: «Non confermo né smentisco». E ha rinviato tutto al bollettino che sarà emesso oggi alle tredici.

Ma che proprio questa, una leggera ischemia («ischemia transitoria», ad essere precisi) sia la diagnosi più probabile, l'ha confermato la compagna di Pannella, Mirella Parachina, che lavora come ginecologa nello stesso ospedale. In un breve colloquio informale con i cronisti che da ieri assediavano la sala antistante la direzione sanitaria, la dottoressa ha spiegato che «la prima Tac ha dato esito negativo: dunque, il peggio è scongiurato». Ed è stata la stessa dottoressa ad annunciare anche che Pannella avrebbe parlato dai microfoni di Radio Radicale. Cosa «sconsigliata» dai sanitari ma puntualmente avvenuta. Infatti, ieri pomeriggio, verso le 17, l'emittente ha diffuso una sua dichiarazione, in diretta. I toni? Quelli di sempre, decisamente polemici. Il leader radicale ha esordito dicendo: «Oggi proprio non ho voglia di morire, anche perché voglio evitare che la mia amica Dacia Maraini pronunci per me l'orazione funebre come ha fatto per Pasolini». Poi, le accuse ai media, colpevoli di ignorare le battaglie radicali e di aver sottovalutato la conferenza stampa dell'altro giorno con cui Emma Bonino ha denunciato «il silenzio steso dalla Rai attorno alla Lista Pannella». «A tutti questi soggetti - ha continuato il leader radicale - esprimo la mia più profonda disistima». Infine, la battuta conclusiva: «Se un giorno tirerò le cuoia, vieterò a chiunque di fare commenti perché questo regime di fuorilegge è un regime di assassini come lo è stato per Pierpaolo Pasolini e Aldo Moro».

Sulla sua malattia, comunque, neanche una parola. E mentre è cominciata da parte degli «specialisti» la corsa alla diagnosi (Michele Carruba, presidente dell'Associazione nazionale Scienza dell'Alimentazione attribuisce la responsabilità del male agli scioperi della fame) l'esatta dinamica di quel che è avvenuto l'ha ricostruita uno dei più stretti collaboratori del leader radicale, Sergio Rovasio. Tutto è avvenuto ieri mattina, verso mezzogiorno e mezza. Da solo nella sua abitazione di via della Pa-

netteria, nel centro storico della città, Marco Pannella ha accusato un malessere. Non si è perso d'animo ed è riuscito a chiamare al telefono proprio Rovasio. Il quale, viste le difficoltà di Pannella a parlare correttamente, ha subito intuito la gravità della situazione e, dopo aver chiamato un'ambulanza, s'è precipitato a casa dell'amico e compagno di partito. In poco tempo, l'ambulanza è arrivata al San Filippo Neri. All'inizio Pannella era stato ricoverato al reparto «Neurologia 14», dove è stato fin verso le quattordici. Poi, è stato spostato a «Neurochirurgia intensiva». Naturalmente lo spostamento aveva suscitato molto allarme, ma sono stati i medici dell'ospedale i primi a gettare acqua sul fuoco: «Ha cambiato reparto perché da lì, è più facile eseguire alcuni esami e fare un monitoraggio completo».

Nella sua stanza del nosocomio Pannella può ricevere poche persone. I medici gli avrebbero consigliato un'assoluto «clausura», ma qualcuno è riuscito lo stesso a superare le maglie - larghe, in verità - del nosocomio. Fra questo il sindaco di Roma, Rutelli. Che, all'uscita, ha contribuito a rasserenare gli animi. «Come l'ho trovato? Esattamente come il Pannella di sempre: in gran forma. Voleva fumare e i medici per impedirglielo si sono dovuti appellare alla legge che vieta le sigarette nei reparti degli ospedali». E a lei cosa ha detto a Pannella? «A lui nulla, risponde scherzando. Ai medici che erano nella stanza ho chiesto se potevano trattenerlo in ospedale fino alla fine della campagna elettorale. Lui però s'è intramesso e ha detto: "Non sperarci"».

Chi non è potuto andarlo a trovare ha comunque inviato telegrammi di solidarietà in ospedale. Fra questi Luciano Violante (a nome dei deputati) e Nicola Mancino (facendosi interprete di tutti i senatori).

Tutto, insomma, contribuisce a definire un clima non preoccupante. Del resto Pannella ha già fatto sapere che vuole uscire il prima possibile. Addirittura - ma a detta dei medici - da escludere - il leader radicale vorrebbe essere «fuori» dal San Filippo per sabato prossimo quando a Roma ci sarà un'altra manifestazione con «distribuzione di hashish» per denunciare il fallimento delle politiche proibizionistiche. Sicuramente, comunque, Pannella non potrà essere oggi a piazza San Giovanni, dove la sua «lista» ha annunciato un comizio non-stop dalle nove di mattina alle sette di sera. Una manifestazione in cui radicali «restituiranno» una parte dei soldi ottenuti col finanziamento pubblico ai partiti, annunceranno nuove iniziative antiproibizionistiche e presenteranno la lista per le amministrative del 16 novembre. Elezioni, nelle quali, Pannella - è noto appoggia Rutelli. Sia pure con una parola d'ordine di non immediata lettura: «Con Rutelli, contro il Polo-Ulivo».

Stefano Bocconetti



Marco Pannella al suo arrivo in ospedale, nel 1995, quando fu ricoverato durante lo sciopero della fame. Castillo/Ansa

Maggioranza divisa. L'esecutivo: 40 alle materne, 40 alle elementari e 30 alle medie

110 miliardi in più per le scuole private Ma il Ppi ne chiede 150, oggi nuovo round

Rifondazione non approva né la richiesta dei popolari, né l'offerta del governo. Elia: «Questi soldi servono a far sopravvivere molti istituti». Salvi: «Se c'è un accordo... Ma non ci saranno maggioranze trasversali».

ROMA. Maggioranza ancora in fibrillazione sui finanziamenti alla scuola privata. Ieri il Ppi ha presentato al Senato l'emendamento per aumentare di 150 miliardi nel '98 i finanziamenti alle scuole non statali. Controproposta del governo, che è pronto a stanziare 110 miliardi in più per le parificate: 40 alle elementari, 40 alle materne e 30 alle medie. Una proposta che vede però contraria Rifondazione e che registra freddezza nella sinistra democratica. Salvi: «Però se governo e maggioranza decideranno di affrontare il problema, non saremo certo noi a far naufragare tutto». Oggi nuovo incontro.

Nei giorni scorsi sull'argomento il segretario dei Popolari aveva preannunciato battaglia in Parlamento. Dall'opposizione era arrivato un applauso e un invito al leader del Ppi a disertare la maggioranza e ad unire i suoi voti a quelli del Polo per strappare più soldi per le private. Marini però si è mostrato cauto e non ha premuto il piede sull'acceleratore anche perché da tempo il ministro dell'Istruzione Berlinguer va ripetendo che sulla scuola il governo è alla ricerca di

un consenso che prima di tutto deve partire dalla sua maggioranza: maggioranze diverse rischierrebbero di creare problemi politici.

Con altre parole ieri il senatore Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica a Palazzo Madama, ha ripetuto lo stesso concetto. La finanziaria, ha detto, non si fa con maggioranze «trasversali» cercando i voti «al di fuori della maggioranza». Sulla scuola serve «una posizione comune nella maggioranza». Il capogruppo dei senatori si augura che sulla scuola «non si apra un nuovo terreno di scontro nell'Ulivo» e auspica «al più presto» un incontro tra governo e maggioranza per arrivare ad una «posizione comune».

La risposta è arrivata da Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi. «Non cerchiamo maggioranze trasversali. Abbiamo presentato un emendamento come ne sono stati presentati molti altri alla finanziaria e sul quale chiediamo la solidarietà della maggioranza. Arrivassero poi anche voti delle minoranze sarebbero comunque un appoggio aggiuntivo». Franceschini ha anche escluso che l'ini-

ziativa del Ppi sia mossa dalla ricerca di una maggiore visibilità dentro la maggioranza. «La visibilità - ha osservato - è arrivata quando alcuni nella maggioranza ci hanno risposto di no». Alle critiche di Verdi e di Rifondazione Franceschini replica dicendo che si tratta di «un atteggiamento strano» dato che le richieste del Ppi sono «in linea» con il progetto di legge Berlinguer sulla parità scolastica. «Bertinotti - ha aggiunto -, che in questo anno ha fatto molte richieste al governo, dovrebbe sapere che nella coalizione, per andare bene, serve rispetto delle posizioni diverse che ci sono». La replica del leader di Rifondazione non si è fatta attendere. «Se si vuole parlare del finanziamento della scuola privata c'è un solo modo per farlo: discutere sul testo di legge del governo depositato in Parlamento». Bertinotti ribadisce il suo no anche se fa qualche distinguo. «Pur con grande rispetto per la scuola di tendenza siamo contrari al finanziamento della scuola privata perché c'è una priorità di quella pubblica». E aggiunge anche un'obiezione di metodo: «Non si può risolvere la questione in finan-

ziaria prima di discutere la legge sulla parità che non si sa se implicherà o meno il finanziamento della scuola privata. Non si può perché significherebbe trasformare un grande problema in una buona e questo non è serio». Il «buono-scuola», secondo Forza Italia, è la risposta più autentica alla «parità» tra scuola statale e non statale. «Un tale sistema - ha osservato Antonio Martino (Fi) - garantirebbe la libertà di scelta a tutti e fornirebbe un incentivo ad una maggiore efficienza del sistema scolastico».

Anche la Chiesa è intervenuta sulla questione. Lo ha fatto con il cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze. «La battaglia per la scuola cattolica non è una guerra di religione, ma una battaglia di libertà e di difesa del diritto che ogni famiglia ha di scegliere per la posizione dei propri figli». «La Chiesa - ha continuato - non chiede persè. Chiede per la famiglia e quindi per il bene della società. Negare questo diritto è segno di non conoscenza dei termini reali del problema oppure scelta anticlericale».

R.C.

Oggi la Bicamerale vota. D'Alema: il prossimo capo dello Stato già col nuovo sistema

«Quattrocento deputati soltanto? Son troppo pochi» Contro la riduzione ex dc del Polo e Forza Italia

ROMA. «Dobbiamo fare in modo che il prossimo capo dello Stato sia eletto con il nuovo sistema». Massimo D'Alema, intervenendo ieri nel comitato ristretto della commissione bicamerale per le riforme, si è augurato che la revisione della Costituzione, che è in dirittura d'arrivo, possa vedere la sua attuazione pratica entro e non oltre la primavera del '99 quando, appunto, scadrà il mandato di Oscar Luigi Scalfaro.

L'iter è, come noto, ancora lungo, perché il testo licenziato dalla commissione deve passare l'esame del parlamento e poi dovrà essere sottoposto a referendum popolare. I membri della commissione in questo scorcio di lavoro debbono ancora affrontare alcuni nodi: fissare il numero dei parlamentari e stabilire come arrivare all'attuazione delle nuove norme, quando esse entreranno in vigore.

Il secondo quesito è veramente complesso, perché, a differenza della Costituzione del '47, scritta dopo le lacerazioni della dittatura fascista e della guerra e che quindi partiva «da ze-

ro», questa riforma si inserisce su una struttura statale funzionante che deve trovare il modo di passare al nuovo senza traumi. Per esempio: se la riforma entra, prevedibilmente, in vigore nel 2000 è il caso di eleggere un presidente della Repubblica con le vecchie norme, anche se resta in carica per un tempo di periodo breve?

Non è il caso di fissare una proroga? Obiezione di Francesco D'Onofrio: «E se poi la riforma non va in porto teniamo appeso un presidente prorogato fino a quando?». Altra ipotesi: si può eleggere un presidente con mandato brevissimo, come fu per Enrico De Nicola, il capo dello Stato che guidò il paese dal referendum istituzionale all'entrata in vigore della costituzione. Ma questa ipotesi è stata scartata. Insomma la materia è complessa. Questa mattina, quando si riunirà il comitato ristretto, Cesare Salvi farà una proposta per il capo dello Stato, Marco Boato farà lo stesso per la Corte costituzionale, Ida Dentamaro per il numero dei parlamentari e D'Onofrio per le Regioni. Sul

numero dei parlamentari il testo approvato a giugno prevedeva: il Senato composto da 200 senatori e da 200 rappresentanti di Regioni ed enti locali. Per la Camera era stato fissato il numero di 400 deputati. Ma ieri sono venute obiezioni da Ccd e Cdu e Fi, che vogliono innalzare il numero. «Ma non si faccia una battaglia ideologica su questo. Altrimenti noi proponiamo di ridurre il numero a 150», precisa irritato D'Onofrio per le accuse venute da Rifondazione che, invece, vuole che sia rispettato il tetto dei 400 fissato a giugno.

Continua D'Onofrio: «La proposta venuta da Urbani e da Boato, quindi da destra e sinistra, e che si legghì il numero dei deputati a quello degli abitanti. Cioè un deputato ogni 100 mila oppure ogni 110 mila abitanti. Il tetto si aggirerebbe sui 500».

Ma, aggiunge il senatore del Ccd, bisognerà decidere guardando alla legge elettorale. Cioè se si riforma la norma per eleggere il parlamento con i criteri fissati alcuni mesi fa a casa Letta (cioè doppio turno di colle-

gio), il numero dei parlamentari non può che essere variabile, come lo è già oggi per le Regioni. Un meccanismo tecnicamente complicato che però non dovrebbe essere deciso nella riunione di oggi. Infatti è molto probabile che in questa riunione si scriverà in Costituzione solo il numero massimo dei deputati, il resto verrà demandato al Parlamento, cui toccherà approvare anche la nuova legge elettorale. Stessa strada sarà seguita da Salvi. Proporrà, il senatore piedisino, che tutta la materia delle norme transitorie per le funzioni istituzionali (per il capo dello Stato, per i consigli regionali che scadranno nel 2000, per il parlamento che scadrà nel 2001) non siano regolate dalla bicamerale. «Potrebbe essere fatta dopo una legge costituzionale». Però farà una proposta precisa, da inserire nel testo di riforma: «Il capo dello Stato dovrà essere eletto entro e non oltre i 6 mesi dall'entrata in vigore della nuova costituzione».

Ro.La.

An annunciana una legge per peggiorare la «Gozzini»

Gemma Calabresi: «Non perdono Sofri anche perché lui non me lo chiede»

ROMA. È «molto difficile» perdonare Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, perché «non chiedono perdono e non lo vogliono». Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, interviene nuovamente sulla questione del perdono ribadendo quanto ha già affermato in passato. Lo fa in un articolo affidato al mensile «Studi cattolici», nel quale afferma invece di aver perdonato Leonardo Marino, «uno dei responsabili della morte di mio marito». «Marino mi ha chiesto umilmente perdono, rivelandomi un pentito vero», ha precisato. Gemma Capra aggiunge poi di ritenere che in futuro potrà cambiare la sua posizione: «Io penso che il perdono possa essere dato anche unilateralmente e quindi questo cammino intendo continuare fino a raggiungere una vera pace interiore», perché la strada da praticare non è, comunque, «quella dell'odio, perché sarebbe una sofferenza, una tragedia in più». Senza entrare nel merito delle polemiche della grazia, la signora Gemma precisa di

percorrere da tempo il «cammino del perdono». Più volte è stato detto che la posizione della famiglia sia alla base del diniego della grazia deciso dal presidente Scalfaro.

Ma si sa, Sofri Bompressi e Pietrostefani non hanno mai chiesto la grazia, né provvedimenti particolari ma solo la riapertura del processo per dimostrare la loro innocenza. E il dibattito politico, abbandonata la questione grazia, è invece puntato sulla proposta di legge che modifica l'articolo 176 del codice penale e permette la scarcerazione dei tre ex di Lotta continua. A questa ipotesi An, che ha già annunciato ostruzionismo, replica annunciando che presenterà una legge restrittiva della Gozzini. «Altro che «legge Sofri». Per ridare certezza alla pena presenteremo una proposta di legge di restrizione della Gozzini e delle norme sulla custodia cautelare». Lo affermano Gasparri e Mantovano, secondo i quali: «Sono troppi gli episodi che impongono un giro di vite: non ci sono soltanto, ed è gravissimo, pentiti che approfittano della

loro condizione per continuare a delinquere, ma ci sono pure criminali condannati che non hanno bisogno di pentirsi, bastandogli la Gozzini: due dei sequestratori di Soffiantini erano in permesso-premio. Per questo l'urgenza non consiste nel varo della «legge per Sofri», ma nel dare alla pena carattere di certezza».

Radicalmente opposto il parere di Luca Sofri, figlio di Adriano, per il quale «il carcere fa male. I carcerati sono persone come noi, e la stragrande maggioranza della popolazione carceraria dovrebbe scontare la pena in strutture diverse dagli attuali penitenziari. Secondo molti esperti - conclude Luca Sofri - solo una piccola percentuale di popolazione carceraria merita realmente la detenzione per la sua pericolosità, e in ogni caso tale situazione è costantemente in contraddizione con il sentimento di libertà così ampiamente diffuso nella nostra Costituzione e nella nostra società. La detenzione risulta solo dannosa, peggiora le persone, insomma fa male».

Veltroni a Fiesole al convegno sulla musica

FIESOLE. Il primo faccia a faccia di Walter Veltroni con il mondo della musica colta, dopo la presentazione del disegno di legge sulla musica che porta il suo nome e dopo le polemiche che l'hanno accompagnata, si è tenuto a Villa La Torraccia, sede della Scuola di musica di Fiesole. Un diritto a fare gli onori di casa che Piero Farulli si è guadagnato sul campo, creando caparbiamente dal nulla questa istituzione oggi all'avanguardia nella formazione musicale, e ieri mattina erano in tanti ad aver raccolto il suo invito. Veltroni parla e lo fa con estrema convinzione. Al di là delle facili polemiche sui finanziamenti alla «musica popolare contemporanea» alias musica leggera (l'ha chiamata così perché non gli piace considerare Chopin «musica pesante»), al di là dei soldi che saranno destinati ad attrezzare meglio certi spazi da megalomane di cui, lo si voglia o no, c'è bisogno, l'importante è riconoscere gli sforzi di un governo che nonostante l'«effetto Maastricht» è riuscito a mantenere il Fondo Unico Spettacolo a quota 920 miliardi, ha dato tanti segni di credere nella centralità della cultura, e adesso si appresta a riordinare una materia legislativa così complessa. Ma attenzione a non sentirsi assediati e accerchiati dai «barbari», a non nutrire «odio per tutto ciò che non è esattamente ciò di cui ci si occupa»: in Italia di voglia di cultura, di voglia di buona musica ce n'è tanta.

La discussione sulla nuova legge è stata accesa. C'è stato chi ha inscenato senza troppo successo lo psicodramma un po' logoro dell'artista che provoca e pungola (il compositore Sylvano Bussotti), chi ha ammesso che si contenterebbe di una legge purchessia, però applicata con trasparenza, senza scorciatoie e inghippi (Claudio Desderi, baritono e direttore), e chi (Luciano Alberti, direttore artistico del Teatro del Giglio di Lucca) rincarava la dose, paventando il rischio che anche il Centro Nazionale della Musica, a cui spetterebbe la gestione delle risorse per la musica, finisca per funzionare come le vecchie commissioni nazionali, gestite per cordate se non per bande. Parla poi Mimma Guastoni, l'intervento più applaudito della mattinata (buon segno, visto che la manager Ricordi siede già nella ristretta commissione di consulenti super partes del ministro) e dice: «Ramazzotti si autofinanzia da sé e dà a chi lo produce margini sufficienti a investire sulla musica non certo di ricerca, ma di consumo più raffinato e di qualità, come i cantautori; le risorse pubbliche invece sono da destinare alla produzione, alla ricerca e alla sperimentazione musicale, all'educazione: il problema è far conoscere Mozart a un popolo che, a quanto pare, è stato informato della sua esistenza solo dal film «Amadeus». Il consenso alla legge Veltroni nel complesso c'è, ma ieri tanti si chiedevano su che binari correrà la musica. E se in parlamento sta andando avanti un disegno di riforma dei conservatori, che fa comodo solo al sindacato di maggioranza degli insegnanti dei conservatori.

Elisabetta Torselli

IL PERSONAGGIO

Parla il popolare cantautore che ha aperto a Parma il suo nuovo tour

De André: «Sono solo un cantastorie spodestato da giornali e televisione»

Per lui è un momento d'oro: le targhe Tenco, il trionfo nel referendum «Musica e dischi» e un libro, «Accordi eretici» nel quale studiosi universitari parlano della sua musica. E poi anche un film dal suo testo «Un destino ridicolo».



Fabrizio De André

Carlo Sperati

PARMA. Ha un po' paura, Fabrizio De André, per quella specie di «santificazione» in atto nei suoi confronti. E per i premi e i riconoscimenti che gli piovono addosso a raffica. Le targhe Tenco, il trionfo nel referendum di «Musica e Dischi» e, adesso, persino un libro, «Accordi eretici» (che oggi viene presentato a Milano), dove studiosi universitari e firme illustri come Mario Luzi, Luigi Pestalozza e Franco Fabbri analizzano la sua opera sotto vari punti di vista. «Quando si ricevono troppi onori c'è il rischio di diventare dei monumenti, buoni per stare chiusi in un museo o per essere presi di mira da passerelli e piccioni: due eventualità che non mi piacciono molto», spiega De André alla fine del debutto del nuovo tour. «E comunque - continua - in quel libro mica ci sono solo commenti positivi. C'è anche qualche critica, che punge di più proprio perché è reale: il fatto, ad esempio, che io in fondo non sono un vero musicista. Infatti, nonostante qualche anno di studio, mi considero un mezzo analfabeta della musica. Ormai compongo col registratore, senza più mettere su carta le note. Non come Paolo Conte che, al contrario, viaggia sempre con il pentagramma in tasca».

Come si considera, allora, Fabrizio De André? «Un cantastorie. Uno che racconta l'attualità e si riflette sopra: un ruolo che è sempre più difficile da recitare, vista la concorrenza di giornali e tv. Ci sono dei giornalisti che lavorano benissimo come Merlo, Zucconi e Bocca, che è una specie di letterato. Gli argomenti si assottigliano, insomma, e per la gente come noi

c'è sempre meno spazio. Comunque, ho qui un bel blocco d'apunti, che non so nemmeno cosa diverranno: racconti, canzoni o forse niente».

Ciò vuol dire che per un suo disco aspetteremo altri quattro anni? «No. Stavolta ho preso un impegno con la casa discografica che mi costringerà a fare le cose più rapidamente: cioè un album entro il giugno del 2000 e un altro tre anni dopo. E sono già preoccupato per i ritmi di lavoro che mi aspettano. Ma potrebbe anche starci un album di cover prese, soprattutto, dal repertorio di Caetano Veloso, Milton Nascimento e Djavan. Niente Dylan e Cohen, invece, che appartengono al passato. E niente musica italiana. Se non qualcosa con Cristiano».

E del progetto cinematografico tratto da «Un destino ridicolo»? «Ne so poco. Dovrebbe partire in settembre, vedremo. Mi sarebbe piaciuto come regista il giovane Daniele Pigatelli, ma pare che la produzione abbia deciso diversamente».

Aspettando il nuovo millennio i fans del cantautore genovese possono accontentarsi con l'antologia «Mi innamoravo di tutto», che esce in questi giorni con incluso il duetto con Mina su «La canzone di Marinella». In contemporanea De André riprende anche il suo diario di bordo «live» con una serie di concerti teatrali in tutta Italia. L'altra sera al Regio di Parma Fabrizio ha rimesso in gioco le sue canzoni migliori in un recital suggestivo e intenso, che parte dal dialetto e dalle contaminazioni etniche di «Creza de ma e Megu Megu» e prosegue con l'intera riproposizione di «An-

me salve». De André parla lingue minori e descrive un'umanità marginale, dove si trova l'autenticità più vera. Riprende la lezione di Pasolini e l'aggiorna a modo suo. E ci mette dentro un suono che mescola il passato e presente, fra percussioni intrinseche, strumenti antichi e moderna tecnologia. Il figlio Cristiano è un polistrumentista prezioso, bravo anche nei due brani che aprono il secondo tempo. Dove campeggia epica ed emozionante la suite di «La buona novella», presa dai vangeli apocrifi, e dove Maria, Giuseppe e Gesù hanno tratti più umani e realistici. La chiusura è lo splendido «Testamento di Tito», dove il ladrone buono contesta uno per uno i dieci comandamenti cristiani e s'appella all'amore. Opera attualissima, nonostante i quasi trent'anni sulle spalle e il diverso contesto: al tempo si era in piena contestazione studentesca, e De André proponeva uno scomodo parallelo fra la rivoluzionarietà del Cristo e quella degli studenti, entrambi in lotta contro l'autorità del potere. Argomenti che oggi, alle soglie del nuovo millennio, funzionano ancora benissimo. Come funzionano i «ronzini da battaglia» che il cantautore snocciola a fine serata sullo sfondo della scenografia di castelli di carte e tarocchi simbolici: «La canzone di Marinella», «Bocca di rosa», «Amico fragile», «Giù fino al passato remoto dell'antica ballata inglese Geordie», «Volta la carta e la città vecchia». Prossime repliche a Catania (stasera), Palermo (7 e 8), Senigallia (11) e Firenze (13).

Diego Perugini

PRIMEFILM

Regia di Ang Lee

Le bugie di Nixon (e quelle in famiglia)

Kevin Kline e Sigourney Weaver interpreti di «Tempesta di ghiaccio». La storia ambientata nel 1973.

È un buon momento per il cinema d'autore. Quello che magari non fa fracelli al botteghino come «Fuochi d'artificio» di Pieraccioni (ormai sopra i 50 miliardi) ma che trova ugualmente un suo spazio - più discreto e prezioso - tra le maglie del nostro asfittico mercato. In giro c'è da vedere in giro il «dolce domani» di Egoyan, «Il sapore della ciliegia» di Kiarostami, «Ragazze di Leigh», «Hana-Bi» di Kitano: al quartetto di titoli, tutt'altro che «noiosi» o «intellettuali», si potrebbe aggiungere «Tempesta di ghiaccio» di Ang Lee, che è un film americano al cento per cento anche se il regista è di origine taiwanese.

A Cannes '97, dove era in concorso, beccò solo il premio per la migliore sceneggiatura: chiamiamola una svista della giuria, perché anche da un punto di vista squisitamente cinematografico «Tempesta di ghiaccio» avrebbe meritato qualcosa di più. Per come Ang Lee pilota sul piano della suggestione visiva questa «tragedia americana» e per la prova tutt'altro che divistica degli interpreti, tra i quali figurano gli «hollywoodiani» Kevin Kline, Sigourney Weaver e Joan Allen.

New Canaan, Connecticut, novembre 1973. mentre lo scandalo Watergate furoreggia in tv e la rivoluzione sessuale sta trasformando gli scambi di coppia in un gioco di società, la famiglia Hood è a un passo dalla disgregazione. Il padre Ben se la fa tranquillamente con la vicina di casa Jamey sotto lo sguardo sempre più umiliato della moglie Elena, che legge «Human Sexual Response» e suscita a sua volta le attenzioni di un giovane prete capellone. La figlia Wendy, ribelle e anti-nixoniana, è attratta dal coetaneo Mikey, figlio di Jamey, ma preferisce pomiciare con il di lui

fratellino Sandy, imbranato e distruttivo. Poi c'è l'introspezione Paul Hood, che è un po' la voce narrante: fanatico dei fumetti dei «Fantastic Four», l'adolescente si strugge d'amore per una ricca ragazza fissata con Dostoevskij.

Sulla scorta del romanzo omonimo di Rick Moody, il regista taiwanese impagina una sorta di «spogliarello morale» che intreccia le passioni, le sofferenze e le bugie di tutti i personaggi. Del resto, il più bugiardo di tutti è l'inquilino alla Casa Bianca: come meravigliarsi se, giù per i rami, la menzogna e il tradimento stanno avvelenando l'istituzione familiare? È molto acuto lo sguardo che Lee applica al disagio di questa piccola borghesia facoltosa e sibrata, chiusa in una ritualità maldicente che ne evidenzia la miseria morale. Naturalmente tutti i nodi vengono al pettine nel corso di una notte, battuta dal gelo, al termine della quale ci scapperà anche il morto.

«I can't read», sospira David Bowie nella bella canzone piazzata sui titoli di coda. Sa invece leggere benissimo tra gli interstizi del disamore e le strettoie dell'ipocrisia il regista di «Banchetto di nozze». Immerso in una livida luce invernale e impreziosita da un'ottima ricostruzione d'ambiente, «Tempesta di ghiaccio» è una sonda lanciata in un inferno familiare; ma l'affondare del bisturi si combina a uno sguardo pietoso, talvolta riscaldato da un retrogusto umoristico o addirittura comico. Bravi Kevin Kline (il marito), Sigourney Weaver (l'amante) e Joan Allen (la moglie); ma non sono da meno i «piccoli» Christina Ricci, Elijah Wood e Adam Ann-Byrd, intonatissimi nel restituire i pruriti e gli umori della pubertà.

Michele Anselmi

Cinema

Film da Marquez per Brando

Per l'ultimo film della sua carriera, Marlon Brando ha scelto Gabriel Garcia Marquez. L'attore e il premio Nobel per la letteratura si sono incontrati a Parigi per definire i particolari della realizzazione di un film che prenderà spunto dal romanzo «L'autunno del patriarca», scritto nel 1975. Il romanzo narra la torbida storia degli ultimi anni di un dittatore di un immaginario stato del Caribe. In base all'accordo raggiunto dopo la stesura della sceneggiatura, Garcia Marquez sceglierà i luoghi dove si svolgeranno le riprese e il regista del film.

Revival

I nani di «Oz» a convegno

Atmosfera da fiaba per i nani del film «Il mago di Oz», che si sono reincontrati in sei a Culver City in California. Sul set di allora erano centoventi, ma di quell'«esercito» sono sopravvissuti oggi solo 14 ottuagenari. «Sono una specie in estinzione» dice il loro Stephen Cox, autore del libro «I nanetti di Oz», scritto in occasione del 50esimo anniversario dell'uscita della pellicola. Il film ha riunito probabilmente il più alto numero di nani che si sia mai visto e che mai si vedrà, dal momento che la medicina ha fatto grandi passi in avanti nella cura del nanismo ipofisario. Una malattia, che a differenza di quella geneticamente trasmissibile, comporta un corpo minuscolo ma perfettamente proporzionato, oggi curabile con terapie ormonali.

presenta

questa sera in diretta alle ore 21.00

ORNELLA VANONI

con il suo nuovo album

ARGILLA

CD MC

in tutti i negozi dal 16 ottobre

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56 - ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10



Martedì 4 novembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Coppa del mondo Milka fino al '99 lo sponsor dello sci

Il «circo bianco» si tinge ancora una volta di lilla: Milka (che sarà il cioccolato ufficiale) infatti sponsorizzerà fino al 1999 (a Vail) le gare di Coppa del mondo di sci. Per incrementare l'efficacia dell'operazione è stata creata una squadra Milka composta da sei campioni: il francese Alphand, la tedesca Gerg, l'azzurro Ghedina, lo svizzero Kernen, la slovena Petrar e l'austriaca Wachter.

F1, Alesi Sauber, a dicembre test a Barcellona

Il pilota di Formula uno Jean Alesi sarà dalla prossima stagione la prima guida della scuderia svizzera Sauber-Petronas (che monta motori forniti dalla Ferrari). Jean Alesi - che ha disputato quest'anno l'ultima stagione con la Benetton accanto al compagno Gerhard Berger - comincerà la prima sessione di test con la nuova vettura a primi di dicembre in Spagna sul circuito di Barcellona.



Reuters

Calcio beneficenza La Ferrari in campo con Schumi e Irvine

Il team Ferrari indosserà calzoncini e maglietta rossa con l'effigie del cavallino rampante per una partita da giocare non su una pista ma in uno stadio di calcio, per beneficenza. Domenica prossima allo stadio Cibali di Catania, Schumacher, Irvine, Todt, Lauda, Lunetta e gli altri componenti della "squadra" di Maranello sfideranno una rappresentativa di "All star" di calcio.

Basket A1 Ancora in crescita l'audience in tivvù

Crescono ancora i dati audience della partite del campionato di basket di A/1 trasmesse in diretta la domenica pomeriggio su Raidue: dopo Mash Verona-Kinder Bologna; Stefanel Milano-TeamSystem Bologna di domenica scorsa ha fatto registrare un nuovo record con 1.382.000 di ascolto medio e 6,74% di share. L'audience media nel '96 era di 795.000 con uno share del 4,66.

Roby «risorto» crede nel Bologna e non solo

Baggio Parte Quarta «Mi è tornata la voglia di giocare: e durerà sino al mondiale '98»

BOLOGNA. Sei gol come Ronaldo, tre gol tutti in una volta: è tornato Baggio. Quello di una volta, senza codino, senza il muso, con la battuta pronta, con la voglia di giocare fuori e dentro il campo. Come a Firenze, senz'altro più che a Milano, o a Torino dove fu vera gloria ma senza voglia di spenderla in sorrisi. È il Baggio Parte Quarta, puntata di una saga con gli ingredienti per un feuilleton inteso, protagonista l'ultimo grande creativo del pallone, di un football legato, se non altro per la data di nascita di Roby, agli anni Sessanta: estro, fantasia, e il resto è relativo. Il Baggio Parte Quarta parla del campione ormai prossimo al tramonto che però non si rassegna, e abbandona la metropoli: torna in provincia per ritrovare se stesso. Qui comincia un'altra storia: questa. Arriva a Bologna il 15 luglio, fuori mercato, fuori peso, fuori gioco dopo essere stato preso e successivamente rifiutato dal Parma, forse anche un po' fuori di testa dopo il campionato chiuso col Milan con 5 gol segnati, minimo nella carriera del campione.



«Quando l'ho visto il primo giorno qui a Bologna - dice adesso Olivieri - vidi subito che era sopravvissuto, aveva maturato le sembianze del calciatore che non gioca quasi mai. Lo ammise anche lui di non essere a posto, durante il ritiro a Sestola, spiegandomi di non riuscire a fare più quelle serpentine, quegli scatti che erano il pezzo forte del suo repertorio. Preparammo un programma di recupero: lui si è messo al lavoro con grande umiltà. Adesso i primi risultati si vedono. La rapidità, quella non c'è ancora, almeno ai livelli di un tempo, lo dice lui stesso: ma io credo che il top lo raggiungerà soltanto a Natale». Oggi sembra una nuova favola quella di Baggio, eppure anche a Bologna gli inizi non furono promettenti. Olivieri temeva che il suo giocattolo potesse frantumarsi con l'arrivo del cam-

ione, ma il presidente Gazzoni e il direttore generale Orioli conclusero ugualmente l'affare col Milan. Prezzo annunciato: 5 miliardi, in realtà la cifra è stata più bassa, e il Bologna ha finito per pagare molto di più Paganin e Cristallini. Contratto annuale, da 2,8 miliardi, con la facoltà per Baggio di scinderlo al termine del campionato. L'avventura bolognese di Baggio è continuata fra alti e bassi, dopo Ferragosto Roby si tagliò il codino, quella sorta di cordone ombelicale col passato, per dimostrare di essere uno dei tanti, proprio come Olivieri gli aveva anticipato fin dal primo giorno. «Qui partono tutti alla pari».

Il campione non chiese il villone con piscina e maggiordomo, e ancora oggi, in attesa di prender casa in una residence a Casalecchio, vive in una casa non appariscente a Castelbologno, a 500 metri dal campo di allenamento che raggiunge tutti i giorni in motorino, col berretto calato sugli occhi e gli occhiali neri per non farsi riconoscere. «Una delle cose che non sopportavo più, era quella di non poter uscire senza essere fermato da qualcuno per un autografo o qualcos'altro», ha detto, felicitandosi ora di potersene stare in santa pace.

La tripletta segnata al Napoli? «Io mi ricordo un po' le vittorie, ma le doppiette, le triplette no, una volta con la Juve ho segnato 4 gol ma giuro che non mi ricordo dove e con chi». «Ci legano anche due obiettivi - spiega Olivieri - Bologna vuol fare un buon campionato, Baggio vuole giocare il mondiale francese». La nazionale perduta dopo la convocazione per la partita con la Georgia; già in vista dell'Inghilterra, il ct depennò Roby. La lista fu comunicata sabato, Baggio non commentò, ma 24 ore dopo a Piacenza si fece espellere per un intervento brutto e gratuito su un avversario. Ma è storia di ieri.

Francesco Zucchini

Del Piero sente il «peso» del Fenomeno: «Ha fatto un altro grande gol, ma non c'è solo lui»

«Ronaldo... Ronaldo Non è mica l'unico»



Alessandro Del Piero dopo il gol all'Udinese

La Presse/Ansa

TORINO. Con le mani in alto e il tremolio alle gambe. Perché al di là dell'intrigata e fastidiosa querelle con l'Udinese, è ora di finirlo con martellanti paragoni, incessanti domande e forzati pareri su quello che nel campionato italiano ha scippato la leadership a Talenti e Talentini. Passi dunque la partita di Champions League contro il Kosice («Il fatto che si debba vincere a tutti i costi dice tutto»).

E tutto ormai racconta di noi e del Manchester, perché abbiamo le armi per andare avanti? Del Piero dixit: passi pure che si cominci a parlare di Pallone d'oro; basta, invece, sentir nominare Ronaldo ogni istante.

Non lo dice apertamente Alessandro Del Piero, ma la sua idea è che il brasiliano super sponsorizzato sia diventato un oggetto esageratamente prezioso per i tanti commercianti del pallone. Diplomatico e contenuto nei nervi un po' tesi, Alex cerca di nascondere dietro una tendina di indifferenza quello che reputa, in fondo, uno sgarbato sgambetto a livello d'immagine: «Lo chiarisco una volta per tutte, ma che sia l'ultima. Credo che abbia segnato un altro grande gol, che sia un bravo giocatore, però non è l'unico. Nell'Inter ce ne sono tanti altri e alla Juve possiamo cominciare a parlare dal portiere. Ogni volta mi si chiede un'opinione su Ronaldo e mi ritrovo a dare lo stesso giudizio: non è una scoperta, non c'è nulla per cui entusiasmarci».

Il sorriso è diventato appena un abbozzo. La Juventus non ha ancora lasciato alle spalle le polemiche che faranno ricordare la partita del Delle Alpi contro l'Udinese: «Non ci vengano a dire che abbiamo rubato la partita. La palla salvata da Ferrara sembrava dentro, ma i fatti fatti su Inzaghi e Zidane? Qualcuno ha pure osato sostenere che il fallo di Calori sul sottoscritto non ci fosse...». Eppure con la testa, i bianconeri sono già a domani per la partita di Champions League contro il Kosice. Recuperato Peruzzi, i campioni d'Italia sembrano tranquilli, ma la loro è in realtà una serenità appa-

rente. Alla domanda se la coppia d'attacco Del Piero-Inzaghi cominci finalmente a dare i suoi frutti e perché, Alex stringe infatti i pugni. «Dopo una settimana di lavoro in ritiro abbiamo dovuto subire cascate di critiche e sentirci chiedere di continuo come mai non ci fosse intesa. In realtà, quella è sempre esistita: si trattava solo di lavorare sulle nostre caratteristiche in maniera da farle funzionare al meglio. Abbiamo lasciato correre perché trovavamo assurde certe voci. Io non ho mai avuto paura che la cosa non andasse, ma quando davanti a te hai un'incognita è chiaro che ti fai delle domande: può capitare che insieme non si dia il massimo. Ed è ovvio che un compagno bisogna conoscerlo, giocarci insieme perché tutto vada bene. Certo che tra Di Livio ed il sottoscritto, che ci conosciamo da otto anni, va meglio. Insomma, ci vuole tempo, non tutto riesce subito».

Del Piero è seccato, buio, seduto composto forse per educazione. Perché sentir parlare di Pallone d'oro, forse, gli cancella l'appetito. Un anno fa Alex sperava di trovare il prezioso regalo sotto l'albero di Natale ma lì c'era solo un quarto posto che nonostante la forma recuperata potrebbe tornargli a casa anche quest'anno.

Alla battuta ironica di qualcuno sulla sua eventuale disponibilità a riaccettare moralmente un posto di secondo piano in graduatoria, Pinturicchio sembra patire: «Ne parleremo a dicembre, per adesso non ci voglio pensare» è la risposta saettante con cui fulmina un discorso appena iniziato. «Adesso ci sono un po' di appuntamenti che necessitano tutta la mia attenzione. A partire dalla sfida con il Kosice fino a quella eventuale di Napoli: prima con la Juventus poi con i russi in azzurro. Una goleada per i telespettatori del Delle Alpi? Spero che allo stadio accorranò in tanti, ma più che a segnare tanti gol voglio pensare a vincere». Con o senza spettacolo, insomma.

Francesca Stasi

Il basket vola sempre più in alto, ma non i club

I palasport sono pieni trasversalmente anche in piazze storiche - Milano - che il basket stavano dimenticando. È il segno comune di uno sport che avanza a grandi passi verso una stagione boom. Figlia dei successi estivi di Azzurra e di un livello cresciuto e costante. Tra piene e piene, però, può esserci differenza. Anche profonda. Tra gli 8.000 di Pesaro e i 9.000 del Forum, esiste ad esempio uno spazio abissale. La Scavolini è in crisi e assume errori ad errori. Prima (prima) della sconfitta interna con Treviso, un gruppo di tifosi ha a lungo intimidito il play locale Esposito senza che nessuno intervenisse. È il segnale che la società ha scelto il capro espiatorio di una campagna acquisti azzeccata solo nella scelta dell'allenatore. È la spia di un gruppo dirigente che, nei fatti, delega ai tifosi più caldi l'«esecuzione sommaria» dei propri talenti abiurati. Metodi vecchi, emotivi, inutili. Vicini a quelli che la Stefanel stava per usare nei confronti del proprio coach Marcelletti a inizio stagione. Alla seconda di campionato. Pressione, minacce striscianti sulla saldezza della panchina. Poi è venuta la rincorsa, culminata due giorni fa col successo su Bologna TeamSystem. E adesso Giorgios Sigalas, che quella vittoria ha costruito in prima persona, può permettersi di sfottere amabilmente il proprio vicepresidente: «Ha visto - ha detto ieri a Giorgio Rubini - che bisognava avere pazienza?».

Luca Bottura

LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MINÀ

Alcuni protagonisti controversi del nostro tempo raccontati da un giornalista controcorrente



In edicola la prima videocassetta a 15.000 lire.

video l'U



Le prossime uscite:

Il Che trent'anni dopo

In viaggio con il Che

Storia di Assata Shakur

La verità di Silvia Baraldini

Il racconto di Fidel

Fidel e il tramonto di un'utopia

Marcos e la rivolta dei Maya del Chiapas

Storia di Rigoberta Menchu





L'Unità *due*



MARTEDI 4 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Solo una Chiesa «laica» può fare i conti col passato

GIANCARLO GAETA

MENTRE NEI GIORNI scorsi gli intellettuali cosiddetti laici discutevano vanamente di colpe storiche della cultura moderna e di improbabili richieste di perdono finalizzate a sanare gli orrori del secolo che si chiude, una commissione di teologi affrontava a porte chiuse tra le mura vaticane la questione che è al cuore stesso dell'Occidente cristiano, la questione ebraica. L'evento è tanto più rilevante se, come riferiscono gli organi di stampa, in discussione non sarebbe solo l'antigiudaismo storico come premessa all'antisemitismo, ma altresì l'antigiudaismo in quanto questione religiosa che attiene all'origine stessa del cristianesimo della matrice ebraica.

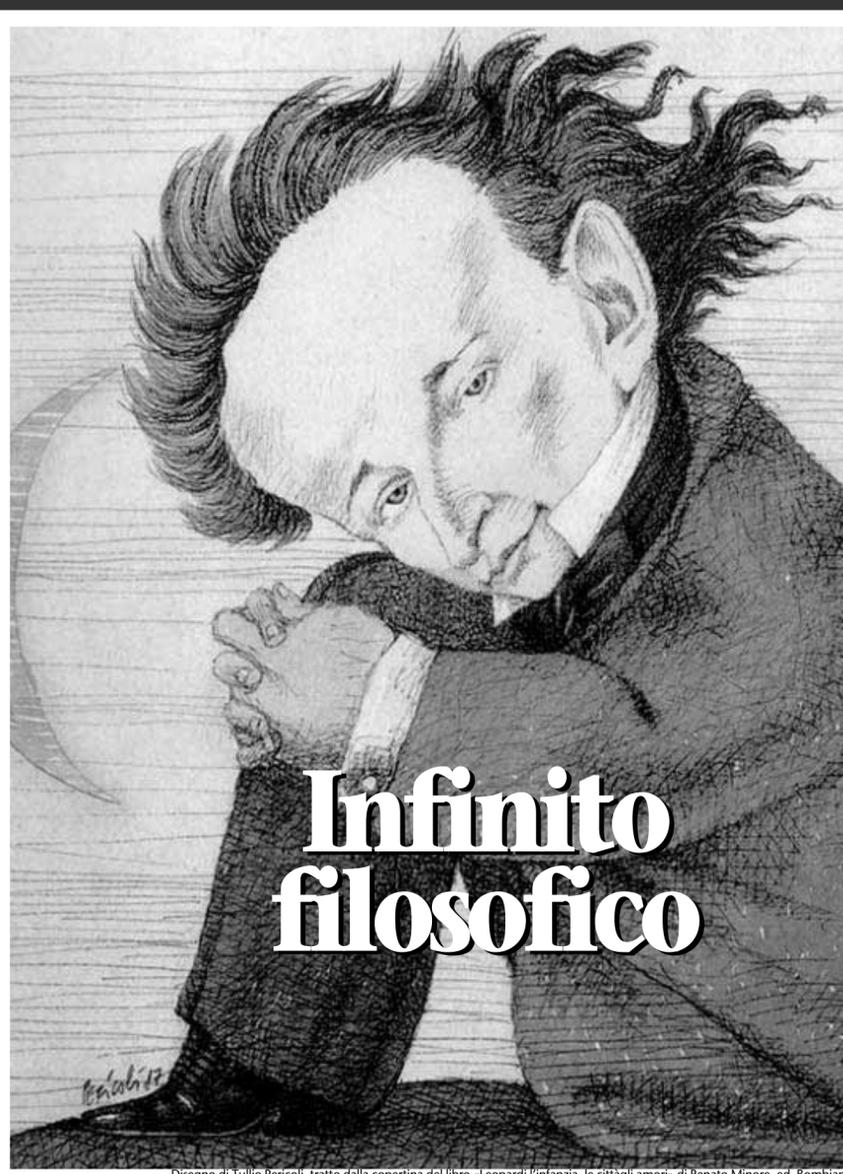
Altro è infatti proporsi di fare chiarezza relativamente a «pregiudizi e giudizi pseudo-teologici che hanno circolato per lungo tempo tra le popolazioni segnate dal cristianesimo e che sono serviti di pretesto alle vessazioni ingiustificate di cui ha sofferto il popolo ebreo nel corso della sua storia», come ha dichiarato alla stampa il padre Cottier che ha avuto la responsabilità di preparare il simposio, altro è, come ha auspicato il cardinale Roger Etchegaray in apertura dei lavori, che ci si interroghi «sulla natura religiosa del legame che unisce le due comunità al livello stesso della propria identità». Perché, se è indubbio che molti pregiudizi e anche qualche pseudogiudizio teologico hanno avvelenato l'aria dei rapporti tra cristiani ed ebrei, è altrettanto indubbio che sono cresciuti e hanno prosperato fino ai giorni nostri su una base teologica la cui prima elaborazione coincide con l'inizio stesso del cristianesimo.

Che una siffatta consapevolezza cominci ad emergere è testimoniato dalla decisione di sottoporre ad esame i passi «antigiudaici» contenuti nel Nuovo Testamento. Tuttavia per ora sembra prevalere un atteggiamento difensivo. Stando al comunicato finale della Commissione l'esame delle posizioni anti-giudaiche nei primi scritti cristiani sembra essersi risolto in un «chiarimento volto a dimostrare che di quei testi si è fatta una cattiva lettura, anche se si è pur sempre trattato di letture teologiche autorevoli. Una posizione anti-

giudaica dal momento che l'intervento rivolto dal Papa ai membri della commissione, laddove ha parlato di «alcune interpretazioni erronee ed ingiuste del Nuovo Testamento relative al popolo ebreo e alla sua presunta colpevolezza», errori che peraltro egli attribuisce genericamente al «mondo cristiano» e non alla «Chiesa in quanto tale»; riduzione davvero sorprendente, ma che dice molto circa l'estrema difficoltà della gerarchia ad assumersi fino in fondo la responsabilità dell'antigiudaismo, al di là della condanna, finalmente giunta, di ogni sua espressione, dalla quale ci si può attendere un più disteso clima tra le due religioni.

PERSONALMENTE ritengo tuttavia che una riflessione critica applicata alla primitiva teologia cristiana relativamente al rapporto col giudaismo sia assolutamente indispensabile se si vuole rendere trasparente il nodo religioso che lega il cristianesimo all'ebraismo, senza ricadere nell'astrattezza di soluzioni teologiche più o meno aggiornate. Nel succitato discorso il Papa ha voluto ribadire tale vincolo, ma invece di renderne esplicito il carattere drammatico lo ha riproposto nella tradizionale ambiguità del linguaggio teologico. La sua ribadita lettura in termini di «storia della salvezza» della elezione divina di Israele può certo risolversi positivamente nella piena affermazione del carattere soprannaturale della sua vocazione originaria, ma questo non toglie che la concezione cristiana della salvezza si propone contemporaneamente come alternativa ad essa e come il suo invernamento. Dopodiché, in termini rigorosamente teologici, non c'è più spazio religioso per Israele. Il conflitto marcionita del secondo secolo, a cui il Papa si richiama, fu in realtà la scelta tra una posizione che, rigettando l'Antico Testamento, sottoponeva il giudaismo ad una condanna collettiva ed estesa a tutte le generazioni, e un'altra che, assumendo come Scrittura cristiana la Bibbia ebraica, «salvava» il giudaismo dentro il cristianesimo riconoscendogli appunto una funzione storica salvifica in quanto profezia di Gesù Cristo.

SEGUE A PAGINA 6



Disegno di Tullio Pericoli, tratto dalla copertina del libro «Leopardi l'infanzia, le città amate» di Renato Minore, ed. Bompiani

Infinito filosofico

Dietro gli appunti e gli aforismi leopardiani non si nasconde un pensiero sistematico. Ecco invece come il poeta di Recanati può essere paragonato a Nietzsche e Wittgenstein

ALBERTO FOLIN A PAGINA 4

Sport

**COPPA UEFA
Inter, Lazio
e Udinese
oggi in campo**

Oggi scendono in campo tre italiane per la Coppa Uefa. L'Inter a Lione può ribaltare l'1-2 di Milano. L'Udinese contro l'Ajax al Friuli, parte da 0-1. La Lazio contro il Rotor.

AI SERVIZI
A PAGINA 11

UDINESE

Bierhoff: «Gol valido. Arbitro chiedi scusa»

Bierhoff dice che ormai il risultato del match con la Juve è acquisito ma almeno l'arbitro chiedi scusa. Fifa restia alla prova tv per far ripetere la gara.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

**IL PERSONAGGIO
Baggio risorto
nel fisico
e nella «testa»**

Roby Baggio, ex codino ed ex stressato, torna ai gol (3 contro Napoli) ma soprattutto torna in condizioni «fisiche e di spirito» buone anche per il mondiale '98

FRANCESCO ZUCCHINI
A PAGINA 12

**BASKET BOOM
Palasport pieni
audience tv
e vecchi zivi**

Continua il felice trend del basket: palazzetti pieni e share televisivi polverizzati. Ma tra club e tecnici i rapporti sembrano contrassegnati da uno stile «calcistico»

LUCA BOTTURA
A PAGINA 12

Al Regio di Parma un recital intenso e suggestivo del cantautore Per De André è «buona novella»

Il «testamento» di 30 anni di carriera. Un suono che mescola passato e presente.

Ferie d'agosto
di Paolo Virzì il regista di *Ovosodo*
con Sabrina Ferilli e Silvio Orlando

In edicola a 9.000 lire

PRIMA VISIONE

L'altra sera al Regio di Parma Fabrizio De André ha rimesso in gioco le sue canzoni migliori in un recital suggestivo e intenso, che parte dal dialetto e dalle contaminazioni etniche di *Crezza de ma e Mègu Megun* e prosegue con l'intera riproposizione di *Anime salve*. Un suono che mescola passato e presente, fra percussioni intriganti, strumenti antichi e moderna tecnologia. Campeggia epica ed emozionante la suite di *La buona novella*, presa dai vangeli apocrifi, e dove Maria, Giuseppe e Gesù hanno tratti più umani e realistici. La chiusura è lo splendido *Testamento di Tito*, dove il ladrone buono contesta uno per uno i dieci comandamenti cristiani e s'appella all'amore. Opera attualissima, nonostante i quasi trent'anni sulle spalle.

DIEGO PERUGINI
A PAGINA 10

Il presidente dell'Antimafia attacca lo sceneggiato televisivo. Ecco perché sbaglia Caro Del Turco, la Piovra in tv non fa male

NANDO DALLA CHIESA

CI RISIAMO. Nuove stramberie in arrivo dalla commissione Antimafia. La Piovra e dintorni? Romanzacci diseducativi da mettere al bando. Parola del presidente Ottaviano Del Turco. Che un po' di ragione, bisogna pure ammetterlo, ce l'ha. Non esiste al mondo serial televisivo che non volgarizzi, non spettacolarizzi il tema che affronta. E non gli tolga qualcosa in dignità e complessità. C'è una semplice obiezione, però. Ed è che una rivista che affronti con serietà e costanza il tema della mafia non metterà mai insieme più di diecimila lettori. Un libro di successo sullo stesso tema difficilmente supererà le centomila copie. Ebbene, il serial televisivo va oltre, molto oltre.

Il serial giunge come un appuntamento nelle case di tutti. Semplifica, deforma, ma arriva là dove, strutturalmente, non può arrivare ciò che è preciso,

complesso, raffinato. E divide rozzamente il mondo in buoni e cattivi. Come si fa quando bisogna spiegare a un bambino che cosa siano un carcere o un tribunale. Ricordo bene quando comparve la prima versione della Piovra. Non furono pochi, a criticarne la natura spettacolare. Come trattare in quel modo un dramma così sconvolgente? Perché personalizzare lo scontro tra un commissario di polizia e la mafia? Risposte: perché la personalizzazione purtroppo è una tragica, purissima realtà prodotta da tante assenze istituzionali (ricordo sempre un sostituto procuratore che in provincia di Agrigento si dichiarava un «libero professionista» della giustizia); e perché la cultura mafiosa è stata messa in spettacolo (conquistando consensi e simpatie) attraverso un film come «Il padrino».

Meglio raggiungere dieci o al

massimo centomila cittadini con messaggi corretti ed evoluti o raggiungere milioni con messaggi più rozzi? «La Piovra», compresa la sua versione attuale che sente tutta la pesantezza degli anni e dell'idea, non è, come dice Del Turco, «negativa dal punto di vista educativo e pedagogico». Può essere inutile, piatta, convenzionale. Si può ambire ad avere qualcosa di artisticamente più seducente.

MA PERCHÉ dimenticare che negli anni Ottanta la costruzione di un'idea di Stato per il quale parteggiare, la trasformazione del commissario di polizia in «eroe positivo» è passata - ma certo - anche attraverso «La Piovra», capace di arrivare nelle viscere del senso comune come neanche era riuscito, purtroppo, al sacrificio di tanti uomini delle istituzioni? E ancora: mitizzare la mafia? Ma la mafia desidera ap-

punto non apparire mai. Desidera silenzio. E se anzi c'è una cosa che proprio non sopporta è di diventare argomento di conversazione di massa.

Nel frattempo, allora, non è giusto muoversi su tutti i piani possibili? Libri buoni, buone inchieste (anche alla Rai), incontri nelle scuole (dove ciascuno di noi, per farsi ascoltare da centinaia di giovani irrequieti, è comunque costretto a spettacolarizzare la sua parte) e serial mediocri da grande pubblico. «Diseducativi» come quasi tutte le trasmissioni di massa. «Educativi» come tutto ciò che aiuta a capire con chiarezza dove sta il bene e dove sta il male. Dopodiché - una volta criticate le procure, criticati i pentiti, criticata l'antimafia battagliera e criticata «La Piovra» - dedichiamoci, per favore, a criticare e a indagare su complicità e inerzie. La commissione Antimafia esiste anche per quello.

Martedì 4 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Oggi gli interrogatori dei sei indagati per la strage nella camera iperbarica. Famiglie delle vittime parte civile

Galeazzi, omertà e scaricabarile

Rosy Bindi: revoca della convenzione

Polemica tra la ministra e Formigoni. Ligresti minaccia di chiudere

Dalla Prima

ca milanese, dove la camera iperbarica si è trasformata in un forno, di fronte alle critiche per i mancati controlli. Non ci sarebbe bisogno di pensare a perquisire i pazienti se venisse stabilito come regola che questo devono cambiarsi d'abito e indossare un indumento idoneo fornito dall'ospedale prima di entrare in una camera iperbarica. La casistica fornita dai manuali di bioetica in cui per evitare di invadere la privacy individuale si possono adottare semplici accorgimenti pratici è vastissima. Comunque il caso della clinica milanese chiamata in causa diverse altre questioni al confine tra etica ed economia della salute, sulle quali si fanno molte discussioni teoriche che riecheggiano quanto si dice nel mondo anglosassone; problemi che però sono raramente oggetto di studio per quanto riguarda la situazione concreta esistente nel nostro Paese.

Mentre in Italia si muore perché si ritiene che non si possano fare cose che invece si possono fare senza violare né il diritto né l'etica, in paesi come gli Stati Uniti, dove i controlli sono davvero rigorosi, dove le possibilità di sperimentazione clinica sono ben codificate sia a livello federale sia a livello dei singoli ospedali e dove la bioetica è diventata una disciplina di grande prestigio accademico e culturale, nondimeno possono avvenire e trovare larga risonanza gli esperimenti di trapianto di testa effettuati dal neurochirurgo Robert White. In un momento in cui siamo un po' tutti preoccupati per la difficoltà o addirittura l'incapacità di comprendere e controllare quello che ci viene fatto in un ospedale, ed è in corso una forte offensiva contro la medicina scientifica che viene accusata di essere sempre più lontana dal paziente e sempre più disumanizzata certamente non era il caso di consentire che i media e chi critica i contenuti e i metodi della scienza biomedica potessero trovarsi in mano un argomento così forte. La spiegazione di quello che è successo e sta succedendo sta forse nel fatto che, come dice Arthur Caplan, uno dei più importanti bioeticisti americani, per quanto riguarda gli Stati Uniti la bioetica «ha moltissima autorità ma nessun reale potere». E per quanto riguarda l'Italia di bioetica ormai parlano tutti e sono tutti esperti, ma i problemi su cui la bioetica ha richiamato l'attenzione non solo non sono stati risolti ma forse si stanno addirittura aggravando.

[Gilberto Corbellini]

MILANO. Adesso sarà un bel match, nel valzer dello scaricabarile già iniziato, accertare le responsabilità della strage dell'ospedale Galeazzi di Milano. Oggi il pubblico ministero Francesco Prete inizierà a interrogare i primi sei indagati. Partirà dall'amministratore delegato Silvano Ubbiali, che è anche il delegato alla sicurezza della casa di cura. In pratica è la persona a cui la proprietà (leggi Antonio Ligresti) ha affidato il delicato compito di mettere in atto tutte quelle norme previste dalla legge, la legge per la prevenzione degli infortuni. Avrebbe dovuto fare (o delegare) il documento di valutazione dei rischi, predisporre corsi di aggiornamento, accertarsi della regolare manutenzione degli impianti. E cosa dirà il ragioniere Ubbiali al magistrato, dato che pochi giorni fa, interpellato da noi, aveva candidamente ammesso di ignorare quali fossero i rischi previsti per le camere iperbariche? «Ritengo che siano vicini allo zero - aveva detto affidandosi a una valutazione a spanne - Chi poteva immaginare una disgrazia del genere, con 150 mila trattamenti all'anno senza il minimo incidente?». Già, ma anche i gioielli tecnologici sono sottoposti ad usura. Il commissario straordinario dell'Ussl 38, Giuseppe Marone è fuori dai gangheri: «Era chiaramente una

macchina utilizzata a ritmi intensivi e che necessitava di frequenti manutenzioni. È stato come affidare una Ferrari a un bambino di tre anni». E le Ussl in questa vicenda non hanno responsabilità, non dovevano anche loro effettuare regolari controlli? Certo, ma paradossalmente la manutenzione di meccanismi così sofisticati è estremamente parcellizzata. Il 15 maggio scorso i presidi di igiene e prevenzione della Ussl avevano controllato la tenuta a pressione della camera iperbarica del Galeazzi, ma gli impianti antincendio non erano di loro competenza. La legge dice che spettano ai vigili del fuoco, questi ultimi ribattono che invece sono responsabili solo del collaudo e delle prime revisioni. E le responsabilità rimbalzano di nuovo sull'azienda, che avrebbe dovuto affidare a specialisti della sicurezza i controlli. È stato fatto? Tra gli indagati c'è l'ingegnere Raffaele Bracchi, titolare della «Clinica service» la struttura che aveva predisposto il documento di valutazione dei rischi e alla quale era appaltata la gestione delle norme previste dalla legge 626. Bracchi ha omesso analisi o controlli? Se anche fosse non avrebbe responsabilità penali, poiché doveva fornire indicazioni tecniche, ma non aveva potere decisionale e di spesa. E di nuovo il pallino torna

nelle mani di Ligresti o della persona a cui il proprietario del Galeazzi ha affidato queste competenze, con una specifica procura. Ligresti, pure lui indagato, dice che non era suo compito verificare che gli impianti fossero funzionanti e a norma. La legge però lo obbligava a delegare a qualcuno questa funzione. Qualcuno che doveva avere anche potere decisionale ed economico per esercitarla.

Al Galeazzi sembra già che l'omertà abbia preso il sopravvento sullo sgomento per la tragedia che si è appena verificata. Abbiamo provato a parlare coi due delegati sindacali alla sicurezza, i famosi Rls previsti dalla legge 626. Sono Livio Cuomo e Piero Marciánò. Il primo si fa negare e comunica ai giornalisti che non ha nulla da dichiarare, come alla dogana. Il secondo non si capisce bene se tuteli i lavoratori o la proprietà. Parla esattamente come il dottor Ligresti, anzi, è ancora più reticente. Non sa e non può dire chi era il responsabile aziendale per la sicurezza, ignora i contenuti della scheda di valutazione dei rischi. Si limita a dire: «Qui si sono fatte solo le nomine e poi niente altro». E sindacati? Non era un loro compito sollecitare l'applicazione delle leggi? Risponde per loro Massimo Stroppa, dirigente provinciale della

Cgil: «Cercate di capire, qui c'è un clima di terrore, i rappresentanti sindacali hanno paura a parlare e anche i dipendenti temono la perdita del posto di lavoro». Già, perché l'ultima mossa di Ligresti è stata quella di dichiarare che se gli verrà revocata la convenzione con la struttura pubblica chiuderà il Galeazzi mandando a spasso 300 persone.

Quest'ultimo ricatto si inserisce nella polemica che si è scatenata ieri tra il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e la ministra Rosy Bindi. Formigoni, difende a spada tratta la privatizzazione dell'assistenza sanitaria e accusa di sciacallaggio la ministra, che aveva sollecitato la revoca della convenzione con le Ussl all'ospedale Galeazzi. Nella controversia si schiera anche il Pds, con un comunicato in cui prende saldamente le difese di Rosy Bindi per ricordare che la sicurezza non è un lusso e che il sistema adottato dalla regione Lombardia non può che scatenare la concorrenza selvaggia tra ospedali, creando una situazione maggiormente a rischio. E in serata si aggiungono i sindacati: «La sicurezza è irrinunciabile, ma vogliamo la garanzia dei posti di lavoro».

Susanna Ripamonti

Il caso

Giorgio Oriani, ora indagato, lo scrisse su una rivista

E il primario in un articolo elogio il suo sistema antincendio istantaneo

Il professore, considerato un'autorità nazionale, espresse le sue raccomandazioni sul numero trimestrale luglio-settembre di «Monitor». In un paragrafo riferisce sulle caratteristiche organizzative e le mansioni indispensabili.

MILANO. Uno dei requisiti tecnologici fondamentali in una camera iperbarica? «Un sistema antincendio istantaneo con immissione contemporanea di aria nel circuito respiratorio». Parola del professor Giorgio Oriani, primario del Servizio di Terapia Iperbarica dell'Istituto Ortopedico Galeazzi di Milano, sotto accusa per il rogo di venerdì scorso. Il professore ha scritto quella raccomandazione sul numero di luglio-settembre 1997 del trimestrale *Monitor* (Rassegna di anestesia, rianimazione, analgesia, emergenza e terapia iperbarica), nell'articolo «Ossigenoterapia iperbarica: alla ricerca di una uniformità di indicazioni di qualità».

Purtroppo, malgrado le sue raccomandazioni, dall'altro ieri Giorgio Oriani è indagato, assieme ad altre cinque persone tra cui il proprietario della clinica Antonino Ligresti, con le accuse di concorso in incendio colposo, omissione colposa di cautele o difese contro disastri o infortuni sul lavoro, omicidio colposo plurimo. La contestazione dell'«omissione» fa riferi-

mento all'assenza di un impianto antincendio efficiente, che - se fosse entrato in funzione - forse avrebbe potuto salvare alcune delle undici vittime.

Fatto sta che il professor Oriani, considerato un'autorità nazionale nel suo campo, nell'articolo citato si sofferma anche sulle normative dedicate alla terapia in questione. Raccomanda: «Le camere iperbariche... devono rientrare nelle direttive della legge 93/42 CEE del 14/06/1993, e rispondere a requisiti di sicurezza che autorizzano l'opposizione del marchio CEE». Poi: «L'ECHM (European Committee for Hyperbaric Medicine) ha suggerito l'inserimento delle camere iperbariche ospedaliere nel gruppo II b, che raggruppa strumenti a rischio potenziale (con necessità di controllo della progettazione e fabbricazione da parte di organizzazioni competenti)». Un paragrafo è dedicato alla stoccaggio dell'aria compressa (a quanto pare, al Galeazzi le relative bombole dell'impianto antincendio erano fuorioso): «Devono essere previste

sufficienti riserve di aria in funzione del numero di camere iperbariche funzionanti, con riserve ad alta pressione (bombole a 200 ATA) od a bassa pressione (serbatoi di riserva), con compressori idonei allo scopo».

Nell'articolo il professor Oriani scrive, in un altro paragrafo, anche circa le «Caratteristiche organizzative», ove sono citate altre normative da rispettare. «Facendo riferimento al parere della Commissione tecnico-scientifica della Regione Lombardia n. 29999 3/3/1988) e di quello del Consiglio Superiore di Sanità (25/7/1989) vengono identificati i requisiti e gli organici minimi del personale medico, infermieristico e tecnico». Segue un lungo elenco di mansioni ritenute indispensabili.

Un'altra pubblicazione - redatta nel 1994 da tre esperti, tra cui Oriani - indica le norme per la «preparazione del paziente al trattamento iperbarico»: «Prima dell'inizio di ogni trattamento il paziente deve essere informato di non introdurre all'interno della

camera iperbarica oggetti e/o elementi di vestiario che possono essere causa di ignizione (incendio, ndr). Particolare attenzione deve essere rivolta a quei pazienti che effettuano l'OTI (il trattamento, ndr) con il casco. In questo caso deve essere sconsigliato l'uso di lacche, profumi e similari ed il paziente, durante il trattamento, dovrebbe essere dotato di un copricapo ignifugo...». Nella camera incendiatisi venerdì scorso era invece stati introdotti persino una torcia elettrica ed una scaldino ad alcool. E uno dei sospetti è che le fiamme siano scaturite vicino ad un paziente dotato di casco.

Le indicazioni fornite dal professor Oriani, dunque, sarebbero state disattese proprio nel reparto da lui diretto. E pensare che il suo articolo su *Monitor* si conclude: «Come è facilmente intuibile, i tempi pionieristici - in cui non esistevano ruoli precisi e la buona volontà dei singoli doveva sopprimere a tante lacerazioni - sono ormai lontani».

Marco Brando

Caro Mario, sono molto vicino a te e alla tua famiglia in questo momento così triste. Enzo Foschi
Roma, 4 novembre 1997

I compagni e le compagne di Trionfale abbracciano Mario e tutta la sua famiglia per la grave perdita di

GIOVANNI
Pds-Borgo-Trionfale
Roma, 4 novembre 1997

I compagni e le compagne della Sinistra Giovanile Trionfale «Terracina» con affetto abbracciano Mario per la perdita del caro

NONNO
Roma, 4 novembre 1997

Caro Mario, li siamo vicini con immenso affetto Fabrizio, Federica, Giancarlo, Jacopo, Roberta, Alessio, Valentina, Massimiliano, Chiara, Italo.
Roma, 4 novembre 1997

Siamo vicini a Mario e alla famiglia per la grave perdita di

GIOVANNI
Piera, Lucio, Annamaria, Gianfranco, Augusto, Paola, Carla, Mariella, Marilisa.
Roma, 4 novembre 1997

L'esecutivo ed i compagni della Sinistra Giovanile di Roma si stringono intorno a Mario e alla sua famiglia per la scomparsa del

NONNO
Roma, 4 novembre 1997

Giorgio, Alessandro e i compagni della Sinistra Giovanile della Sezione Mazzini abbracciano Mario e i suoi familiari per la perdita del

NONNO
Roma, 4 novembre 1997

Piero, Filippo e Michela, l'esecutivo e i compagni della Sinistra Giovanile del Lazio sono vicini a Mario per la scomparsa del

NONNO
Roma, 4 novembre 1997

In data 2 novembre '97 si è spento il compagno

RENZO ZACCARDELLI
«Zacca» militante antifascista e dirigente sindacale. Ne danno il triste annuncio la moglie ed i familiari. La camera ardente sarà allestita presso il Policlinico Umberto I - il 4 novembre dalle ore 12,00 alle ore 15,00.

Roma, 4 novembre 1997

Lorenzo Battino partecipa al dolore di Laura e dei familiari per la scomparsa del caro amico

ZACCA
limpida figura di dirigente sindacale e giornalista, per tanti anni esponente e stimolo nella Cgil di Roma e del Lazio.
Roma, 4 novembre 1997

Grazie

RENZO
per la tua ironia, per la tua saggezza, per il tuo ideale di vita.
Maurizio Fioriana.
Roma, 4 novembre 1997

Per un disguido tecnico, ieri 3 novembre non è stato pubblicato il necrologio della famiglia D'Alema. Ce ne scusiamo con gli interessati.

COMUNITÀ MONTANA ALTO TEVERE UMBRO

Città di Castello (PG)
7- 8 - 9 Novembre 1997

18ª MOSTRA DEL TARTUFO

GASTRONOMIA CULTURA FOLKLORE

PROSCITTIFICIO SALLUMIFICIO VALTIBERINO s.r.l. L'ARTE DEL VINO

Regione Emilia Romagna AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE DI RAVENNA Via de Gasperi, 8 - Ravenna

ESTRATTO AVVISO D'ASTA PUBBLICA

Questa Azienda ha indetto due distinti pubblici incanti per gli appalti delle opere di serratamento e vetrore e per le opere da controsoffitto per interventi di manutenzione e ristrutturazione agli immobili facenti capo alla Azienda Usi di Ravenna ambito territoriale di Ravenna con l'applicazione dell'art. 21 comma 1 della Legge 11.02.1984 n. 109 succ. modif. (massimo ribasso unico percentuale sull'economico prezzi). Gara n. 1: attività di serratamento e vetrore - Importo a base d'asta Lire 300.000.000 Iva esclusa - Iscrizione A.N.C. - Cat. 5a (quinta) lett. f/1 per un importo non inferiore a lire 300.000.000. Gara n. 2: fratture e zona di controsoffitti - Importo a base d'asta Lire 200.000.000 Iva esclusa - Iscrizione A.N.C. - Cat. 5a (quinta) lett. h. per un importo non inferiore a lire 300.000.000. Le offerte dovranno pervenire al seguente indirizzo: Azienda U.S.L. - c/o Ufficio Protocollo - ambito territoriale di Ravenna - Via De Gasperi, 8 - Ravenna rispettivamente per la gara n. 1: entro le ore 12.00 del giorno: 01.12.1997 per la gara n. 2: entro le ore 12.00 del giorno: 03.12.1997. Offerte sono da allegare i documenti previsti dal bando integrale di gara, richiedibile presso l'Area Gestionale Attività Tecniche dell'A.U.S.L. di Ravenna - Via Randi, 5 - Ravenna (Tel. 0544/409799 - Fax 409605). I singoli pubblici incanti saranno tenuti presso gli uffici della scrivente Amministrazione: A.G. Attività Tecniche - Via Missiroli, 10 Ravenna, rispettivamente: a) Fornitura e posa di materiale serratamento e vetrore il giorno 02.12.1997 alle ore 9.30. Fornitura e posa di controsoffitti il giorno 04.12.1997 alle ore 9.30

D'ORDINE DEL DIRETTORE GENERALE Il Responsabile A.G. Attività Tecniche (geom. Pierantonio Ossari)

COMUNE DI APRILIA Estratto avviso di gara

Si rende noto che il Comune di Aprilia - Piazza Roma, 1 - 04011 Aprilia (LT) - ha indetto una licitazione privata, ai sensi dell'art. 9 - comma 1 - del Decreto Leg. vo n. 358/92, per l'affidamento del servizio riguardante la fornitura di circa 1.300 pasti caldi agli alunni delle scuole materne, elementari e medie. Il prezzo posto a base d'asta per singolo pasto, comprensivo di tutte le voci per la sua realizzazione, Iva esclusa, è stabilito in L. 5.800, sono ammesse solo offerte in ribasso.

Per i termini, le modalità e le condizioni della licitazione privata, vedere l'avviso integrale di gara affisso all'Albo Pretorio del Comune di Aprilia in data 30.10.1997; pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale in data 05.11.1997 ed inviato alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee in data 22.10.1997.

Aprilia li 29 ottobre 1997

Il Sindaco **Gianni COSMI**

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Barri, Alberto Cortese, Roberto Gresi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Pervari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambola

CAPI SERVIZIO POLITICA Paolo Soldani
ESTERI Onero Ciari

L'UNO E L'ALTRO Letizia Radolini
CRONACA Carlo Fiorini
ECONOMIA Riccardo Ligacci
CULTURA Alberto Orsini
IDEE Bruno Giavagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pongolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Dario Rosolino
Direttore editoriale: Anselmo Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Vicedirettore generale: Dario Rosolino
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

02/11/97 n. 3142 del 13/12/1996

GLI SPETTACOLI

l'Unità 29

Martedì 4 novembre 1997

← quegli anni mostrava un marito che diceva alla moglie: «ecco, qui possiamo votare come ci pare, senza che il parroco ci metta bocca».

I primi grandi imbonitori furono Panelli, Delia Scala, Nino Manfredi, ma quanta fatica! La trasmissione non decollava, le critiche piovevano da ogni parte. Manfredi ci guadagnava comunque, affermandosi con la vignetta del ceccanese che lanciava lo slogan «fusse che fusse la vorta bbona». Un altro simbolo della gara del sabato sera fu Alberto Tagliani, il portiere di via Teulada dalla cadenza umbra. E poi la Mastro, Aroldo Trieri, Alberto Lionello che lanciò la sua paglietta alla Chevalier sulle note di un motinetto che aveva



per ritornello un semplice «la-la-la-la». Ma sempre le partenze erano difficili, i risultati incerti, le critiche violentissime. Si arrivò così al 1961/62, all'edizione Dario Fo/Franca Rame, con il licenziamento del futuro premio Nobel della consorte, rei di parlare di operai in sciopero e di vittime nei cantieri edili, nonché di quel «foruncolo» che per una questione di rima faceva presupporre una bestemmia («io, io, io...ho detto "porco cane"»).

Nel 1967, con i tempi che stavano cambiando, si scelse di chiamarla *Partitissima*, poi *Scala Reale* e via titolando. Vi si alternano Sandra Mondaini e Gino Bramieri, Corrado e Raffaella Carrà, che mostra



l'ombelico (prima volta in tv) e canta «ma che mu-ma che mu-ma che musica maestro». E di quegli anni resta clamoroso il successo di Pappagone, macchietta di Peppino De Filippo che coniuga la fama con un linguaggio da Italia della Commedia dell'arte.

Anche gli anni più recenti, con nuovi nomi che approdano infine a *Fantastico*, vedono clamori, tonfi ed esiti insperati. Baudo polemizza con il presidente Manca e poi vola in Fininvest, Celentano rende celebri i suoi silenzi e Garbarotta non sa come fargli fare pubblicità alla Lotteria. Ma, nonostante le premesse, Celentano funziona, come funziona



Montesano con la rivelazione Anna Oxa. Ma la ripetizione, evidentemente, non giova.

È triste essere battuti da quel Corrado che a *Canzonissima* era di casa e che ora, con quattro ditanti allo sbaraglio, batte regolarmente il fantastico Enrico e la sua forse incolpevole partner Milly della premiata ditta Carlucci, discesa dagli spettacoli per il Papa alla pubblicità dei meno spirituali miliardi della Lotteria di Capodanno. Ma il miracolo della moltiplicazione degli ascolti, purtroppo, non riesce».

Leoncarlo Settimelli

MILANO. Non è facile oggi parlare con Maurizio Costanzo. Non perché non sia disponibile, ma ci vuole la macchina del tempo per trovare proprio l'attimo giusto. E, anche a trovarlo, tra una registrazione e l'altra, si può incappare nel groviglio di decisioni da prendere sul momento.

«Baudo si è ammalato - si sfoga - e i problemi sono tanti, nascono ad ogni momento». Ma come, già stanco? «Noo - risponde subito - anzi sono molto gasato, ma penso che prima di aprile-maggio sarà molto difficile che io riesca a far apparire qualcosa di nuovo. Lavoriamo in progress, diciamo che a partire da gennaio qualcosa si vedrà».

Ci saranno scelte che non possono aspettare. Il segno della nuova direzione si deve sentire subito.

«Certo ci sono delle urgenze: cose da confermare o meno. Io poi ho la mia fissazione di dover guardare dentro i programmi e parlare con tutti gli autori».

Dimmi la verità: da quando studiavi da direttore?

«Da mai. Non ci pensavo proprio fino a questa estate. È andata così: da metà settembre ho avuto una pluralità di offerte da parte della Rai. L'ho detto a Confalonieri e gli ho subito chiesto: liberatemi. Lui però, molto gentilmente, mi ha risposto: ti dico di no e non la metto sul piano contrattuale, ma proprio perché voglio che tu non te ne vada. Al terzo incontro mi ha offerto la direzione di Canale 5. Era giovedì sera e il lunedì mi hanno detto che la cosa era sicura. Il giorno successivo è uscito il comunicato ufficiale. È successo tutto in tempi così stretti che mi sono dovuto affannare a cercare quelli della Rai per comunicarlo».

Ma che cosa realmente ti aveva offerto la Rai?

«La Rai mi aveva offerto cose belle su Raiuno, diciamo, con in più una possibilità di sviluppo. E su questo Confalonieri si è spaventato. Quindi non studiavo da direttore e non è vero, come dice qualcuno, che in questo modo si realizzerà Telesogno. Mi rendo conto di stare su una rete ammiraglia e al massimo per ora posso cominciare a fare dei blitz, magari notturni».

Ma sopravvive qualcosa del progetto Telesogno?

«Spero proprio di sì. Telesogno aveva in essere la «eventizzazione», cioè la creazione di appuntamenti eccezionali con il pubblico. È un po' quello che sta facendo Freccero su

E io punterò sugli eventi

Costanzo: «Sodano ha sbagliato Anche con Ricci»

Raidue. Certo mi dovrò muovere compatibilmente con i vincoli di una rete commerciale. Ma appena avrò capito la macchina...».

Il critico Aldo Grasso ha scritto dopo la tua nomina che tu, in fondo, eri già il «direttore occulto» di Canale 5.

«Questa è una cosa molto poco carina e ingenerosa nei confronti di Giorgio Gori, che è mio amico. Con lui ho lavorato benissimo».

Econ Sodano?

«Sodano mi ha lasciato liberissimo. Posso dire che andavo d'accordo anche con lui».

Ma allora in che cosa ha sbagliato Sodano?

«La navigazione dentro Canale 5 non è delle più agevoli. Io gli dissi a suo tempo che questa è una rete di coloni, che si sono conquistati autonomia ideologica e produttiva. Non puoi andare a dire a Ricci (o a

me): non fare questo o quello. Il rapporto è un po' più da pari. E io mi accorgo adesso, in tutti gli incontri che sto avendo, che ci sono rapporti di grande collaborazione».

Guarda però che non posso proprio credere che a te piacciono Alberto Castagna e un programma come *Stranamore*.

«Io ho chiesto e detto pochi minuti fa alla produttrice di *Stranamore* che, siccome il programma è una macchina da ascoltare, è accettabile a patto della autenticità. Se mi accorgo che c'è una storia finta, chiudo il programma».

Scusa mai, ma sicuro come sei del tuo mestiere di conduttore e autore, chi te lo fa fare di prenderti una simile gatta da pelare?

«Nessuno. Me lo fa fare il gusto della sfida che a 59, ancora mi attira. Mi sembra una terza giovinezza, anche se non so se sarò capace. Però

qualche idea ce l'ho. E, guarda, ti chiedo di ritrovarci per un bilancio fra un anno. È una navigazione difficile, ma affascinante».

Parliamo anche del cosiddetto conflitto di interessi, cioè dell'essere tu, nello stesso tempo, committente, produttore e conduttore di programmi televisivi.

«Posso assicurarti che se un programma mio o di mia moglie andasse male, lo chiuderei. Poi bisogna dire che siamo un'azienda privata e non pubblica, ma comunque ho già detto che esco dalla mia società. Venerdì ho interrotto la mia partecipazione a Radiorai e sfoltirò le altre mie collaborazioni».

C'è stato un grande entusiasmo, magari esagerato, da parte delle star televisive alla notizia della tua nomina...

«Perché pensano che ci sia tra noi un linguaggio comune. Poi magari qualcuno lo deluderò. A qualcuno dovrò forse dire di no».

Da parte dei commentatori si è subito cominciato a immaginare la rete che farai. Si è parlato di una rete con più informazione e meno varietà.

«Mi incontrerò, spero domani stesso, con Mentana per studiare insieme. Sì, voglio vedere che cosa si può fare».

Da quando?

«Da prima possibile».

E naturalmente molti hanno commentato che, con te alla direzione di Canale 5, un tassello in più della comunicazione televisiva sarebbe stato occupato dall'Ulivo. E hanno immaginato i possibili contraccolpi e contraccambi politici in altri settori.

«Questa è proprio una sciocchezza. Io le mie simpatie uliviste le ho dichiarate e rimangono, ma starò molto più attento a rispettare la par condicio. Come del resto ho sempre fatto. Devono sempre fare chissà quali ditteologhe. Hanno criticato anche il fatto che ho invitato in trasmissione sei ministri dell'Ulivo. Sei ministri del Polo non li ho trovati, perché c'è il governo dell'Ulivo. Era una cosa organizzata dai giorni della crisi. Perfino Fini ha dichiarato che non mi ritiene un commissario politico. Che devo dire? Sono amico di D'Alema e di Rutelli: non è una colpa. Nei fatti testimonierò assoluta imparzialità».

Qual è il primo evento che vuoi realizzare?

«Il 3 gennaio voglio fare una serata con Fiorelli nella piazza di Assisi. O dove ci consentiranno di organizzare uno spettacolo che speriamo possa essere anche una festa».

M. N. O.

Fo: «Mi dispiace Montesano è bravissimo»

«Montesano lascia? Incredibile, mi dispiace proprio, perché è bravissimo e lo stimo molto». Dario Fo commenta a caldo l'«abbandono» di Enrico Montesano. Ed esprime solidarietà al collega, ricordando ancora una volta la storica «Canzonissima» del '62, quando con la moglie Franca Rame fu messo alla porta per uno sketch sulle «morti bianche». Quella fu censura. Mentre Montesano ha scelto di «lasciare». Ma per questo Dario Fo dice subito: «Ma quali sono le "vere ragioni"? La trasmissione era bella, l'ho vista anche sabato. Enrico faceva cento personaggi, era bravissimo».

Dalla Prima

si è cercato inutilmente i resistere con il massimo dell'impegno. Lo sforzo si vedeva sulla faccia di un Montesano sempre più camaleontico nelle sue metamorfosi. Ma il piccolo schermo non ama lo sforzo, la mancanza di naturalezza, la recitazione. Meglio la stolta scioltezza dei conduttori con il loro insensato entusiasmo.

Quelli furbi dicono che il pubblico ha sempre ragione. Quelli ancora più furbi dicono che ormai il pubblico è maturo, ma non si capisce per che cosa. Magari per gli sviluppi futuribili e digitali. Per intanto qualcuno ha teorizzato troppo presto l'abbandono della tv. Un abbandono che è già rientrato. Non è tanto facile liberarsi dei propri vizi peggiori. Gli spettatori che non hanno amato Montesano sono magari gli stessi che si ammucchiano davanti a uno spettacolo proprio volgare come *Beato tra le donne* e a un conduttore sudato e esagerato come Bonolis. Quelli che magari delireranno ancora per il ritorno di *Stranamore*. Certo, è vero, c'è stata la serata di Raidue dedicata al Vajont, che è andata straordinariamente bene, ma quello era un evento, un fatto straordinario, creato con attenzione per un pubblico attento.

Raiuno non è stata in grado di proporre un grande show del sabato sera adatto a ereditare la tradizione di un appuntamento arcaico, mentre archeologico addirittura è quello vincente della *Corrida*. Non che *Fantastico Enrico* fosse un programma nuovo. Anzi, era il tentativo di tornare alla varietà teatrale vecchio stile, ma senza quel gusto nostalgico e divertito del reperto che ha fatto invece la fortuna di *Animamia*. D'altra parte il pubblico del sabato sera è anziano. Più che nostalgia di quello che non c'è più preferisce la rassicurazione di quello che c'è ancora. Ma anche queste sono tutte storie. Infatti alla quota mancante di pubblico davanti alla tv in prima serata hanno contribuito in maniera particolare proprio gli anziani. Qualche centinaio di migliaia di allegri vecchietti che hanno scelto la libertà. Dove vanno, e a quali giovani stravizi si abbandonano lontano dalla tv, Auditel non lo dice. Non rimane che sperare in una loro seconda giovinezza.

[Maria Novella Oppo]

LA NOVITÀ

Sandro Veronesi esplora il Novecento con interviste e reportage «on the road»

Padre Einstein aiutaci tu a catturare gli ascolti

Informazione e cultura come antidoto al varietà. Da stasera alle 23,55 la nuova trasmissione di RaiTre con un'intervista a William Gibson.

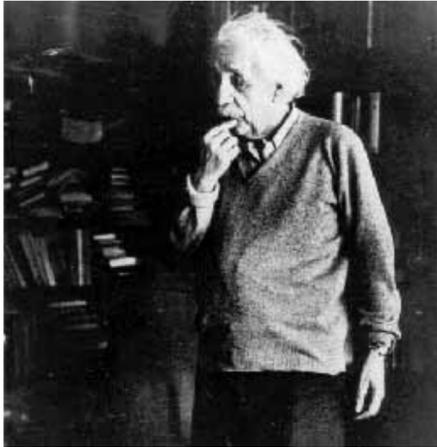
ROMA. Fatelo di notte. Cibo per la mente. Sarete ascoltati, cliccati col telecomando da vecchi e bambini. Ieri, in viale Mazzini, mentre ai piani superiori si sudava e soffriva per il crollo progressivo degli ascolti di *Fantastico Enrico*, RaiTre ha presentato ai giornalisti *magazzini Einstein* (da stasera, in onda ogni martedì alle 23,55), condotto dal giovane scrittore Sandro Veronesi. Un programma in 45 puntate, tre mesi, venticinque minuti ogni sera. Cultura. Cultura che, ha detto il direttore di rete Giovanni Minoli, potrà essere replicata anche in orari diversi, finché alle otto e mezza di sera. Perché i pubblici sono diversi, e a quanto pare, i più attenti e affezionati non sono quelli che un tempo facevano la fortuna dei sabati sera. Già da alcuni mesi, si susseguono le sorprese: negative per i grandi personaggi (persino *Mamma per caso*, la fiction con Raffaella Carrà, domenica sera è stata surclassata da Canale 5), ne-

gative per i programmi nuovi ma che complicano scenari abusati (come *Colorado*, gioco troppo complesso, ma sempre gioco). Positive per quelli che un tempo venivano chiamati «programmi di nicchia», non adatti al grande pubblico, e che invece superano se stessi: come *Target*, programma d'informazione, che domenica sera ha superato il 24% degli ascolti, attirando davanti al video 3 milioni 553mila spettatori. *Mai dire gol*, nella stessa serata, ha raggiunto già il suo top di stagione: un ascolto medio di 3 milioni 393mila persone.

Va bene l'informazione, va bene la satira di *Striscialanotizia*, vanno bene le telenovelas, anche quelle nostrane: domenica mattina, RaiTre ha deciso all'improvviso di mandare delle puntate di *Un posto al sole*, che tornerà dal 17 novembre ogni pomeriggio, e dal 3 per cento di ascolti del concerto che precedeva, si è passati progressivamente fino al 17%. E an-

drà bene questo nuovo esperimento culturale, hanno detto ieri mattina Giorgio Montefoschi, coautore del nuovo magazine culturale, Minoli e, con i debiti scongiuri, Sandro Veronesi. *Magazzini Einstein* ogni settimana ha un tema. Il primo, da stasera, è la fantascienza, perché il programma esplorerà il '900 attraverso una domanda: come mai non siamo riusciti ad inventarci un futuro? Chissà perché, alla fine del secolo, ci sembra di non aver realizzato i nostri sogni. Dirà stasera lo scrittore di fantascienza William Gibson, nella prima delle interviste realizzate da Veronesi in Usa, che in Europa siamo rimasti molto legati al passato, ma che al di là dell'Atlantico dovranno vivere anche loro «con le rovine del passato, se non lo faremo impazziremo». «I critici in Europa - ha aggiunto - avevano capito che il futuro era finito già negli anni Sessanta».

In un Web café di Vancouver,



Albert Einstein

Veronesi e l'altro scrittore toscano, Edoardo Nesi, sono tornati con Gibson ad uno dei suoi primi racconti, «Il continuum di Gernsback», storia di un fotografo che va alla ricerca dell'archeologia fantascientifica, di quegli oggetti immaginati che non sono mai entrati a far parte della nostra vita. Invece, nella nostra vita, sono entrati gli italo-americani, la geografia, il trash, l'uomo comune, Napoli, il cinema e Cristo, il tango, la memoria? Sarà questo il percorso di Sandro Veronesi: «Alla ricerca di tutto il materiale che ci sarà chiesto indietro alla fine di questo secolo».

Magazzini Einstein, dal martedì al venerdì compreso, da ogni «materiale» trarrà cinque diverse situazioni. Nella fantascienza, mercoledì conosceremo l'Altrove con l'architetto Gianni Pettena, alla scoperta delle architetture fantascientifiche che non sono mai diventate di serie; giovedì il futuro costa troppo, rapporto tra

l'economia terrestre e le miliardarie imprese spaziali. Venerdì, l'intervista con Tim Burton su *Mars attacks!* e la nostalgia del futuro promesso dalla fantascienza. Martedì 11, infine, *Tecnodetriti*, intervista con il leader dei Devo, Mark Mothersbaugh, «sulla profezia di un futuro in balia dei tecnodetriti». Le interviste e la contaminazione dei materiali (pezzi di film, musiche, computer) sono una delle caratteristiche del nuovo appuntamento. Sandro Veronesi afferma d'essersi ispirato «per la sintassi a *Blob* e per la ricerca a *Linea verde*». Il metodo, più in generale, sembra analogico, come saltare da un pensiero all'altro. Lo scenario è il classico *on the road*, e le lingue parlate, due: inglese e toscano. «Abbiamo pensato a Veronesi un anno fa», ha precisato Montefoschi: «quando la passione per la Toscana non era ancora esplosa».

Nadia Tarantini

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Mamma che noia

MARIA NOVELLA OPPO

Ancora scossoni Auditel per Raiuno. Dopo il minimo storico di «Fantastico Enrico», anche la domenica ha riservato una sorpresa: è stata battuta Raffaella Carrà, «Mamma per caso», la cui ultima puntata è stata superata dal «Deserto di fuoco» di Canale 5 (7.318.000 spettatori contro i 6.623.000 di Raiuno). Ma siccome noi avevamo cominciato a seguire la Carrà quando vinceva, abbiamo voluto vedere anche l'ultima puntata, che non ha vinto. E così abbiamo potuto scoprire con viva soddisfazione che era vero amore quello tra la conduttrice e il bel collega apparentemente scapestrato. Lui era Ray Lovelock, un attore rimasto sempre un po' defilato, giusto come Jean Sorel, che in questa fiction interpretava il fidanzato precedente, quello tutto casa e «maman», troppo noioso e regolare per conquistare lo spirito libero della Carrà. Figurarsi. Il gioco della tv dentro la tv è troppo vecchio per sorprendere, ma qui era proprio spudorato. Alla fine il video smascherava i cattivi, anzi le cattive, che guarda caso erano giovani e belle più della Carrà. Comunque, a contrasto con la vita spericolata della protagonista (sempre in giro la notte a mettersi nei guai) c'era la storia della sorella sposata, la cui separazione, si capiva fin dall'inizio, era destinata a rientrare. Quando ci sono figli, neppure la nuova laica Raiuno può tollerare che i coniugi scelgano la libertà. Così come invece scelgono la libertà i telespettatori in questo periodo, non sentendosi vincolati a nessuna disciplina propria o aspettativa altrui. Domenica pomeriggio, per esempio, sono rimasti fermi come un sol uomo quelli di Fabio Fazio, ma hanno già abbandonato il campo quelli di Costanzo, che si sono riversati di nuovo in maggioranza su Frizzi. Chissà perché. L'audience ormai sta dalla parte degli infedeli.

24 ORE

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE, 16.30
Il programma condotto da Daniela Bonito si collega in diretta con il Policlinico di Napoli per parlare di disturbi del comportamento alimentare. È ancora: storie quotidiane di vita da transessuale, raccontate dal cantante napoletano Valentina; e infine due chiacchiere con l'attrice Serena Grandi nella sua casa romana.

IL MURO ODEON TV, 20.45
Ospite del magazine è Steve Piccolo, ex musicista dei Lounge Lizards, ora solista, che ascolteremo dal vivo, insieme agli Stormy Six e al Rosso Maltese. In scaletta anche le news, l'angolo del videomaker con un estratto dal «Pat Bateman Show», murales, libri, e servizi dai club It di Roma, e Baraonda di Ronchi (Massa).

35 TELEPIÙ BIANCO 23.05
Ospiti del settimanale di David Grieco (trasmesso «in chiaro») sono Luc Besson e Jonathan Pryce: il primo presenta il suo nuovo film, «Il Quinto Elemento», un colossale hollywoodiano di cui però rivendica un'identità europea; Pryce, uno dei migliori attori inglesi, parla della sua storia e delle sue mille esperienze trasversali, fra cinema, teatro e musica.

AUDITEL

VINCENTE:
90° Minuto (Raiuno, 18.15) 7.663.000

PIAZZATI:
Il deserto di fuoco (Canale 5, 20.43) 7.318.000
Mamma per caso (Raiuno, 20.50) 6.623.000
Linea Verde II p. (Raiuno, 12.51) 5.726.000
Domenica in (Raiuno, 18.59) 5.374.000



La guerra di «Milagro» per non dover cambiare

22.40 MILAGRO
Regia di Robert Redford, con Melanie Griffith, Christopher Walken, Sonia Braga. Usa (1987). 112 minuti.

RETEQUATTRO

Robert Redford nei panni di regista ha firmato prove anche più convincenti di questa. Resta però il fascino ecologista e «politically correct» di questa storia ambientata in un paesino rurale del New Mexico, dove un giorno arrivano le ruspe di un ricco industriale deciso a trasformare Milagro in una sorta di centro residenziale per ricchi. Tra le ambizioni del miliardario e gli abitanti decisi a salvare la loro cittadina, scoppierà ovviamente una guerra, senza esclusioni di colpi.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 SPETTACOLO D'VARIETÀ

Regia di Vincente Minnelli, con Fred Astaire, Cyd Charisse, Jack Buchanan. Usa (1953). 112 minuti.
Un ballerino accetta di lavorare in un musical ispirato al Faust. Dopo il fiasco della prima, lo riallaccia a suo modo e il successo arriva. Fred Astaire non più giovanissimo ma ancora in grado di farci sognare.

9.10 TRAGICA INCERTEZZA

Regia di Terence Fisher, con Jean Simmons, Dirk Bogarde, David Tomblin. Gran Bretagna (1950) 86 minuti.
Nel corso di un viaggio a Parigi con il fratello, Vittoria risvegliandosi nella sua camera d'albergo scopre qualcosa di veramente strano: la stanza dove dormiva l'uomo non esiste più. Inizia affannose ricerche in lotta contro il tempo e le autorità.

10.00 GAZEBO

Regia di George Marshall, con Glenn Ford, Debbie Reynolds, Carl Reiner. Usa (1959). 102 minuti.
La moglie di uno scrittore di gialli viene ricattata da uno sconosciuto. Il marito escogita un modo per aiutarla, ma il riedimento complica la situazione. Un occhio all'Hitchcock de La congiura degli innocenti, il film confeziona con garbo un ruolo brillante per Ford.

20.45 MAMMA HO RIPERSO L'AREO

Regia di C. Columbus, con Joe Pesci, Macaulay Culkin, Daniel Stern. Usa (1992) 120 minuti.
Inevitabile «sequel» dopo il successo del film del '90. La piccola peste è ancora una volta da solo, «dimenticato» dai genitori in vacanza per Natale. Ma stavolta se la spassa al Plaza di New York.

ITALIA 1



MATTINA

6.30 TG 1. [6894988]	7.00 FRAGOLE VERDI. Telefilm. [51723]	6.30 MORNING NEWS. [6812384]	6.50 DONNA D'ONORE. Miniserie. [9712100]	6.00 CASA KEATON. Tf. [70384]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. [3769487]	7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [5618075]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [24780471]	7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. [37845636]	6.45 TG 3. [7142346]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [6374471]	6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [32113810]	8.00 TG 5 - MATTINA. [7201365]	9.05 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [6550278]
9.35 SPETTACOLO DI VARIETÀ. Film (USA, 1953). Con Fred Astaire, Cyd Charisse. Regia di Vincente Minnelli. [6716181]	10.00 QUANDO SI AVA. Teleromanzo. [71549]	8.30 IO LE SCRIVEREI. Rubrica (Replica). [8331452]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [2341346]	9.20 LA BELLA E LA BESTIA. Telefilm. [1134471]	8.45 IL COMMISSARIO SCALLI. Telefilm. "L'uomo di ghiaccio". Con Michael Chiklis, Theresa Saldana. [5291907]	10.00 GAZEBO. Film commedia (USA, 1960, b/n). Con Glenn Ford, Debbie Reynolds. Regia di George Marshall. [2577891]
11.25 VERDEMATTINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [60152988]	10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [3800452]	9.20 AMANTI. Telenovela. [4308297]	9.50 PESTE E CORONA. Attualità. [8963162]	10.20 LA FAMIGLIA BROCK. Telefilm. [5587723]	9.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. (Replica). [8229094]	12.05 PARKER LEWIS. Telefilm. [349641]
12.30 TG 1 - FLASH. [80452]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. [84013]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [561839]	10.00 REGINA. Telenovela. [8433]	11.25 DUE POLIZIOTTI A CHICAGO. Telefilm. [5543742]	11.00 I ROBINSON. Telefilm. Con Bill Cosby, Phyllis Ayers-Alien. [8758]	12.45 METEO. [1383617]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tf. "Stazione di servizio". [8483926]	11.15 TG 2 - MATTINA. [8192618]	12.00 TG 3 - ORODODICI. [30278]	11.30 CASA PER CASA. Rubrica (Replica). [24471]	12.20 STUDIO SPORT. [2945094]	11.30 CIAO MARA. Talk-show. Conducente Mara Venier. [271704]	12.50 TMC NEWS. [968617]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [5100]	12.15 RAI SPORT - NOTIZIE. [8622075]	11.40 FORUM. Rubrica. [4922636]	12.50 PATTI E MISFATTI. [1386704]		
	12.00 I FATTI VOSTRI. [70636]	12.20 TELESONO. Rubrica. [745549]		12.55 WILLY, IL PRINCIPE DI BELAIR. Tf. Con Will Smith. [45297]		

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [61520]	13.00 TG 2 - GIORNO. [4075]	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [827452]	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conducente Mike Bongiorno. All'interno: 13.30 Tg 4. [902162]	13.20 CIAO CIAO. Contenitore. [9894810]	13.00 TG 5 - GIORNO. [52384]	13.05 TMC SPORT. [7988520]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [5781471]	13.30 TRIBUNA POLITICA - AMMINISTRATIVE '97. [148346]	14.00 TGR / TG 3. [4608669]	14.50 TGR - LEONARDO. [4556013]	14.20 COLPO DI FULMINE. Gioco. Conducono Michele Hunziker, Walter Nudo. [767636]	13.25 SCARBI QUOTIDIANI. [4097365]	13.15 IRONSIDR. Telefilm. [8991723]
14.05 FANTASTICO PIÙ. [6515723]	14.15 CI VEDIAMO IN TV. Rb. All'interno: Tg 2 - Flash. [5044471]	15.00 MA CHE TI PASSA PER LA TESTA? Telefilm. [1365]	14.30 SENTIERI. Teleromanzo. [86297]	15.00 I FUGGII. Varietà. [8926]	13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. [235162]	14.15 AMORI PROIBITI. Film commedia (USA, 1963). Con Jane Fonda, Peter Finch. Regia di Robert Stevens. [5599988]
14.25 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Tf. "Il babysitter". [3004636]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [4824617]	15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rb. All'interno: Esquazioni; Hockey. [15549]	15.30 MICKY & MAUDE. Film commedia (USA, 1984). Con Dudley Moore, Army Irving. Regia di Blake Edwards. [523013]	15.30 MELROSE PLACE. Telefilm. Con Andrew Shue. [1013]	14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. [2683933]	15.45 LE STORIE DI "VERISSIMO". Attualità. [5886013]
15.15 IL MONDO DI QUARK. "Puma: il leone delle Ande". [5715907]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. [3642907]	17.00 GEO & GEO. Rubrica. [27384]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conducente Iva Zanicchi. All'interno: 18.55 Tg 4. [3282568]	16.00 BIM BUM BOM E CARTONI ANIMATI. Contenitore. [88907]	15.45 LE STORIE DI "VERISSIMO". Attualità. [5886013]	15.55 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. [87256029]
16.00 SOLETTICO. Contenitore. [6437723]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [6761278]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo (Replica). [2452]	19.00 TG 3 / TGR. - - - TRIBUNE REGIONALI. [114520]	17.30 HERCULES. Telefilm. [16926]	15.50 ATTRAZIONE PERICOLOSA. Film-Tv (USA, 1994). Con Gregory Harrison, Connie Sellecca. Regia di Alan Metzger. [3684013]	18.00 ZAP ZAP. [4894181]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8676471]	19.05 IL COMMISSARIO REY. Telefilm. "A me gli occhi". [5029758]	19.00 TG 3 / TGR. - - - TRIBUNE REGIONALI. [114520]	19.30 GAME BOAT. Gioco. [9686617]	18.30 STUDIO APERTO. [61687]	17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [4141704]	19.25 METEO. [1966100]
18.00 TG 1. [66452]	19.55 DISOKKUPATI. [4598549]			18.55 STUDIO SPORT. [6263278]	18.35 TIRA & MOLLA. [3339346]	19.30 TMC NEWS. [36100]
18.10 PRIMADITUTTO. [268075]				19.00 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. [4907]		19.40 TMC SPORT. [1962384]
18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: Che tempo fa. [5826278]						19.45 ROMA: CALCIO. Coppa Uefa. Lazio-Rotor Volgograd. [6063926]

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [75568]	20.30 TG 2 - 20.30. [74641]	20.10 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [9339070]	20.35 LA DOTTORRESSA GIÒ. Miniserie. Con Barbara D'Urso, Fabio Testi. Regia di Filippo De Luigi. [3362891]	20.00 SARABANDA. Varietà. Conducente Enrico Papi. Regia di Cesare Giggli. [40348]	20.00 TG 5 - SERA. [48926]	22.05 METEO. [9900926]
20.15 LIONE INTER. 2° turno. Ritorno. [396159]	20.50 UN PRETE TRA NOI. Miniserie. "La confessione". Con Massimo Dapporto, Giovanna Ralli. Regia di Giorgio Capitani. [239758]	20.30 CHI L'HA VISTO? Attualità. Conducente Marcello De Palma. Di Pier Giuseppe Murgia. Regia di Patrizia Belli. [17574]	22.40 MILAGRO. Film drammatico (USA, 1987). Con Chick Vennera, Christopher Walken. Regia di Robert Redford. [5925278]	20.45 MAMMA, HO RIPERSO L'AREO: MI SONO SMARRITO A NEW YORK. Film farsesco (USA, 1992). Con Macaulay Culkin, Joe Pesci. Regia di Chris Columbus. [724623]	20.35 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [138094]	22.10 TMC SPORT. Rubrica. Conducente Lillo Perri. [5520433]
22.35 Udine: CALCIO. Coppa Uefa. Udinese-Ajax. 2° turno. Ritorno. All'interno: 23.25 Tg 1. [4213568]	22.30 MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [95907]	22.30 Tg 3 - 22.30. [31704]		21.00 GHOST. Film drammatico (USA, 1990). Con Demi Moore, Patrick Swayze, Whoopi Goldberg. Regia di Jerry Zucker. [9596384]	21.00 TG 5 - SERA. [48926]	22.40 Birmingham: CALCIO. Coppa Uefa. Aston Villa-Attletico Bilbao. [7936669]
		22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [4836926]			21.05 GHOST. Film drammatico (USA, 1990). Con Demi Moore, Patrick Swayze, Whoopi Goldberg. Regia di Jerry Zucker. [9596384]	
		22.55 DRUG STORIES. Attualità. Di Aldo Bruno. [9804452]				

NOTTE

0.25 TG 1 - NOTTE. [30105]	23.30 TG 2 - NOTTE. [9742]	23.55 FORMAT PRESENTA: MAZZINI EINSTEIN. [8293162]	1.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [9537056]	23.00 NIGHT EXPRESS. "Viaggio al centro della musica". [51075]	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. [1735636]	0.45 TMC DOMANI. - - - METEO. [5285292]
0.50 AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [98329747]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [135834]	0.05 EROTIC TALES: IL MASTRO FIANMINGO. [90663]	1.30 UNA RAGAZZA TUTTA D'ORO. Film (Italia, 1967). Con Iva Zanicchi, Ricky Shaine. Regia di Mariano Laurenti. [2797308]	24.00 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE. Rb. [8747]	1.00 TG 5 - NOTTE. [9547056]	1.00 DOTTOR SPOT. Rubrica (Replica). [4835124]
0.55 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [9879056]	0.20 RAI SPORT - NOTTE SPORT. [4965650]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [8948921]	3.00 PESTE E CORONA. Attualità (Replica). [1919495]	0.30 PATTI E MISFATTI. [3432704]	1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. [2491327]	1.05 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conducente Luciano Rispoli. Con Roberta Capua, Stefania Cuneo. [36947563]
1.25 SOTTOVOCE. [4890495]	0.35 RAISAT 1 - CULTURA E SPETTACOLO. [3758178]	1.10 FURI ORATO. Cose (ma) viste presentate: "Eveline". [63037414]	3.10 WINGS. Telefilm. [5087292]	1.10 RASSEGNA STAMPA. Attualità. [56206399]	1.45 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [5495327]	3.10 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.
1.50 PRESENTAZIONE DI LUCIO FILICI. Rubrica. "Omaggio a Folco Lull". [4437308]	2.00 TG 2 - NOTTE (R). [6909018]	1.15 NON È ROMANTICO. Film. Con M. Grazia Comunale. Regia di G. Sonnino. [9706489]	3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [7774150]	1.15 ITALIA 1 SPORT. [69056940]	2.45 TG 5. [7751766]	
2.10 COME SCOPERSI L'AMERICA. Film (Italia, 1949, b/n). Con Macario, Carlo Ninchi. Regia di Carlo Borghesio. [2444414]	2.25 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [9526940]	2.55 ANNI AZZURRI. Rb. [9392143]	3.50 GIUDICE DI NOTTE. [9434560]	1.50 STAR TREK. Tf. [5483582]	2.50 TG 5. [7751766]	
3.40 ADESSO MUSICA. Varietà.	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	3.40 LO SQUALO. Film giallo (USA, 1990). Con Grace De Capitani.	4.20 MATT HOUSTON. Tf. [8555124]	2.50 L'UOMO CHE UCCIDEVA A SANGUE FREDDO. Film (Fr., 1972). Con Alain Delon, Annie Girardot. Regia di Alain Jessua.	4.15 ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm. [3351292]	
			5.10 KOJAK. Telefilm.		5.15 BOLLICINE. Videoframmenti.	

Tmc 2 12.00 ARRIVANO I NO-SH. Rb. [251655] 13.35 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [3288013] 14.00 FLASH - TG. [770891] 14.05 COLORADIO. Rb. musicale. [1652917] 16.00 HELP. Rb. [807704] 18.00 COLORADIO. [990303] 18.15 AERWOLF. [2334100] 20.35 ROCK BAR. [4407100] 23.00 TMC 2 SPORT. [843810] 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica.	Odeon 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [9482013] 13.30 RADIODAYS. Rubrica. [841164] 18.45 FUN IN TOWN. Rubrica. [930988] 19.15 MOTOWE. [6084297] 19.30 IL REGIONALE. [604758] 20.00 TERRITORIO ITALIANO. [521471] 20.30 TG GENERATION. Attualità. [964742] 20.45 IL MURO. [3335742] 21.45 T-TIME. [704278] 22.15 TG GENERATION. Attualità. [4428839] 22.30 SEVEN SHOW. [888365] 23.30 EMIZIONI NEL BEL. Doc. [238384] 24.00 SUDIGIRI. Rubrica sportiva. [780360] 0.30 OUT. Miniserie.	Italia 7 9.00 MATTINATA CON... [14924549] 14.30 CALIFORNIA. Telefilm. [925433] 15.30 SPAZIO LOCALE. [3896394] 18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I WALTON). Tf. [482739] 19.00 20. News. [4548723] 20.50 POSSO CHIAMARLI PARÀ? Film Tv (USA, 1991). Con Donna Mills, Jack Scalia. Regia di John Nicolella. [854162] 22.30 SEVEN SHOW. Varietà. [83297] 23.30 AUTO & AUTO. Rubrica sportiva. Conducente Valeria Morosini con la partecipazione di Nestore Morosini.	Cinquestelle 12.00 TG CINQUESTELLE. [827452] 12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Rotocalco. "Quotidiano d'informazione, attualità, politica, cronaca e spettacolo". Conducente Eliana Bossatta con Pino Gagliardi. Regia di Nicola Tuoni. [58704365] 18.00 COMUNQUE CHIC. Telefilm. "Quotidiano di moda e costume". Conducente Patrizia Pellegrino. Regia di Nicola Tuoni. [228907] 18.30 TELESPORT. Rubrica sportiva. [268891] 20.30 FILM. [117452] 22.00 FRAMÉ. Rubrica. Conducente Gabriel Nati.	Tele+ Bianco 11.30 MARAMAO. Film (Italia, 1987). [948528] 13.00 ALMOST PERFECT. Telefilm. [132636] 13.30 ZONA. Rb. [295704] 14.30 ZAK. Rb. [144471] 15.00 NITRATO D'ARGENTO. Film. [6997164] 17.10 ONLY YOU. Film (USA, 1994). [4896384] 18.30 USA HIGH. [882878] 19.30 COME È. Rb. [887549] 20.00 HIGH INCIDENT. Telefilm. [317365] 21.00 SHERIFFA. Film commedia (USA, 1995). [1668452] 23.05 S. Rb. [5394891] 0.05 I RACCONTI DEL CUCCHINO. Film. [3587230] 2.10 UN SINGLE PER DUE. Film commedia (GB, 1994).	Tele+ Nero 12.25 ANNA. Fi. [5272920] 14.00 IN FIEBA PER THE. Film. [752297] 15.35 TSUNAMI. L'ONDA ASSASSINA. Documentario. [4736742] 16.25 USA HIGH. [882878] 16.50 VA' DOVE TI PORTA IL CUORE. Film (It., 1995). [4129655] 18.30 LADY PER ANORE. Doc. [572348] 20.05 ALMOST PERFECT. Telefilm. [865549] 20.30 L'ORSO POLARE. Doc. [572348] 21.20 IL BUJO OLTRE LA SIEBE. Film (USA, 1962). [8833346] 23.30 SPECIE MORTALE. Film. [718704] 1.15 LES CENT ET UNE NUIT. Film drammatico (Francia, 1995).	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono: 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+; 014 - Tele+Bianco.	Radiouno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 il buongiorno di Radioune; 7.15 Vivere la Fede; 8.08 Macchiorati; 8.50 Prima le donne e i bambini. 27° parte; 9.10 il consiglio dei nutrizionisti; 9.30 il nuglio del coniglio; 10.35 Chiamate Roma; 11.54 Suite; 20.30 The golden man of jazz; 24.00 Musica classica.	Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 il buongiorno di Radiodue; 7.15 Vivere la Fede; 8.08 Macchiorati; 8.50 Prima le donne e i bambini. 27° parte; 9.10 il consiglio dei nutrizionisti; 9.30 il nuglio del coniglio; 10.35 Chiamate Roma; 11.54 Suite; 20.30 The golden man of jazz; 24.00 Musica classica.	Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.02 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre; 11.00 Pagine: Guerra e amore all'inglese; Narratori della prima metà del secolo; La giuglia; 11.15 MattinoTre; 12.00 MattinoTre; 12.30 Indovina chi viene a pranzo?; 12.45 Baraccola; 14.04 Lampi d'autunno; Viaggio in Italia; 14.05 Quiliver; 14.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridionali; 18.05 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Mezzogiorno con... Catherine Deneuve; 12.56 Mirabella e Garrani; 20.00 scio; 14.02 Hit Parade; 14.32 Punto d'incontro. Per chi ha vent'anni in testa; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.45 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.02 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre; 11.00 Pagine: Guerra e amore all'inglese; Narratori della prima metà del secolo; La giuglia; 11.15 MattinoTre; 12.00 MattinoTre; 12.30 Indovina chi viene a pranzo?; 12.45 Baraccola; 14.04 Lampi d'autunno; Viaggio in Italia; 14.05 Quiliver; 14.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridionali; 18.05 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Mezzogiorno con... Catherine Deneuve; 12.56 Mirabella e Garrani; 20.00 scio; 14.02 Hit Parade; 14.32 Punto d'incontro. Per chi ha vent'anni in testa; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.45 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.
--	--	--	--	--	--	---	---	---	---	---

In Primo Piano

Pensioni

Sergio Cofferati:
«Un accordicchio?
No, e stasera si avvia
la prima riforma
dello Stato Sociale»

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

CERIGNOLA. «Noi puntiamo alla riforma complessiva. Se si conclude positivamente sugli altri capitoli avremo per la prima volta disponibili norme, interventi in materia di Stato sociale dal profilo tutt'altro che disprezzabile. Non c'è la modifica della previdenza punto e basta. Anzi noi abbiamo preteso fin dall'inizio di affrontare gli argomenti che sono alla base dell'assetto dello Stato sociale: il fisco, la scuola, la sanità, gli ammortizzatori sociali. Non solo le pensioni. È una questione di ore. Io sono ottimista».

È decisamente più disteso Sergio Cofferati meno di quarantotto ore dopo la firma dell'accordo sulle pensioni. Sorride, alle sei del mattino di ieri. È addirittura loquace, lui che prima delle otto preferisce non parlare. Sorride ed è un po' emozionato. Quest'alba romana, nella sua casa non lontana da Villa Ada gli ha regalato un po' di nebbia riportandolo per qualche momento nella natia Cremona. Si parte all'alba per andare a Cerignola per ricordare Giuseppe Di Vittorio a quaranta anni dalla sua morte. Un giorno di pausa e oggi si può valutare l'intesa governo-sindacati.

Allora Cofferati questo è un accordo storico come l'ha definito Prodi due giorni fa, un buon accordo o il "massimo che si poteva ottenere?"

«Io credo che sia un buon accordo perché contiene elementi di equità importanti e perché è capace di correggere progressivamente gli scostamenti che si erano determinati nella spesa previdenziale. Le novità dell'intesa sono indubie perché per la prima volta avremo disponibile nei fatti un unico sistema previdenziale. Attraverso l'unificazione dei regimi oggi diversi tra i dipendenti pubblici e privati, ordinari e speciali si realizza in anticipo rispetto a quanto previsto dalla stessa legge del 1995, l'uniformità di tutte le posizioni previdenziali. In un sistema storicamente diviso, articolato (e per questo iniquo in molti tratti), che tende a mantenere assurdi privilegi, la trasformazione e il cambiamento sono veramente profondi. Che vengano poi mantenuti per un periodo transitorio condizioni particolari per alcune tipologie di lavoro credo sia un fatto equo e non un limite dell'accordo. D'altra parte anche nel futuro sarà importante definire con precisione e rafforzare i caratteri delle tutele previdenziali da destinare ai lavoratori particolari, ai lavoratori usuranti, ai lavoratori di cura. In un sistema produttivo che cambia profondamente sarà necessario avere una regola di base e una serie di eccezioni».

Eccezioni che non vogliono dire privilegi. Spariscono o si attenuano i benefici di cui godono i dipendenti Bankitalia e Consob, i piloti, i magistrati, i professori universitari...?

«Io credo che sia quello dell'unificazione di tutti i regimi pubblico-privato, speciali-ordinari il risultato in assoluto più importante. In precedenza si erano individuati processi di armonizzazione che si sono rivelati insufficienti sul piano della stabilità finanziaria e anche troppo fragili di fronte alle pressioni delle varie lobby. Per questa ragione l'unificazione è da considerarsi un risultato, questo sì, storico. Si può non usare il termine per l'accordo, ma chi sottovaluta l'importanza dell'unificazione di tutti i regimi commette un errore grave. Io spero che il Parlamento mantenga questo punto importante dell'intesa tra il sindacato e il governo».

Vedremo se coloro che hanno chiesto coerenza agli altri sono capaci di mantenerla. Trovo comunque sorprendente che molti commentatori, soprattutto quelli che più di altri avevano insistito sulla disomogeneità del sistema previdenziale e sull'esistenza di privilegi, ora saltino a piè pari questo punto dell'intesa».

Accordo storico o no le critiche non sono mancate. Cominciamo dalla prima: intesa effimera. Gli economisti del Polo sostengono che di pensioni si riparerà fin dal marzo '98. Treu, più ottimista, si spinge al 2002...

«Non c'è alcun motivo per prevedere né ulteriori revisioni, né aggiustamenti negli anni a venire. Sono osservazioni prive di fondamento mosse il più delle volte da ostilità politica nei confronti del governo o anche del sindacato. Non si basano su nessuna valutazione né quantitativa, né sociale. Sono la ripetizione un po' noiosa di osservazioni fatte in precedenza, figlie di un'idea catastrofica del sistema previdenziale italiano. Io penso che si sia fatto un passo avanti significativo che può dare stabilità al sistema previdenziale soprattutto se poi la crescita e l'aumento dell'occupazione saranno proporzionali e corrispondenti alle stime fatte nel '95 e che sono state ripetute adesso. Quanto alla critica verso il governo reo di aver cercato il consenso, io dico che per introdurre mutamenti e trasformazioni importanti serve il consenso. E questo deve essere ampio per permettere il rispetto delle decisioni che si prendono e non la loro modifica. Molti di coloro che poi invocano rigore sono i protagonisti delle forme di lassismo più forti».

A proposito di rigore. Gli insegnanti che hanno chiesto di andare in pensione, 32 mila, dovranno aspettare un anno.

«Il provvedimento andrà reso coerente ai criteri adottati in precedenza dal Parlamento che ne distribuiva gli effetti tra il '98 e il '99. In ogni caso a questi insegnanti viene chiesto il sacrificio di restare un anno in più, ma andranno via alle condizioni previdenziali precedenti, condizioni di indubbio vantaggio. Non stiamo parlando di nuove regole e nuovi regimi ma della permanenza seppure temporanea e circoscritta dell'ultimo residuo delle pensioni baby. È curioso vedere come coloro che si sono pronunciati con foga giusta e legittima contro le baby pensioni oggi accarezzino l'idea che ci sia un elemento di fondatezza nelle critiche che vengono mosse al provvedimento da parte di questi lavoratori. Il sacrificio è indubbio, ma è un sacrificio circoscritto nel tempo, che permette di utilizzare una regola vantaggiosa che nessun altro lavoratore ha mai avuto».

Restiamo sugli insegnanti e sulla loro "fuga". Pensi che questo accordo limiterà le richieste di uscita di altri lavoratori?

«Le serie storiche delle uscite anticipate in alcuni settori dimostrano che queste sono state alte in prossimità di due coincidenze. Durante le crisi industriali, perché le pensioni di anzianità sono state uno degli ammortizzatori utilizzati per gestire queste crisi, e nei momenti di instabilità. Le persone hanno cercato di mantenere quello che consideravano un diritto quando lo sentivano messo in discussione».

Continuiamo con le critiche. È un'intesa che difende quelli che hanno 50-60 anni oggi e non pensa a chi li avrà tra trent'anni?

Il patto difficile



«Così abbiamo un sistema pensionistico equilibrato. Se ne tornerà a discutere? Non c'è motivo di altre revisioni. Gli insegnanti fanno un sacrificio ma non saranno stravolti i criteri già stabiliti»

Gli operai della Pirelli a mensa nello stabilimento milanese. A sinistra Sergio Cofferati

«Sono obiezioni infondate. La certezza per le persone che hanno 30 anni oggi così come per quelli che ne hanno 60, è data dalla stabilità del sistema previdenziale. Gli elementi di correzione che sono stati introdotti nel 1995 andranno completati rapidamente, soprattutto per quanto riguarda le generazioni più giovani con lo strumento della previdenza complementare. Se un ritardo c'è, come ognuno può vedere, non è dato dall'assetto previdenziale pubblico, ma dalla messa a disposizione, in alcuni settori non realizzata, della previdenza complementare. Ma se un sistema è stabile e se le regole e gli strumenti sono uniformi e disponibili per tutti le certezze sono uguali per chi ha 30 o 50 o 60 anni».

Un buon accordo sulla previdenza, ma la grande riforma del Welfare non c'è.

«Era giusto e inevitabile che il governo discutesse con noi i provvedimenti che riguardano il lavoro dipendente».

Io però non mi riferivo ai lavoratori autonomi. Parlo di quella parte che non è stata toccata e che riguarda le politiche del lavoro, gli ammortizzatori sociali...

«Questa è l'obiezione che viene da sinistra e che è riassunta nelle posizioni di Nicola Rossi. Noi abbiamo discusso in questi ultimi giorni previdenza. Abbiamo convenuto alla fine su una soluzione che riguarda le pensioni. Dello Stato sociale, cosa molto più articolata e complessa (ma è una cosa che non dovrebbe sfuggire, men che meno a Nicola Rossi) oggi si ricomincia a discutere. Di lavoro e occupazione, formazione e scuola, sanità e assistenza, di ammortizzatori sociali stiamo finendo di discutere. Domani alle nove (oggi per chi legge ndr.) siamo convocati a Palazzo Chigi. Io spero che sia

disponibile domani sera un accordo su tutti i temi dello stato sociale. Su questi abbiamo discusso a lungo, i testi sono pronti. Quello che noi vogliamo fare è un accordo su tutti i capitoli dello Stato sociale e non soltanto sulla previdenza. Soltanto l'insieme delle soluzioni darà corpo a una riforma».

Torniamo per un momento agli autonomi. Billè, il segretario della Confindustria, ha già preannunciato che non vuole pagare i conti degli altri.

«La trattativa sugli aspetti previdenziali del lavoro autonomo si sta svolgendo. In un sistema unico la regole devono valere per tutti e le condizioni che riguardano sia il versante contributivo che quelle relative alla prestazione, devono essere uniformi e tali da garantire stabilità. Come realizzare questi obiettivi è compito del loro confronto».

In questo accordo ha pesato il "ricatto" di Rifondazione o l'intesa tra Bertinotti e Prodi ha permesso di allargare le tutele?

«No, la trattativa, il nostro accordo, ha permesso di allargare le tutele. L'accordo tra Rifondazione e il governo ha dato stabilità al negoziato. D'altra parte avevo chiesto, senza ottenere risposte di nessun genere, che questa trattativa avvenisse sulla base di un accordo di maggioranza. Quello che mi è stato negato all'inizio si è alla fine determinato per una via un po' pericolosa e contorta».

Ora partono le consultazioni della base.

«La consultazione si deve fare sull'accordo sullo Stato sociale non sull'intesa per la previdenza».

L'intesa ti è costata anche personalmente. Ostacoli nella tua stessa Cgil, con gli altri sindacati confederali e infine lo scoglio del dop-

prio requisito, età anagrafica e anni di lavoro, col governo.

«Il percorso è stato travagliato perché oggettivamente era difficile e complessa la materia. Dentro la Cgil c'è stata una discussione vera e molto franca. Il punto a cui si è arrivati è rispondente in tutto all'orientamento che la Cgil aveva espresso nel suo comitato direttivo. Nella discussione tra le tre confederazioni non sono mancati i momenti di dialettica forte, ma è naturale e anche giusto che sia così. Quel che conta è che ci sia sempre la determinazione di arrivare a una posizione comune. Certo c'era chi aveva sperato a una sorta di esplosione del sindacato italiano di fronte a un tema così difficile e ora è deluso. Ma la loro delusione è la nostra soddisfazione».

È l'ultimo scoglio sul doppio requisito?

«Era un'ipotesi che il governo aveva avanzato più volte nel corso di questi mesi. Un'ipotesi che ha una sua fondatezza. Aveva delle controindicazioni che abbiamo sottolineato. Dava consistenza ai risparmi, ma introduceva alcune iniquità. Siamo riusciti a trovare un'altra soluzione più equa».

Ti ricordo momenti poco sereni riparlato della polemica con Bertinotti?

«Non c'è stata una polemica tra due persone. Io sono stato semplicemente e pubblicamente aggredito. Non ho risposto allora e non intendo farlo adesso».

Ma questo accordo piace a Bertinotti.

«Io ritengo questa intesa equa ed efficace. Che altri abbiano un'opinione simile alla mia non può che farmi piacere. Oggi come allora ho espresso le mie opinioni senza negare quelle degli altri. Ho preso atto che per altri non è stato così».



Il leader sindacale ricordato a Cerignola

E il sindaco di An chiede scusa per le persecuzioni fasciste contro Di Vittorio

DALL'INVIATA

«Evviva la compagna Baldina di Vittorio». Strappa un applauso e vuole una foto accanto alla figlia del grande segretario della Cgil di ieri che stringe la mano del segretario di oggi, Sergio Cofferati. Sa la consiliere di Cerignola. La donna è una bracciante, l'uomo che le sta accanto con due enormi baffi bianchi è suo padre. Lui Giuseppe Di Vittorio l'ha conosciuto. Lui dalle lotte di Di Vittorio ha imparato l'orgoglio di classe. Sua figlia ha imparato da lui e oggi vuole applaudire la figlia dell'uomo che diede dignità ai «cafoni».

È piena la sala consiliare del paese natale di Di Vittorio. Pochi i «suoi» braccianti e soltanto molto anziani, gli altri sono nei campi. Molti i sindacalisti, la gente normale, casalinghe, pensionati. La Cgil nazionale, quella di oggi e quella di qualche anno fa è scesa in Puglia per ricordarlo. E a fare gli onori di casa, per la prima volta dal dopoguerra in un comune governato sempre dalla sinistra, ci sono gli uomini del Polo. Anzi c'è Salvatore Tatarella, il sindaco, Alleanza nazionale, fratello del più noto «Pinuccio» assessore alla cultura di Bari e parlamentare di An.

Ed è proprio l'uomo di An, durante la tavola rotonda organizzata dal sindacato con storici, ex segretari della Cgil e sindacalisti locali a ricordare «La terribile persecuzione politica alla quale Giuseppe Di Vittorio fu sottoposto durante il regime fascista». E gli applausi degli operai, dei braccianti vanno anche a lui che ricorda il sindacalista. «Ci sono uomini che non vivono e altre che dalla morte non sono toccati», legge Tatarella sul perdoniamo l'ineleganza, «Roma», il quotidiano del fratello. E dedica queste parole a Di Vittorio che dalla morte avvenuta quaranta anni fa non è stato toccato vista la partecipazione di gente. Vista l'emozione.

La campagna elettorale è oramai agli sgoccioli. A sfidare Tatarella ci sono Gianni Ruocco, un farmacista che rappresenta l'Ulivo e Domenico Farina della Fiamma tricolore. E una mossa politica quella dell'uomo di An? Forse è così, ma il popolo che sventola la

bandiera del sindacato apprezza comunque quell'accusa al fascismo. Parlano poi il presidente della provincia, il segretario della camera del lavoro di Foggia. E interviene Miriam Mafai che ha il compito di presiedere la tavola rotonda. La Mafai si rivolge a Baldina Di Vittorio, la ricorda come una donna che si è battuta, sulla scia dell'esempio paterno, per l'emancipazione femminile. Arrivano i fiori e Baldina si commuove, ma fa un segno verso la presidenza. Lei preferisce ascoltare gli altri parlare di suo padre, lei non interverrà.

Tornano negli interventi del presidente della fondazione Di Vittorio, Pepe, nelle parole di Bruno Trentin, in quelle di Giuseppe Vacca, di Antonio Pizzinato e di Giuseppe Tamburrano le immagini di quei dieci, importantissimi anni di attività sindacale di Di Vittorio.

Trentin ricorda la sua autonomia, la difesa dell'unità della Cgil al di sopra di ogni altra cosa. Pizzinato racconta un episodio, racconta di una combattiva militante della Cgil comandata allo straordinario dal padrone che voleva approfittare di lei. Racconta della sua ribellione, dello schiaffo al padrone e del licenziamento e chiude con le parole di Di Vittorio che parlando di quell'episodio disse: «Non solo ci sfruttano, non ci permettono di contrattare, ma approfittano anche delle nostre donne». Di Vittorio dalla parte degli ultimi, degli esclusi, Di Vittorio moderno, Di Vittorio sindacalista che fece della Cgil un'organizzazione responsabile e di rappresentanza generale. Di Vittorio certo non dimenticato in questa città che ha cinquantamila abitanti e che dopo mezzo secolo ha voltato le spalle alla sinistra per affidarsi al «progresso» di Tatarella.

Ma Cerignola, ieri è tornata in piazza. Erano 15mila forse più a un corteo festoso e colorato. Mentre la gente tirava caramelle dai balconi le strade si sono riempite di braccianti di oggi, di bandiere rosse. Da piazza Duomo a piazza della Repubblica, proprio accanto al municipio dove oggi regna Tatarella. Senza mai dimenticare Giuseppe Di Vittorio.

Fe. Al.

I contenuti dell'accordo

L'intesa «accelera» i tempi della riforma Dini, anticipando al 2002 il pensionamento di anzianità a 57 anni con 35 anni di contribuzione

Pensione anzianità privati			
Anno	Soluzione A		Soluzione B
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Anzianità contributiva
1998	54	35	36
1999	55	35	37
2000	55	35	37
2001	56	35	37
2002	57	35	37
2003	57	35	37
2004	57	35	38
2005	57	35	38
2006	57	35	39
2007	57	35	39
2008	57	35	40

Pensione anzianità pubblici			
Anno	Soluzione A		Soluzione B
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Anzianità contributiva
1998	53	35	36
1999	53	35	37
2000	54	35	37
2001	55	35	37
2002	55	35	37
2003	56	35	37
2004	57	35	38
2005	57	35	38
2006	57	35	39
2007	57	35	39
2008	57	35	40

Dalla revisione delle condizioni d'accesso alle pensioni di anzianità sono esclusi:

- I lavoratori pubblici e privati inquadrati come operai e i cosiddetti equivalenti;
- I lavoratori «precoci» che hanno cominciato tra i 14 e i 18 anni;
- I lavoratori in Cig, mobilità o coloro per i quali sono in corso versamenti di contributi volontari.

- Definizione dei criteri di lavoro usurante. Nel corso del 1998 si procederà ad individuare, sulla base delle pari gravosità delle mansioni del lavoro operario, gli equivalenti nei limiti degli equilibri di bilancio;
- Deindicizzazione delle pensioni più elevate, cioè quelle superiori di cinque volte la pensione minima, per la parte eccedente;
- Unificazione delle regole che disciplinano i regimi «speciali» a partire dal 1° gennaio 1998

MILANO. Qualcuno dà un'occhiata veloce al testo dell'accordo affisso in bacheca, fuori della portineria. Gli altri tirano dritto. Verso il parcheggio, verso gli autobus, verso la stazione di Greco. Alla Pirelli Bicocca i lavoratori escono alla spicciolata. A fine giornata non c'è una gran voglia di commentare. Il round governativo-sindacati sulla previdenza, per loro, si è risolto con una sorta di pareggio. E non è affatto male. «Poteva andar peggio, visto come si erano messe le cose, col governo che voleva accelerare il superamento delle pensioni di anzianità», spiega un impiegato, uno dei primissimi a uscire. Ma poteva anche andar meglio, a quel che dice un anziano operaio che sembra aver fretta solo di attraversare viale Sarca e di correre alla fermata del bus. «Mi viene da piangere», dice. «Con la riforma Dini avevo perso due anni, adesso speravo proprio di recuperare qualcosa».

Dentro la fabbrica - assicura Anacleto Barzaghi, delegato Rsu - il clima è buono. «Aspettiamo un po' tutti il testo ufficiale, ma il giudizio sull'intesa, nel complesso, è positivo». Motivo? «Perché salvaguarda le fasce più deboli e, finalmente, cerca di mettere ordine a tutto il sistema previdenziale». Eh sì, perché è questo il punto. Nelle fabbriche, e la Pirelli non fa eccezione, ad essere apprezzata, con la difesa delle pensioni di anzianità, è soprattutto l'equiparazione tra dipendenti pubblici e privati. «Un passo storico non più rinviabile» lo considera più d'uno. E anche lo slittamento di qualche me-

Soddisfatto ora Roberto Polli, il compagno di lotte alle Pirelli del leader della Cgil

Gli operai: «Non era possibile far di meglio»

ANGELO FACCHINETTO

se delle «finestre» d'uscita per chi è prossimo alla pensione di anzianità non sembra preoccupare più di tanto. Come non sembra preoccupare troppo - diretti interessati esclusi («ne ho alcuni proprio nel mio ufficio e lì il malumore è palpabile», rivela il signor Galli, impiegato per il quale «rispetto alla riforma Dini non cambia nulla») - il fatto che qualcuno, in fabbrica, ci debba restare un anno o due più del previsto. Magari per una questione solo di pochi mesi. «Anche perché - spiega Giancarlo Redaelli, 49 anni, impiegato - i casi di penalizzazione vera, con la nuova normativa, sono pochissimi e isolati». E perché insomma, visti i chiarimenti di luna, poteva andare anche peggio. Così Mario Magri, 48 anni, impiegato anche lui, la prende con filosofia. «Nella peggiore delle ipotesi andrò in pensione a 52 anni anziché a 50. Ci può anche stare. Non dimentichiamo però che abbiamo già dato».

Già, perché, alla Pirelli la maggior parte dei lavoratori era stata «toccata» nel '95. Non a caso la riforma Dini, qui, era passata di misura. E l'importante, adesso, era limitare i danni, «perché non fossero sempre i soliti a pagare». E così è stato. Anche per l'operaio Polli - cioè Roberto

Polli, uno dei leader sindacali della Bicocca, «vecchio» compagno di lotte di Sergio Cofferati - assurto in questi mesi (in tv e sui giornali) a simbolo del lavoratore «perseguitato» dalle strette previdenziali. «Nel '95 avevo perso due anni. Per andare in pensione, anziché 35 dovevo avere 37 anni di contributi, diventati poi quasi 38 con l'apertura della mia "finestra d'uscita"», spiega. Adesso, con l'intesa di sabato, per me, e per gli altri come me, non cambia nulla. Poi prosegue: «Cgil, Cisl e Uil hanno tenuto conto del fatto che non si poteva proprio gravare di più sui lavoratori del settore privato. Hanno fatto un ottimo lavoro, specie dopo le minacce che sono circolate in questi mesi». Come non cambia nulla per i più giovani. Dice Fabrizio Redaelli, 31 anni, impiegato: «Quarant'anni dovevo fare, 40 anni restano. È un accordo positivo». Scampato pericolo, insomma.

Così il voto all'intesa, nel complesso, per dirla con l'altro Redaelli (Giancarlo) è un «più che sufficiente dato il contesto». Anche se per un giudizio vero bisognerà guardare la riforma sullo stato sociale nel suo complesso. «È capire cosa accadrà agli ammortizzatori sociali: un passaggio non indifferente, dal mo-

mento che le pensioni di anzianità finora sono servite anche per riasorbire gli esuberanti».

«L'importante comunque è che sia messa la parola fine ai privilegi, tutti», sottolinea Leonardo Tafuri, della Rsu Pirelli Cavi. Che insiste sull'equità dell'intesa raggiunta. «Certo, c'è anche chi è arrabbiato con il sindacato per il percorso seguito, ma il risultato è più che decoroso, visto il terrorismo psicologico che era stato scatenato attorno all'anzianità». Tra gli «arrabbiati» c'è Mario Rossetti, della Pirelli Cavi. «Il mio rammarico è per il mancato coinvolgimento dei lavoratori nella discussione, nonostante dall'avvio del confronto all'intesa siano passati quattro mesi. È stato deciso tutto sulla nostra testa». E poco importa che alla fine le cose, per i lavoratori dell'industria, non siano andate male. «La democrazia è democrazia. Il sindacato lo paghiamo anche per questo: era necessaria la consultazione preventiva». Una tesi, questa, che non convince però Redaelli. Non che il principio non sia giusto, anzi. Ma la «ragion pratica» suggerisce che sia stato meglio così. «Non è bello non averla fatta - commenta - ma si è evitato il rischio di vincolare il sindacato a soluzioni troppo rigide. E si è

evitata la bagarre». Ma all'uscita della Bicocca c'è anche chi si lamenta di saperne troppo poco. «Vorrei essere informata un po' di più - dice un'impiegata ("niente nome per favore") - . Io ho meno di 18 anni di contributi: alla fine quanto avrò di pensione? Con la riforma Dini devo lavorare cinque anni di più per prendere di meno: adesso cosa cambia?». E poi c'è il cumulo. «Perché è possibile prendere la pensione e poi percepire ancora ancora dei redditi da lavoro, qui dentro, come consulente? Non si pensa che è così che si sottraggono posti ai giovani?».

C'è anche un altro aspetto, però, che molti lavoratori non mancano di sottolineare. Ed è la necessità che con l'intesa di Ognissanti si sia chiusa per sempre la partita previdenza. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, è stato chiaro. Ha parlato di «accordo risolutivo». Ma preoccupano le voci che già hanno cominciato a circolare (molti richiamano le affermazioni del ministro Treu) sulla possibilità di una nuova, prossima verifica. «Perché questa precarietà mette l'ansia» - commenta Antonio Di Stasio, lavoratore precoce, 35 anni di bolli già verificati. «Non so se in questo blocco temporaneo ci sono anch'io o no. Ma voglio essere si-

curo di non slittare ancora». «Adesso per me non è cambiato niente - incalza l'operaio Barbirani, 48 anni - . Ma siamo sicuri che ci arriviamo fino al Duemila con questa riforma?...e con questa fabbrica?».

Quello della certezza è anche il cruccio di molti delegati di un'altra fabbrica storica di Milano, l'Alfa Romeo. Qui non ci sono molti commenti da raccogliere. La produzione - Spider, Coupè e motori 6 cilindri - è ferma. Di qui a fine anno le linee lavoreranno per una settimana o poco più. Così ad Arese ci sono solo i dipendenti degli Enti centrali. E loro, i componenti delle Rsu. Proprio per prendere visione dell'intesa. «Quello che importa - sostiene Filippo Bertolo, della Fiom - è essere certi di quello che ti accadrà: tutti i lavoratori hanno bisogno di certezze, soprattutto qui. Invece quando si fanno affermazioni come quella di Treu, quando si parla di nuova revisione nel 2002, non si fa altro che alimentare l'ansia e riaccendere la corsa al pensionamento. Anche da parte di chi in fabbrica ci resterebbe volentieri».

Il resto? «Il mio è un giudizio complessivamente positivo. Certo, questa divisione tra operai e impiegati ci darà problemi: come si considera, per esempio, uno che ha cominciato come operaio e poi è diventato impiegato? Ci sono cose che chiedevamo da tempo: l'unificazione pubblico-privato e l'abolizione di tutti i privilegi. È importante. A patto che non ci siano eccezioni».

Il Caso



Arrivano in Parlamento 11 progetti di legge per l'affidamento congiunto. Parla Marcella Lucidi, relatrice in Commissione. Passi avanti e dubbi: e se si creassero più conflitti?

Voglia di fare i papà oltre il divorzio

ROMA. Valeria dopo 20 anni lo racconta ancora con stupefazione: « Quando mi sono presentata in tribunale per l'affidamento delle mie due bambine dopo la separazione consensuale da mio marito il giudice non mi ha fatto nessuna domanda, non si è informato, non mi ha neppure guardato: era ovvio, normale che venisse affidate a me e così è stato». La stupefazione ovviamente è per l'automatismo con cui è stato compiuto quell'atto. Se non ci sono problemi, se il padre non protesta, se la separazione è consensuale, se la madre ha un comportamento conforme alla morale corrente qual è la soluzione più ovvia? Che in caso di separazione i figli vengano consegnati a lei. Si tratta di una decisione quasi «naturale».

Secondo l'Istat, infatti, nel 93,7 per cento dei casi di separazione i figli vengono dati alle madri. E a quanto pare, salvo casi eccezionali, senza particolari problemi o contestazioni. In realtà alle donne i minori vengono affidati nel cento per cento dei casi cosiddetti «normali» perché a soluzioni diverse si ricorre solo in situazioni eclatanti in cui la madre sia matta o alcolista o tossicodipendente. Negli altri casi la soluzione è che il padre veda il figlio solo nel fine settimana o quindici giorni di estate. E che paghi tutto o in parte il suo mantenimento. La sua figura, secondo la legge può intervenire poco quanto niente nella vita del figlio.

Avviene così - spiegano Barbagli e Saraceno nel loro volume «Padri e figli dopo la separazione» - che la divisione nella coppia divenga anche la perdita per i figli del genitore a cui non è stato affidato. In sostanza del padre.

Ora questa situazione si vuole cambiare. E per legge. In Parlamento sono stati depositati ben 11 progetti di legge, sostanzialmente identici che chiedono una sola cosa. Che in caso di separazione l'affidamento sia attribuito ad entrambi i genitori, che ci sia un affidamento congiunto. Proposte sollecitate dal gran numero di associazioni di genitori separati e soprattutto di padri che chiedono questa modifica in nome dei cambiamenti che ci sono stati nella società e nella famiglia, compreso un diverso e più consapevole ruolo paterno.

Non si può continuare così - dicono le associazioni e i presentatori dei progetti di legge - con un codice civile che stabilisce in modo troppo semplice e drastico che l'affidamento è rimesso alla libera scelta del giudice. Non è possibile enunciare che l'affidamento deve tener conto dell'interesse dei minori e poi non fissare regole che coinvolgano entrambi i genitori.

Marcella Lucidi, deputata del Cristiano socialista sarà la relatrice nella commissione Giustizia sui vari progetti di legge che - dice - indicano tutti una via prioritaria: quella dell'affidamento congiunto o ad entrambi i genitori. La deputata precisa: «C'è una differenza tra "affidamento congiunto" e "affidamento ad entrambi i genitori". Nel primo caso questi sono impegnati permanentemente nella scelta per l'educazione dei figli, nel secondo caso entrambi hanno la potestà e sono coinvolti, ma con una divisione dei compiti rigorosa e stabilita per legge». Qual è la speranza di una legge di questo tipo? «Intanto di sopire la conflittualità che - dice Marcella Lucidi - nei casi di separazione è sempre molto alta. La contesa fra i due coniugi si può attutire se è chiaro che la cura e l'educazione dei figli sono comunque affidati ad entrambi». I progetti di legge infatti eliminano ogni altra soluzione. Non prevedono casi (a parte quelli eclatanti di cui si è detto) in cui il minore possa essere affidato solo ad uno dei genitori. Si tratta di una scelta culturale e politica in qualche modo totale.

Il motivo centrale di chi sostiene l'affidamento congiunto o di entrambi i genitori è naturalmente l'interesse dei figli. Figli che devono essere tutelati, che non possono pagare con la rinuncia ad uno dei genitori la fine dell'unione di una coppia. Che spesso diventano oggetti di una contesa invece che soggetti amati e tutelati. Ogni minore invece ha comunque diritto alla presenza all'affetto e alle cure di entrambi.

Discorsi, ragionamenti, intenzioni ineccepibili.

Ma è proprio così oppure questa nuova legge che sicuramente nasce da un proposito giusto può portare più danni di quelli che riesce a cancellare? E che lo scontro fra le buone intenzioni e la realtà porti ad una maggiore confusione? Il dubbio - sia ben chiaro - è presente fra gli stessi legislatori. O almeno in parte di essi. Le domande sono molte e spesso senza risposta. Proviamo ad elencarle. Si è così sicuri che la responsabilità comune nelle vita quotidiana dei figli non porti ad una accresciuta conflittualità, visto che la coppia in questione ha molti motivi di tensione? Si è veramente convinti che sia possibile per una coppia che sceglie di separarsi mettere da parte rancori e dispiaceri davanti all'interesse dei loro figli? Non è possibile che un provvedimento che dovrebbe consentire un alleggerimento dei compiti della donna separata non si trasformi per lei in un ulteriore peso, dal momento che spetterebbe comunque a lei la maggior cura, ma il padre avrebbe un potere di intervento pari al suo? Si è proprio sicuri che i figli vivrebbero meglio in una situazione in cui il rapporto dei genitori che è finito si perpetua solo nella loro educazione? Non è migliore quindi una soluzione più drastica, più dolorosa come quella dell'affidamento deciso dal giudice ad un solo coniuge che dà comunque al minore maggiori certezze? E infine: con il pretesto di tutelare i minori non si vuole da parte di chi propone l'affidamento congiunto una perpetuazione della famiglia? O almeno di una parte delle sue funzioni? Ed è possibile salvare in una matrimonio fallito questa funzione o nell'intrigo di affetti, passioni, ma anche rancori presenti in una famiglia è difficile se non impossibile separare sentimenti e convinzioni? Nel progetto di legge del deputato Guidi ad esempio leggiamo: «Nonostante la crisi della coppia può e deve continuare ad esistere e ad essere tutelata la famiglia seppure in una diversa tipologia, una famiglia che non si basa sulla convivenza ed il vincolo matrimoniale, ma sui legami affettivi tra genitori e figli e sulla capacità genitoriale di ciascuno dei coniugi».

Le domande come si vede sono molte ma oggi sembra prevalere un'altra tesi. Che, guarda caso, ha spesso le stesse motivazioni delle altre, ma per giungere a conclusioni opposte. Quella secondo cui il padre ha il diritto-dovere di occuparsi dei figli esattamente come la madre. E le motivazioni non riguardano solo l'interesse dei minori, ma la stessa concezione della famiglia e i ruoli che si ricoprono in essa. La separazione - si dice - non fa altro che perpetuare i ruoli tradizionali in cui la donna si occupa dei figli e il padre passa dei soldi, ma si disinteressa della loro vita e della loro educazione. È questo il meccanismo che deve essere rotto permettendo ad entrambi i genitori di occuparsi sia dal punto di vista economico che affettivo dei loro figli. «È giusto che questo sia sancito per legge - afferma Marco, padre separato ma presente in modo costante nella vita dei figli - Io la presenza nella vita dei miei bambini me la sono dovuta conquistare con molte lotte e molta fatica. Una legge mi avrebbe aiutato». Marco non teme che l'affidamento congiunto porti guai maggiori e non per ottimismo, ma per una sorta di duro realismo. «Le separazioni sono un fatto comunque doloroso e drammatico. La conflittualità è talmente alta che una legge per l'affidamento congiunto può solo migliorare la situazione, non peggiorarla».

I rischi comunque ci sono. La stessa Lucidi che pure sosterrà la necessità della legge ne è consapevole. «Del resto - afferma - questi rischi ci sono in tutte le leggi che in qualche modo intervengono nella vita privata e affettiva e pretendono di regolare i rapporti fra le persone. Ma quel che noi dobbiamo fare è una legge per il futuro, una legge che non sia coercitiva e contribuisca a rendere più civili i rapporti anche in una situazione dolorosa come la fine di una famiglia».

Ritanna Armeni

Dagli anni della malattia alle «Operette morali»

Ci sono opere, nella storia della filosofia, che sono un monumento alla sistematicità. E che, tuttavia, si tengono lontane dalla verità, a volte proprio a causa della ossessiva ricerca della perfetta rispondenza tra i vari elementi. E ci sono opere che nascono da un'esigenza diversa e che raggiungono delle meravigliose verità, scoprendo lungo la via una loro rigorosa organicità di pensiero e di riflessione. È questo il caso dello «Zibaldone ai pensieri», il capolavoro leopardiano che più di ogni altro svela le attitudini prettamente filosofiche del grande poeta, poi sviluppatosi nelle «Operette morali». Nel complesso lo Zibaldone è un'opera straordinaria e che getta una luce ancora attuale sulla condizione umana. L'apertura della riflessione a temi filosofici è datata da Leopardi al 1819, quando la malattia agli occhi lo porta a una meditazione più astratta. La stesura dello Zibaldone comincia nel 1817 e si svolge soprattutto negli anni dal 1820 al '26, precedendo appunto la scrittura delle «Operette morali», cui Leopardi affidò il compito di dotare l'Italia di una prosa filosofica. Tanto è rigorosa la costruzione delle Operette, nella sua logica interna, tanto è apparentemente sistematica la stesura dello Zibaldone. Da una lettura attenta si vedrà però che i grandi temi filosofici che caratterizzano il pensiero leopardiano non ne escono frammentati, ma al contrario vengono illuminati di luce vera. L'immagine di fondo, che verrà poi sviluppata coerentemente nelle Operette, è quella di una condizione umana «condannata» dalla natura, che ne limita l'esistenza, e dalla ragione, anch'essa materialisticamente considerata, e che dà all'uomo la possibilità di intendere la propria infelicità. Il Leopardi filosofo ha assimilato la tradizione illuministica, ma vede nella ragione uno strumento per rifiutare ogni illusione sul destino dell'umanità. Leopardi non coltiva le illusioni della fede, né quelle del progresso scientifico. Non c'è speranza in Leopardi, ma c'è una dolorosa coscienza della irreversibilità della condizione umana.

C'è un'opera sistematica nel corpus degli appunti leopardiani? A proposito del «Trattato delle passioni»

Leopardi, in cammino verso l'infinito Lo Zibaldone come avventura filosofica

Il recente volume Donzelli a cura di Fabiana Cacciapuoti si basa su riscontri filologici accurati. Ma è arbitrario scorgere nelle pagine del poeta di Recanati un'«intento» rigida. Lo stile filosofico di Leopardi anticipa piuttosto Nietzsche e Wittgenstein

«Incoraggiato dalle sue parole relative al mio Dizionario, mi son dato ad estrarre, a porre in ordine ecc., i materiali che ho per quest'opera, la quale dovrebbe anche contenere un buon numero di articoli o trattati relativi a cose di lingua, che siano di un interesse generale, filosofico e filologico»: è il 19 settembre 1826 e Giacomo Leopardi risponde all'editore Antonio Fortunato Stella di Milano, accogliendo di buon grado il suo suggerimento di pubblicare un Dizionario filosofico sul modello di Voltaire. Sei giorni prima egli aveva precisato, in un'altra missiva spedita all'editore, che i materiali erano già pronti, aggiungendo però che «lo stile ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacché sono gittati sulla carta con parole e frasi appena intelligibili, se non a me solo».

Scartafaccio immenso

Le «parole e frasi» scritte per essere lette solo da lui stesso sono quelle che Leopardi aveva cominciato a vergare nel 1817 e che ora, nove anni dopo, riempivano circa 4200 pagine di uno «scartafaccio» divenuto immenso, vero luogo di esercizio del pensiero e della scrittura poetica, dove si sono accumulati, intersecandosi e interpendendosi, per poi ricominciare, appunti filologici, notazioni critiche, meditazioni sulla natura delle cose e dell'uomo, sull'arte, sulla lingua, sulla filosofia, sui costumi, sulla storia. Leopardi dunque, «incoraggiato» a metter ordine tra queste sue carte, solo un anno dopo si dedicherà, dall'11 luglio al 14 ottobre 1827, a compilare un indice di questo vasto materiale, da lui designato, con un termine destinato a rimanere canonico, «Zibaldone ai pensieri». I motivi tematici che raggruppano pagine o gruppi di pagine vengono poi a loro volta «richiamati» in «polizine» che ordinano questa intricata matassa speculativa. Infine, «non richiamate all'indice», otto «polizine» indicano i temi fondamentali che presumibilmente avrebbero dovuto costituire gli argomenti di altrettanti «trattati»: «Della natura degli uomini e delle cose; Trattato dalle passioni, qualità umane; Manuale di filosofia pratica; Teoria delle arti, lettere ecc. Parte speculativa; Teoria delle arti, lettere ecc. Parte pratica, storica ecc. Lingue, Volgare latino; Memorie della nuova mia vita». Questi trattati non furono mai realizzati e lo Zibaldone, che si sarebbe arricchito ancora di non molte, ma fondamentali pagine (l'ultima è la pag. 4526 del 4 dicembre 1832), sarebbe rimasto quello che in effetti è: un'opera «aperta», la mappa di un pensiero itinerante e insofferente di qualunque precostituito

Trattato delle passioni a cura di F. Cacciapuoti Donzelli Editore pp. C + 220 lire 35.000



Giacomo Leopardi in un disegno di Valeriano Trubbiani

«sistema».

Fabiana Cacciapuoti, responsabile della catalogazione del Fondo leopardiano della Biblioteca Nazionale di Napoli, prova oggi a portare a termine quel progetto così schizzato da Leopardi, mettendo assieme, secondo gli indizi compilati dallo stesso autore, sei Trattati, di cui è in libreria il primo, con il titolo appunto di *Trattato delle passioni*.

Nulla da dire sulla correttezza filologica dell'operazione che, quanto meno, ha il pregio - nei confronti di altre antologie zibaldoniane uscite con grande frequenza in questi ultimi anni, mentre altre se ne annunciano - di sottrarsi all'arbitrarietà della scelta del curatore, percorrendo sentieri che già Leopardi aveva tracciato in prima persona, e dunque impegnando il lettore a seguire il poeta mentre è chino sulla sua propria scrittura, intento a decifrare il senso del suo stesso meditare. Nulla da obiettare, purché non si pretenda di offrire una nuova edizione dello Zibaldone (la più completa ed esauriente rimane l'edizione critica

E ritorna la biografia di minore

La vita di Giacomo Leopardi raccontata come un tormentato romanzo d'amore e di passione. A partire dall'infanzia trascorsa nel palazzo paterno, con i suoi giochi ed i suoi terrori, allo scontro con la Roma dei potenti, dei postulanti, dei letterati. E poi gli amori, la deformità fisica, la sofferenza. È «Leopardi, l'infanzia, le città, gli amori» di Renato Minor (Bompiani, pp. 299, lire 25.000) che, dopo dieci anni, torna in una riedizione arricchita dell'appendice in versi «Volti di Leopardi», della bibliografia aggiornata e delle note dell'edizione tascabile del 1991. Renato Minor, inviato culturale e critico letterario del «Messaggero», ha scritto vari libri e raccolte di poesie.

curata per Garzanti Giuseppe Paccella nel 1991), che sia in qualche modo sostitutiva dell'originale e della natura caotica e labirintica di un pensiero sempre in fieri come quello leopardiano, proteso verso la perfezione dell'assoluto, ma tragicamente sconfitto in questa inesaurevole sete di verità. Il fascino dello Zibaldone, è stato detto a più riprese, riposa essenzialmente in questa sua disorganicità e provvisorietà, in questa eterna ripetizione di una domanda che rifugge dalla schematizzazione concettuale, pur non rimanendo mai nell'esclusivo ambito della notazione empirica o singolarmente individuale. Già nelle *Memorie del primo amore*, che sono un diario analitico steso «a caldo» della prima passione amorosa del giovane Giacomo, e che furono scritte proprio in quel 1817, nel corso del quale prendeva avvio lo Zibaldone, emerge la cifra caratterizzante del meditare leopardiano: un'oscillazione tra la percezione del tempo interiore, vissuto dalla coscienza soggettiva, e la tensione verso la verità del mondo, inteso non come dato oggettivo, ma come «immagine» nella quale coesistono il finito e l'infinito, la cosa e la sua rappresentazione, il linguaggio della ra-

gione e il linguaggio degli affetti.

Risulta perciò scarsamente convincente l'ipotesi, avanzata dalla Cacciapuoti nella sua ricca e puntuale introduzione, che l'intenzionalità sottesa a questa scrittura coincida con un fine «sistematico» («elaborare, appunto, un sistema filosofico»). Ho già avuto occasione di mostrare in uno studio pubblicato di recente (*Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Marsilio) come lo Zibaldone possa essere considerato un ideale spartito, nel quale i toni prosastici e discorsivi si intrecciano con i toni lirici e di canto: uno scenario dove Leopardi mette in opera un gesto stilistico che per lui è la condizione imprescindibile del dire poetico (e filosofico) nella modernità, con una «noncuranza», che il Rinascimento chiamava «prezzatura», possibile solo se ci si impadronisce totalmente della complessità della lingua, dando così «l'illusione» di una perfetta «naturalità». L'esercizio che qui si compie non è dunque solo di pensiero, ma anche di stile, nel senso più ampio del termine. Se si smembrano alcuni frammenti, ordinandoli in una scelta di un progetto che da molti indizi appare contingente, questa essenziale grammatica speculativa e poetica viene immediatamente perduta. In uno studio recente Cesare Galimberti ha mostrato con grande finezza che la vertiginosa profondità di un «frammento», come quello celeberrimo del giardino della *souffrance*, è raggiungibile anche grazie al suo confrontarsi, per affinità o per contrasto, con altre notazioni che precedono e che seguono una sorta di «contrappunto» dove il *vanitas vanitatum* dell'Ecclesiaste riecheggia in una straniante tragicità proprio in virtù del suo emergere con «noncuranza» tra notazioni apparentemente estetiche di carattere linguistico e filologico.

Un testo precorritore

Lo Zibaldone deve mantenere questa sua cifra di «opera aperta» precorritrice della prosa aforistica di Nietzsche e di Wittgenstein, che ne fa un testo filosofico (e - a tratti - poetico) di grande modernità. Leopardi, che abbandona molto presto il progetto di ricavarne uno o più trattati di stampo settecentesco, non sarebbe forse contento di vedere affastellati in questo modo i suoi appunti annotati come semplici promemoria. Erano «intelligibili» a lui e a lui solo, infatti a noi resta il compito di interpretarne il fascinoso enigma di verità e di bellezza, lasciandoli, come i *Prigioni* di Michelangelo, nel loro ontologico e mai finito «essere in cammino».

Alberto Folin

Ormai è ufficiale Russia, identificati i resti dello Zar

Si, quei resti sono proprio dello zar Nicola II e della sua sfortunata famiglia. Il governo russo ha messo il proprio sigillo sulla ossa ritrovate a Ekaterinburg, dove nel 1918 i bolscevichi steminarono la famiglia imperiale. La dichiarazione reca la firma di uno dei vice di Boris Eltsin, Boris Nemstov, che ha detto: «I risultati delle perizie consentono di affermare che abbiamo i resti autentici dell'imperatore Nicola II e dei componenti della sua famiglia». Nemstov ha parlato al termine della prima riunione, in due anni, della commissione ufficiale incaricata di dare sepoltura al Romano. Ed ha aggiunto che il governo, purché si giunga ad una conclusione inequivocabile, è disposto a finanziare indagini supplementari. Un passo, quest'ultimo, che ha piuttosto il carattere di una raccomandazione. Nemstov ci ha tenuto a precisarlo. L'ultima parola in materia, infatti, spetta al presidente Boris Eltsin. Ma ci vorrà del tempo prima che i Romanov possano davvero riposare in pace. Sulla loro ultima dimora, infatti, la disputa si infiamma. Se sette città greche si contesero, nella notte dei tempi, la «saggia radice» di Omero, cioè i natali del poeta per antonomasia del mondo antico, tre città russe, nel nuovo corso postcomunista, si contendono l'onore di ospitare le sepolture dei Romanov: Ekaterinburg, teatro della loro morte, nonché san Pietroburgo e Mosca, le due grandi capitali della nazione russa. Non basta. A complicare la partita ci si è messa anche la Chiesa ortodossa, tra le cui file sono nate delle divisioni tra quanti addirittura vorrebbero canonizzare l'ultimo zar, e con lui la moglie, il figlio e la figlia, e chi invece ritiene che, per come si è comportato Nicola II, parlare di canonizzazione è davvero eccessivo.

Salito al trono il 14 maggio 1896 con la consorte Alice di Assia, Nicola II persegui una politica sostanzialmente conservatrice, che ebbe come conseguenza lo sviluppo organizzativo dei partiti socialisti e la crescente opposizione dei contadini. Nel gennaio del 1905, a Pietroburgo, molti popolari dinanzi al Palazzo d'Inverno furono soffocati nel sangue. Lo zar fece alcune concessioni, ma talmente esigue che il malcontento aumentò, sfociando in nuovi disordini da giugno ad ottobre. Per placare le acque, Nicola II annunciò delle riforme e l'istituzione della Duma, cioè di un parlamento. Ma questo organismo funzionò poco e male rispetto alle aspettative, divenendo uno degli strumenti della politica conservatrice. Lo scoppio della guerra mondiale, nel 1914, non mise la sordina ai conflitti sociali. Anzi, le sconfitte militari accelerarono il costituirsi di un blocco di opposizione, verso cui Nicola II, influenzato dalla moglie e dal monaco Rasputin, assunse un atteggiamento intransigente. Si arrivava così alla rivoluzione del febbraio 1917; a marzo lo zar abdicava. Trasportato con la famiglia a Tobolsk, Nicola II venne ucciso il 17 luglio 1918.

In un'intervista al quotidiano vaticano l'ex presidente dell'Urss rende omaggio al grande sindaco di Firenze Gorbaciov: «Mi ha ispirato la visione di La Pira»

Una pagina dell'«Osservatore romano» dedicata all'uomo del dialogo scomparso venti anni fa. E sul tema un testimone d'eccezione.

Nel suo impegno per la pace e per gettare ponti tra i popoli al fine di contribuire a superare barriere e divisioni, Giorgio La Pira è stato «non solo un continuatore della grande tradizione umanistica fiorentina ed italiana» ma «ha dato il suo originale contributo allo sviluppo di questa tradizione». Lo afferma Mikhail Gorbaciov in una intervista a «L'Osservatore Romano», che al ricordo di Giorgio La Pira dedica una pagina a vent'anni dalla morte.

Gorbaciov ricorda il primo viaggio compiuto a Mosca nel 1959 da Giorgio La Pira in piena guerra fredda, dopo che, fin dal 1951 aveva scritto a Stalin senza avere risposta. Ma, in occasione del Congresso dei sindaci delle grandi città, da lui promosso a Firenze nel 1955 come tentativo per attenuare una contrapposizione tra blocchi che faceva pensare ad una guerra atomica, La Pira conobbe il sindaco di Mosca, Jasnov, che vi prese parte. Fu la svolta perché si stabilì un rapporto tra il Comune di Firenze, realtà aperta al dia-

logo rispetto alle chiusure del governo nazionale a guida dc, e l'ambasciatore sovietico in Italia, Bogomolov. Fu allora che La Pira avviò, un anno dopo, nel clima della destalinizzazione, una corrispondenza con Nikita Krusciov e nel 1963 si recò nuovamente a Mosca anche per porre il problema di un rapporto tra Urss e S. Sede, dato che alla guida della Chiesa universale c'era Giovanni XXIII che, con l'enciclica «Pacem in terris» e con la convocazione del Concilio, aveva aperto nuove prospettive al dialogo.

Nell'intervista, Gorbaciov ricorda, quindi, «le battaglie di La Pira contro la guerra nucleare, in difesa dell'umanità e del suo patrimonio». Ma, soprattutto, gli riconosce il merito di aver «intuito», guardando «allo sviluppo della scienza e della tecnica ed all'unità sempre più stretta del mondo», che «queste nuove possibilità, se non vengono messe a frutto in modo corretto, possono essere la causa di tanta miseria e di tante sofferenze». Un mo-

nito tuttora valido. Infatti - osserva Gorbaciov - «se queste possibilità non vengono neanche oggi usate per il bene dell'uomo, il mondo dovrà affrontare tempi difficili». Perciò - prosegue Gorbaciov - La Pira ha messo «in giusto risalto il ruolo dei politici e della politica, e la loro grande responsabilità». Ed aggiunge: «È difficile, oggi, sottovalutare questo insegnamento di La Pira ed il monito che ci ha fatto alcuni decenni fa. Oggi le cose da lui dette non hanno perduto niente della loro attualità». Dovendo, perciò, dare un giudizio su quel singolare e, forse, irripetibile personaggio che fu Giorgio La Pira - in cui si intrecciavano la vocazione del missionario di pace e del profeta consentendosi di citare Isaia e Gesù parlando con i potenti del Cremlino e della Casa Bianca - Gorbaciov dice che egli fu «non solo un grande pensatore cristiano, ma anche un grande politico». Infatti, dalla consultazione del «carteggio» intercorso tra lui e Krusciov e dai suoi discorsi, privati e pubblici, fatti

con gli esponenti del Cremlino risulta che, in anni non sospetti, La Pira sosteneva «l'insostenibilità della divisione e contrapposizione del mondo tra Oriente ed Occidente», per cui riteneva indispensabile lottare per «abbattere muri e i ponti». Dunque, per Gorbaciov, «La Pira è stato un anticipatore». Ed aggiunge ancora: «Peccato che non abbia vissuto fino all'abbattimento del muro». Si deve, oggi, riconoscere - prosegue l'uomo della perestrojka - che «La Pira ha innescato processi notevoli che poi hanno preparato il crollo dei muri». Fa capire che, riflettendo proprio su quelle idee, decise (a sorpresa anche di alcuni esponenti del Cremlino del tempo) di incontrare il Papa il 1 dicembre 1989. E, ancora a sorpresa, aggiunse, al discorso di risposta al benvenuto dagli di Giovanni Paolo II nel Palazzo, di invitarlo a Mosca. Invito non ripetuto da Boris Eltsin quando questi si recò in Vaticano qualche anno dopo.

Facendo, quindi, proprie le idee di La Pira, Gorbaciov si fa promotore, dalle colonne di «L'Osservatore Romano», di «legami di fiducia e di reciproca comprensione tra i due «polmoni» del mondo cristiano», vale a dire tra la Chiesa ortodossa russa e la S. Sede, rilanciando, indirettamente, l'incontro tra il Patriarca Alessio II di Mosca e Giovanni Paolo II, fallito nel giugno scorso per sopravvenuti contrasti in seno al Santo Sinodo. Sottolinea, anzi, che «la pacifica collaborazione tra correnti religiose in Europa, accanto al consolidamento delle relazioni internazionali» può favorire la costruzione di «un'Europa che sia veramente nuova, laboriosa e pacifica». Così, a vent'anni dalla morte, l'uomo mal compreso dalla Dc in cui militava, dopo essere stato definito da Giovanni Paolo II «anticipatore del dialogo con le diverse religioni e realtà del mondo», ha ora anche l'elogio di Gorbaciov.

Alceste Santini

L'UNITÀ VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione da lire 3.570.000
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tuléar) - Ifaty (Tuléar) - Antananarivo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

Sanità

Gratis protesi mammarie

Buone notizie sul fronte della Sanità: le protesi mammarie verranno infatti fornite gratuitamente. È quanto prevede un articolo del ddl collegato alla finanziaria, inserito nella nuova stesura del provvedimento all'indomani dell'approvazione delle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato. Sarà il Servizio Sanitario Nazionale a fornire «a titolo gratuito» la protesi mammaria esterna alle assistite che ne facciano richiesta, «dietro presentazione di idonea documentazione dell'intervento di mastectomia sia monolaterale che bilaterale».

Ambiente

Identikit della riciclatrice doc

Donna, giovane, laureata e «single». È questo l'identikit del riciclatore «modello» secondo un'indagine realizzata dall'Istituto Format di Roma, che dimostra come la sensibilità al problema dello smaltimento ecologico dei rifiuti sia soprattutto femminile. Il sondaggio ha coinvolto un campione rappresentativo di 864 persone di tutta Italia. In generale comunque, l'indagine dimostra un'accresciuta attenzione verso il tema del riciclaggio. Circa il 60% del campione ha affermato che in casa e nel luogo abituale del lavoro, osserva alcune regole elementari di riciclaggio ed oltre metà pratica poi la raccolta differenziata. Sono i residenti del centro Italia a manifestare più attenzione al tema. Il 50% degli intervistati ritengono che le amministrazioni non facciano abbastanza per il riciclaggio dei rifiuti ed in questo le donne sono più critiche degli uomini. Anche nella frequenza di acquisto di prodotti riciclati (il 42% ha dichiarato di comprarli), il «gentil sesso» supera gli uomini. Inoltre, il 46% del campione si è detto disposto a sostenere un costo aggiuntivo pur di essere certo di acquistare oggetti derivanti da prodotti riciclati. Non li hanno invece mai acquistati le persone anziane e a basso livello di scolarizzazione. Il 74% si aspetta un incremento del mercato dei prodotti riciclati.

Fascismo e libertà

Letizia Perale nuovo segretario

È una donna, Letizia Perale, il nuovo segretario nazionale del movimento «Fascismo e libertà», fondato da Giorgio Pisanò, morto a Milano il 17 ottobre scorso. L'elezione è avvenuta al termine della riunione del Comitato esecutivo del movimento, che ha anche eletto Lorenzo Valle vice segretario vicario.

La tesi del filosofo Gilles Lipovetsky conquista la copertina del «Nouvel Observateur»

Dopo l'età del femminismo ora arriva la «terza donna»?

«Oggi maschi e femmine sono ugualmente liberi di costruire la propria esistenza». L'ideale estetico della magrezza «segno del declino del materno». Ma la storica Michelle Perrot non è convinta.

La copertina del «Nouvel Observateur» di questa settimana è dedicata alle donne. Anzi, alla «seconda liberazione» femminile, quella che, dopo aver combattuto per l'uguaglianza, ora rivendica il diritto a «essere se stesse». Lo spunto lo fornisce il libro del filosofo Gilles Lipovetsky, «La troisième Femme», in uscita da Gallimard. Oh, non immaginate che sia l'unico testo dedicato al soggetto femminile. In Francia è appena uscito l'importante lavoro di Jean-Claude Kaufmann sul lavoro casalingo e poi «Les femmes ne sont pas des hommes comme les autres» di Janine Mossuz-Lavau e Anne de Kervasdoué oppure, ancora, il libro di Françoise Barret-Ducrocq e Evelyne Pisier sul nodo tra donne e potere, dunque, sulla vecchia ma immarcescibile questione di quanto poche siano le donne nei posti di responsabilità economica e politico-istituzionale. Fuori dalla Francia gli interrogativi non cambiano. Chi sono queste donne. E come la loro presenza cambia il contesto, le relazioni, il lavoro, i rapporti tra i sessi, la sessualità.

Per Lipovetsky, una rivoluzione c'è stata. Trent'anni fa. Furono sue madrine storiche Simone de Beauvoir con il «Secondo sesso» e, negli Usa, Betty Friedan, con «La mistica della femminilità». Adesso, dopo le lotte per l'emancipazione, arriva la prota-

gonista postfemminista che vuole conciliare vita privata e vita professionale, che è gelosa della propria autonomia, che inventa, per approssimazioni, un nuovo modo di «governarsi». Lipovetsky mette in rilievo l'investimento personale femminile nel lavoro, mentre «sono meno inclini a lavorare, più desiderose di restare a casa, le donne sottoqualificate». Quanto alla seduzione, il filosofo la lega «inseparabilmente» alla necessità di essere magre. La magrezza come «espressione della volontà di controllare il proprio corpo e insieme come segno del declino del prestigio attribuito in passato alla maternità». Insomma, la passione per la magrezza tradurrebbe, sul piano estetico il desiderio di emancipazione delle donne rispetto al loro tradizionale destino di oggetti sessuali o di madri.

Con la crisi del patriarcato, la «terza donna» ha smesso di essere «creatura» dell'uomo. O dominata, o tutelata dall'uomo. Con la pillola, ha eliminato «il timore della pancia». Il lavoro le assicura una identità sociale, un'autorealizzazione, una occasione di sentirsi libera. Ma rifiuta lo scambio di ruoli maschile-femminile, il passaggio a una fase unisex. Oggi, la libertà degli uomini e delle donne si costruisce a partire da ruoli differenti. «Uomini e donne sono «ugualmente» liberi di costruire la loro esisten-

za». Tuttavia, aggiunge precipitosamente il filosofo, accanto a queste consistenti novità, ci sarebbe una permanenza, delle «invarianti» del femminile: rimane «l'opposizione tra le donne associate allo spazio privato e gli uomini allo spazio pubblico».

La storica Michelle Perrot sembra poco convinta delle tesi di Lipovetsky. Intanto, nella «terza donna» poco spazio è dedicato al femminismo. E poi, le vie d'uscita previste contro la resistenza maschile al cambiamento sarebbero solo individuali mentre la maternità permarrebbe quale nocciolo duro, persistente, della femminilità. Dunque, non si schiuda «la supremazia femminile nella sfera familiare». Soprattutto, la storica respinge l'ipotesi che «la riproduzione sociale della differenza sessuale» rimanga immutata anche nei tempi postmoderni; tuttavia riconosce che il filosofo ha il grande merito di prendere in considerazione il pensiero della differenza dei sessi «che si annuncia come la questione più importante del nostro immediato futuro», cosa che Luce Irigaray aveva detto per prima. Così, scomparsa o appassita l'idea di un altro filosofo, Jacques Derrida, il quale accusava le femministe di essere «l'ultima brigata fallita - quelle che vogliono il fallo, del quale l'uomo vorrebbe liberarsi»,

la discussione si concentra sui mutamenti nella soggettività femminile. E maschile. Mentre uno studioso tranquillo, di quelli che non amano i colpi di testa, come il direttore della London School of Economics, Antony Giddens, sostiene che nel tardo patriarcato il maschio si viene femminilizzando, e così propone una sorta di ammorbidimento per tutti, uomini e donne, altri, per esempio, il giornalista Beppe Severgnini sul «Corriere della sera», contava il numero di donne che, nel mondo, sono collocate in posti di responsabilità politico-istituzionale (la gara delle quattro irlandesi con la vittoria di Mary McAleese o il successo di Graciela Mejcide Fernandez in Argentina) per lamentare quanto sia basso il loro numero in Italia.

Ma il fenomeno più eclatante, benché scarsamente registrato (se non da riviste come «Via Dogana»), è quello delle italiane che vogliono, sempre di più, un lavoro rispondente in termini di qualità, di uso del tempo, di tessitura di relazioni, di pratica comunicativa. Forse non si tratta solo di redistribuzione di ruoli. Forse, c'è un'asimmetria tra uomini e donne che va rispettata, e coltivata. Sarebbe già tanto cominciare a nominarla, metterla in evidenza.

Letizia Paolozzi

Carla Sepe è la responsabile dell'Ufficio progetti donna

«Il punto di vista femminile è sbarcato al Comune di Roma»

Con i contributi pubblici e con quelli comunitari, sono stati realizzati anche un vademecum, un progetto anti violenza e uno sportello per le immigrate.

ROMA. «Abbiamo cominciato da zero, quasi quattro anni fa. Ci siamo messe in testa di portare il punto di vista delle donne nelle scelte dell'amministrazione comunale. È ancora difficile far pesare questa prospettiva di genere, ma siamo orgogliose del lavoro fin qui svolto». Carla Sepe è l'anima dell'Ufficio progetti donna del comune di Roma, di cui è stata nominata responsabile dal sindaco Francesco Rutelli nel febbraio '94. Da allora ha inseguito e realizzato progetti per le pari opportunità nel lavoro, nella politica e nella cultura, non solo in difesa delle cittadine romane ma anche per i diritti delle donne. L'intera attività dell'Ufficio progetti donna è documentata in un opuscolo pubblicato dal Comune: un rendiconto meticoloso di tutte le iniziative e delle centinaia di milioni spesi finora in varie iniziative. Non si tratta soltanto di soldi pubblici (quest'anno 150 milioni), ma anche finanziamenti comunitari, ottenuti nel '96, e degli sponsor privati che hanno sostenuto mostre, campagne di pre-

venzione sanitaria (aids e tumori) e alcuni premi letterari.

Tra gli ostacoli più difficili da superare la convinzione maschile, condivisa anche da molte donne, che la condizione femminile «sia bloccata», che le donne - spiega Carla Sepe - «siano ancora escluse da certi ambiti, soprattutto nel mondo del lavoro, dove è ancora molto difficile fare carriera soprattutto in professioni tradizionalmente considerate maschili». Un episodio per tutti: «Incontro molte donne - racconta la responsabile dell'Ufficio - convinte che io sia la segretaria del sindaco, cosa della quale si complimentano. Come se non concepissero che una donna possa avere altre responsabilità, anche politiche, in autonomia. È una mentalità difficile da sconfiggere».

L'Ufficio ci ha provato sostenendo l'imprenditorialità femminile e organizzando corsi di formazione. Ha anche contribuito alla realizzazione di un opuscolo su «Come e dove cercare lavoro» uscito nel marzo scorso. Tra le tante,

sono le iniziative per la dignità della donna quelle di cui Carla Sepe è più orgogliosa. «Per esempio, un pacchetto di misure anti violenza, che comprendeva un vademecum in varie lingue destinato anche alle straniere. E lo sportello delle donne immigrate, con l'aiuto delle associazioni già impegnate nel settore». La collaborazione con le associazioni di volontariato è una costante di tutte le iniziative dell'Ufficio progetti donna, soprattutto per quelle più radicate nel territorio romano e laziale. «È nel rapporto con gli uomini che c'è ancora molto da lavorare», sottolinea ancora la responsabile. «Soprattutto se hanno il potere, si sottraggono al dialogo, respingendo l'apporto delle donne nelle questioni che gestiscono. Il prossimo passo sarà costringere l'universo maschile di questa città a confrontarsi con noi. Ma la strada da percorrere è lunga».

Roberta Secchi

Nuova Zelanda

Favorita candidata premier

WELLINGTON. Il premier della Nuova Zelanda, Jim Bolger, ha annunciato che si dimetterà a fine novembre dopo aver trascorso oltre sei anni alla guida del governo di Wellington. Il Comitato direttivo del Partito nazionale neozelandese si riunirà oggi per eleggere il successore di Bolger e i sondaggi interni danno per favorita il ministro dei Trasporti e delle Partecipazioni Statali, la signora Jenny Shipley, 45enne che potrebbe diventare il primo capo di governo donna della storia della Nuova Zelanda. La popolarità di Bolger aveva subito negli ultimi mesi un forte calo, inducendo il Partito nazionale ad avviare la ricerca di una personalità in grado di raccogliere maggiori consensi tra gli elettori neozelandesi. Le dimissioni del premier erano state chieste dall'allora ministro per la Condizione Femminile, Christine Fletcher, dimessasi per contrasti con Bolger. Shipley, numero cinque nella gerarchia del Partito nazionale, dovrebbe contare sui voti del 75 per cento del Comitato direttivo, 32 su 38.

La cara Estinta



Ester, cattolica e amica dell'Udi
Quante battaglie con le donne del Sud

ANNA MARIA RIVIELLO

Un mese fa Ester Scardacione ha deciso di mettere fine alla sua vita, lasciando nello sconcerto quanti la circondavano. Ho conosciuto Ester all'inizio degli anni 80 a Potenza, quando si cercava di far approvare dal Parlamento la legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale, firmata da 300 mila donne. Io allora militavo nell'Unione Donne Italiane, che in Basilicata su questo tema aveva svolto un'azione particolarmente intensa. Ester era un'esterna all'Udi, e tale rimane anche forse per i suoi profondi legami con il mondo dal quale proveniva - quello della Democrazia cristiana lucana - ma si era avvicinata a noi spinta dalla sua passione civile e dalla competenza professionale che le veniva dal suo lavoro di avvocato. Mi colpì di lei la determinazione e la grande voglia di fare, due qualità non facili da trovare nella nostra regione, la Basilicata, tentata spesso dall'apatia e dal distacco. Ester si fece promotrice di diversi dibattiti coinvolgendo parlamentari e giuristi. E prestò gratuitamente la sua opera nei processi ed ottenne, a Potenza, una cosa del tutto nuova e che, all'epoca, fece grande scalpore: l'Udi fu ammessa come parte civile in un processo per molestie sessuali. Vennero poi gli anni dell'impegno per l'istituzione in Basilicata della Commissione regionale Pari Opportunità, che voleva eletta direttamente dalle associazioni femminili (cosa che poi non accadde) e non solo dai gruppi consiliari regionali. Quando di questa Commissione divenne nel '95 presidente, abbiamo conosciuto la sua insofferenza per i limiti che riscontrava nella struttura di questo organismo e il suo impegno nel proporre la riforma. Queste vicende, tra le tante cose che Ester ha fatto, sono quelle che con lei ho condiviso e che hanno fatto nascere tra noi un'amicizia raramente nutrita di quotidianità, ma ugualmente salda. Ciascuno di noi ha un suo irripetibile «esserci», modesto o grande che sia. Ester era una presenza forte e intelligente. Un misto di tenacia, allegria e fatica di vivere. Tutto questo è perduto, ma non possono essere dimenticati il suo desiderio di dare voce alle troppe donne ancora silenziati di questo nostro Sud, l'insofferenza per l'ipocrisia e il conformismo, l'amore per la vita non contraddetto dalla sua inaccettabile morte.

Le Eminent



Yacka e Larisa
Eroine nemiche nella Rivoluzione d'Ottobre

MONICA LUONGO

Yacka contro Larisa. Due donne soldato schierate l'una contro l'altra in quella notte del 6 novembre 1917 che vide i bolscevichi conquistare il palazzo d'Inverno e il potere. Le memorie legendarie le vogliono entrambe quel giorno a San Pietroburgo. Oltre a qualche reparto di junkers, i giovanissimi allievi ufficiali dell'esercito zarista, il palazzo d'Inverno di San Pietroburgo era difeso da un battaglione femminile. Era composto da 300 donne armate di tutto punto e col cranio rasato che si erano già battute con coraggio. Le guidava Maria Bocarieva, soprannominata Yacka, un'ex prostituta di 28 anni, ferocemente antibolscevica, adorata dalle sue compagne. Ma quella notte Yacka non era a San Pietroburgo. A Maria Bocarieva i bolscevichi contrapposero la propria eroina: Larisa Michajlovna Rejnsner. L'omaggio più importante glielo diede Boris Pasternak che chiamò come lei la protagonista de «Il dottor Zivago». La leggenda bolscevica la vuole la notte del 6 novembre armata fino ai denti sulla tonda dell'incrociatore Aurora dirigere il fuoco contro il palazzo d'Inverno. Sappiamo infatti che in realtà quella notte l'Aurora sparò solo un paio di colpi a salva e scopo intimidatorio. E, così come Yacka, Larisa non era a San Pietroburgo. Era nata in una modesta famiglia di San Pietroburgo nel 1896. Adorava Lenin, che la ricompensò nominandola commissario del popolo. Nel 1918, Lara si trasferisce sul Volga dove infuria la battaglia tra le armate bianche e quelle rosse. Nel 1923 la ritroviamo in Germania, come funzionario clandestino del primo Comintern. Ad appena 29 anni una febbre tifoidale la stronca in poche ore.

I'U

SOLO
FILM DA
CINETECA

KIESLOVSKI: IL DECALOGO

I dieci film sacri di Kieslovski felicemente ispirati ai dieci comandamenti. Il capolavoro del grande regista polacco, vero caso cinematografico degli anni Ottanta.

Le prime due videocassette in edicola a 20.000 lire.



TRUFFAUT: MICA SCENA LA RAGAZZA

Un ingenuo criminologo s'innamora di un'assassina. E da una commedia che si tinge di nero nasce il film più diverente ed eccentrico del grande regista francese.

Videocassetta in edicola a 18.000 lire.



La Beghina



Tenera amicizia di Diana e Giordano mistica coppia «domenicana»

ROMANA GUANIERI

«Mi fa male il tuo piede». Mai letta (lo giuro), o ascoltata parola più tenera di questa, rivolta tra il 1223 e il 1236 da un maturo uomo di potere, di grande cultura e levatura, caldo di cuore e di animo delizioso, a una giovane di buona famiglia, in nome della «sequela Christi» autosequestrata con alcune amiche in una povera casa di campagna alla periferia di Bologna, nell'intento caparbio quanto eroico (diverse costole rotte e un anno a letto, per un tentativo alquanto energico di riportarla a casa, da parte dei fratelli istigati dal padre), di mettere in atto quanto appreso, giovinetta diciassettenne, da un focoso predicatore-segretario spagnolo, Domenico di Guzman, stimato amico di Francesco d'Assisi. Capitato in città nel 1219 con l'idea di fondare un convento di discepoli (detti «frati predicatori», o, dal nome del fondatore, «domenicani») nella capitale europea degli studi (seconda sola a Parigi), era stato appoggiato nell'impresa da bolognesi influenti, tra i quali certi Andalò, padre e fratelli dell'afflitta destinataria dell'affettuosa confidenza di cui sopra, di nome Diana. Costei all'affascinante spagnolo, già interessato all'apostolato femminile, suggerì di affiancare all'ordine maschile un ramo femminile, e lui aderì attivamente. Quanto al misterioso dolore al piede di Diana che si comunicò di riflesso a Giordano, non è dato saperne altro. Poco male, se di molti suoi dolori di cuore e d'anima apprendiamo parecchio dalle LXVI lettere di tenera amicizia e dell'illuminata guida nelle vie non sempre semplici dell'amore di Dio e della sequela del suo Figlio, inviate a lei e compagne durante i propri continui spostamenti per mezz'Europa dal teutone Giordano di Sassonia, succeduto nel 1222 all'amico Domenico (+1221) nel governo del giovane ordine di predicatori, da lui vigorosamente ampliato in tono asciutto ma trasudante gioia e fierezza, nei resoconti del suo moto perpetuo da una «provincia» all'altra (spesso in pessima salute), inviati all'amica, in via di dar vita con il suo aiuto al vageggiato secondo ordine domenicano. E lei a disperarsi e raccomandarsi e sospirare il suo ritorno (almeno, d quando traspare dalle lettere di lui, sole conservate d'un epistolario che, data la posizione e le molteplici relazioni del personaggio, dovette essere copioso e importante). E lui a rassicurarla, consolarla, ammonirla, come si conviene nel gioco delle parti tra uomo e donna, consolidato sin dai tempi del Crisostomo vescovo di Costantinopoli in esilio e Olimpiade (+407), sua «diaconessa» e confidente, impegnata a raggiungerlo in Armenia. Si è scritto (e fantascritto) sulla casta amicizia tra Francesco e Chiara, ma perché da noi non si è ancora interrogato nell'ottica dell'amicizia cristiana queste due sante anime (suoi dirsi così in ambienti devoti) che tra mille difficoltà si sono volute bene davvero, condividendo ideali vicinissimi a quelli della coppia assistite?

Il segretario del Comitato vaticano monsignor Sebastiani va alla Prefettura per gli affari economici della S. Sede

Giubileo, l'organizzazione langue... e il Vaticano sostituisce il responsabile

Al suo posto monsignor Crescenzo Sepe: al suo attivo l'aver portato a Roma da tutto il mondo oltre duemila sacerdoti per il cinquantenario del sacerdozio del Papa e la riunione in Costa d'Avorio sul bimillenario della nascita di Gesù.

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha nominato, ieri a sorpresa, monsignor Crescenzo Sepe, finora Segretario della Congregazione per il clero, Segretario Generale del Comitato centrale e del Consiglio di presidenza del Grande Giubileo del 2000, rimuovendo da questo incarico, ricoperto dal 16 novembre 1994, monsignor Sergio Sebastiani, che è stato nominato presidente della Prefettura per gli Affari economici della S. Sede.

A prima vista potrebbe sembrare un normale avvicendamento negli incarichi curiali, se da tempo non fossero corse delle «voci» secondo cui non si era soddisfatti del lavoro svolto da monsignor Sebastiani. Un giudizio che nessuno ha ufficialmente pronunciato, ma che traspare da una dichiarazione del presidente del Comitato centrale dell'Anno Santo, cardinal Roger Etchegaray. Questi ha detto, ieri, che, nella fase antepreparatoria del Giubileo, ossia 1994-1997, i risultati dell'attività svolta dal Comitato sono stati «positivi». Ma siccome siamo entrati nella fase preparatoria 1997-99 - ha aggiunto - il Comitato «ha bisogno di nuovi impulsi per portare avanti il lavoro avviato». E questi «nuovi impulsi» dovrebbero venire da monsignor Crescenzo Sepe, il quale ha 54 anni mentre monsignor Sebastiani ne ha 66.

La ragione che è alla base della decisione del Papa andrebbe dunque ricercata nei dodici anni di differenza tra Sepe e Sebastiani? Se così fosse dovrebbe essere rimossi tutti quei capi dicastero del Vaticano che hanno oltrepassato abbondantemente i 66 anni di monsignor Sebastiani ed anche i 70 ed i 75 anni e, cionon-



Il colonnato del Bernini a piazza San Pietro

stante, continuano a svolgere il loro lavoro ed a rimanere al loro posto. D'altra parte, lo stesso monsignor Sebastiani andrà ad occuparsi degli Affari economici della S. Sede (Apsa), un lavoro che richiede impegno nel far quadrare i bilanci.

Il fatto è che fare il Segretario generale del Comitato centrale dell'Anno Santo richiede altre capacità sia sul piano delle idee sia sul piano organizzativo per realizzarle. Per esempio, monsignor Sebastiani si era battuto per avere la presidenza della «Peregrinatio ad Petri Sedem», prima tenuta dal cardinal Camillo Ruini, e di separarla dall'Opera Romana Pellegrinaggi. Ma i fatti hanno dimostrato che la «Peregrinatio» non ha decollato nel promuovere

ed organizzare, con iniziative appropriate, l'afflusso dei pellegrini da tutto il mondo. Mentre, quando era diretta da monsignor Liberio Andreatta d'Intesa con Ruini, aveva dato risultati ritenuti eccellenti proprio perché era stata messa in collaborazione con l'Opera Romana Pellegrinaggi secondo il criterio della complementarità. Tanto è vero che, negli ultimi mesi, Sebastiani aveva proposto «una convenzione di collaborazione» con l'Opera Romana Pellegrinaggi proprio per far uscire dalle secche la «Peregrinatio». Monsignor Sebastiani aveva, così, perduto tempo prezioso solo per mettere a punto un programma che, in sostanza, è rimasto sulla carta.

Ma, nel frattempo, è stato proprio monsignor Crescenzo Sepe, come Segretario della Congregazione per il clero, a promuovere, facendo leva sull'efficiente apparato organizzativo dell'Opera Romana Pellegrinaggi, l'arrivo a Roma, un anno fa, da tutto il mondo di oltre duemila sacerdoti per il 50° anniversario del sacerdozio del Papa. Un avvenimento che rimbalzò sui mass-media di tutto il mondo anche perché non si era mai verificato prima. Un'iniziativa che è stata ripetuta con successo lo scorso luglio allorché Sepe, sempre in collaborazione con l'Opera Romana Pellegrinaggi, è riuscito a portare a Yamoussoukro in Costa d'Avorio circa duemila sacerdoti da tutti il mondo per una riflessione sul bimillenario della nascita di Gesù. Lo stesso Giovanni Paolo II, che si trovava in vacanza in Val d'Aosta, inviò un messaggio in diretta proprio per valorizzare quell'incontro mondiale.

Ma monsignor Sepe, sempre avvalendosi dell'ORP, ha già programmato analoghi pellegrinaggi per il 1998 alla Madonna di Guadalupe in Messico con lo scopo di polarizzare l'attenzione delle Chiese dell'America Latina sul Giubileo. Mentre un altro pellegrinaggio di più vasta partecipazione è stato progettato per il 1999, ossia proprio alla vigilia del Giubileo del 2000, a Gerusalemme. Vuole essere, anzi, una sorta di prova generale per il viaggio del Papa in Terra Santa e del suo incontro con cristiani, ebrei e musulmani. È questa capacità organizzativa di monsignor Sepe che ha colpito il Papa.

Un convegno sulla «Scienza Cristiana»

All'Università di Torino, sotto l'auspicio del Censur, il centro studi sulle Nuove Religioni, e del corso di Sociologia delle Religioni, il prossimo lunedì, 10 novembre, si svolgerà un convegno intitolato «La Scienza Cristiana: una minoranza religiosa in Italia». La Christian Science, presente in Italia lungo tutto il '900, fu fondata per «ristabilire il cristianesimo primitivo ed il suo perduto elemento di guarigione». Al convegno parteciperanno il professor Massimo Introvigne, direttore del Censur, il professor Régis Deriebourg dell'Università di Lille, Cristina Sloan, del comitato di pubblicazione per la Christian Science in Italia ed altri esponenti della minoranza religiosa. Tra le relazioni, «La Christian Science e il problema delle minoranze religiose in Italia»; «Le origini della Christian Science».

Alceste Santini

La protesta della Chiesa ortodossa greca Nella carta d'identità si cela l'Anticristo?

Per i documenti del dopo Schengen che cominceranno tutti con «666», il numero che indica la «bestia».

Il numero 666, nell'Apocalisse (l'ultimo libro della Bibbia cristiana) indica l'Anticristo. Permettere dunque che le carte di identità dell'Unione Europea comincino tutte con questo numero carico di drammatici simboli è una bestemmia. Questo il singolare grido di allarme levatosi dalla Chiesa ortodossa greca e ribadito il primo novembre dall'«Incontro popolare interortodosso italiano».

Il trattato di Schengen apre progressivamente le frontiere tra i paesi dell'Unione Europea ed avvia una informatizzazione delle carte di identità che, pare, per tutti i cittadini dovrebbero cominciare con tre cifre eguali: 666. È stata la «Sacra comunità del santo monte Athos» ad aprire, in settembre, il fuoco della polemica. L'Athos è una punta rocciosa della penisola calcidica, nel Mare Egeo. Il territorio - vasto cinque volte San Marino - è sotto la sovranità greca, tuttavia costituisce una specie di repubblica autonoma ove vivono solo monaci (le donne, seppur monache, non vi possono metter piede).

Nell'Athos vi sono venti grandi monasteri (i più antichi sono stati fondati mille anni fa), ove oggi vivono circa 1500 monaci, provenienti non solo dalla Grecia, ma un po' da tutti i paesi ortodossi europei. Il «santo monte» considerava se stesso una specie di avamposto dell'Ortodossia, fieramente avverso alla modernità e all'ecumenismo, considerati un tentativo di rovinare l'unica vera Chiesa, ossia l'ortodossa. La comunità dell'Athos invita il governo greco a «boicottare» l'introduzione delle carte di identità di Schengen, che cominciano appunto con il 666.

Questo numero, secondo il tredicesimo capitolo dell'Apocalisse, è quello della bestia che seduce gli uomini costringendoli ad adorarla. Ai monaci del «Monte santo» non interessano le spiegazioni sulla simbologia - che non può essere interpretata meccanicamente - dei numeri e degli animali usata dall'Apocalisse. Per molti moderni esegeti, la bestia sarebbe l'impero-

romano, ed il numero 666 alluderebbe a Nerone. Ma per gli «athoniti» il 666 indica senz'altro l'Anticristo, per cui ritengono intollerabile che le future carte di identità dell'Unione Europea comincino proprio con il numero sacro e sinistro.

Il Sacro sinodo permanente della Chiesa di Grecia (il massimo organo esecutivo della Chiesa ortodossa ellenica) ha in sostanza fatte sue le proteste dell'Athos contro l'uso del numero che rappresenta il «sigillo dell'Anticristo». Ma il Sinodo ha anche messo in evidenza il pericolo che corrono le libertà personali con la «schedatura elettronica» che sta avviandosi a livello continentale. Dato il «progresso elettronico attuale», nota il Sinodo, che cosa impedisce di sostituire con un altro numero il fatidico 666? Partendo da queste premesse, anche l'«Incontro degli ortodossi italiani - svoltosi a S. Felice di Pistoia - ha criticato l'uso del 666. Un comunicato finale dei lavori sottolinea pure gli aspetti positivi dell'integrazione europea ma, anche, «una forma di totalitarismo informatico, non meno pericoloso di noti totalitarismi del passato» che potrebbe essere indottrinato dal trattato di Schengen.

Poi, a proposito del 666, esprime una posizione più sfumata rispetto a quella dell'Athos: «Sia che questa cifra venga introdotta nel sistema di codificazione delle eurocarte, sia che non lo venga, vi verrà però inserito ciò che il più profondo senso della Scrittura indica: la svalorizzazione di quanto fa l'uomo a immagine e somiglianza di Dio». In Italia, gli ortodossi sono complessivamente circa 100.000: una presenza antica, ma molto rafforzata dai lavoratori immigrati negli ultimi anni da Grecia, ex Jugoslavia, Romania, ex Urss. La polemica sul 666 sembra riflettere una preoccupazione propria più dei greci che degli ortodossi di altre nazioni balcaniche ed est-europee.

Luigi Sandri

Dalla Prima

Il concetto teologico che dichiara la Chiesa «verus Israel» riassumendo perfettamente questa posizione, il giudaismo non è condannato, ma è assorbito, suo malgrado, nella Chiesa. Che da tale posizione teologica potesse derivare un anti-giudaismo storico va da sé; fu sufficiente sottolineare «l'ostinazione» degli ebrei a perseverare nel «vecchio» stato o, peggio, caricarli della colpa di delusione dalla quale solo potevano riscattarsi entrando nella Chiesa. Che oggi, di fronte agli orrori recenti, si decida di sottolineare al contrario la comune origine spirituale, non modifica in sostanza la situazione: la via giudaica alla salvezza resta comunque sbarrata.

Questo significa, se vedo bene, che la questione non può essere risolta teologicamente, perché teologicamente il cristianesimo non può riconoscere al giudaismo una sua autonomia via di salvezza senza mettere fuori campo la cristologia. Resterebbe certo il «Gesù storico», il «Gesù ebreo», ma se si facesse perno fondamentalmente su di esso, le parti si invertirebbero, sarebbe il cristianesimo ad essere riassorbito nel giudaismo, tornerebbe ad essere ciò che fu all'inizio, una setta giudaica. La soluzione allora non può essere altro che storica. Innanzitutto nel senso del riconoscimento che in questi duemila anni il giudaismo non è rimasto immobile, ha dato vita ad una vasta e complessa tradizione religiosa; non si è limitato a preparare la manifestazione di Gesù e dunque ad essere la preistoria della storia cristiana, ha altresì una storia propria, ha dato un proprio apporto, e di non poco conto, alla civiltà occidentale. Ma c'è di più e di più essenziale, oggi. Tutto questo fare i conti col passato da parte della Chiesa, questa improvvisa volontà di purificazione è nel fondo la manifestazione di una crisi grave. La Chiesa, bene o male, cerca di voltar pagina, di recuperare alla svelta una identità e una ragion d'essere in un mondo che è ormai irrimediabilmente altro rispetto a quello in cui si era tanto a lungo così ben sistemato. Il travaglio sarà tanto più duro e lungo quanto più forte sarà la resistenza a spogliarsi di ogni apparato di potere, a cominciare da quello teologico, fino a poter riassumere quella condizione di «laicità» che la contrassegna nella sua primissima epoca, condizioni che al contrario gli ebrei hanno fatto propria e sostenuta attraverso innumerevoli traversie per duemila anni. Solo allora, credo, il confronto tra le due vie della salvezza potrà tornare ad esprimersi tra eguali in spirito di verità.

[Giancarlo Gaeta]

JOHNNY DEPP

DOPIO APPUNTAMENTO

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

INCHIESTA

- LA NUOVA TV TELE+: LA RIVOLUZIONE GENERALE

ESCLUSIVA

- CELENTANO 60 ANNI DI MUSICA, CINEMA E TV IN UN NUOVO LIBRO

IN SALA

- THE PEACEMAKER CLOONEY E LA KIDMAN IN UN THRILLER MOZZAFIATO

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA